IL DIRETTORE
DELLE ANIME

NELLA VIA

DELLA PERFEZION CRISTIANA

OPERA

DEL P. GIO. PIETRO PINAMONTI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

VOLUME II.

MONZA
TIPOGRAFIA CORBETTA
1836

IL DIRETTORE.

CAPO XVI.

Industrie del direttore per togliere da'penitenti le amicizie sensibili e le avversioni.

Le parti d'un buon direttore sono non solamente il porgere a' suoi allievi il pane di vita per farli crescere nella perfezione ma anche lo spezzar loro questo pane, adattando l' istruzione a' casi particolari, affin di renderla più giovevole; altrimenti si potrebbe per essi giustamente dolere il profeta con dire: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis, Thren.* 4, 4. Non dice già *qui daret,* perchè spesso non manca chi ammaestri; ma dice *qui frangeret,* perchè manca più d'una volta chi accomodi l' ammaestramento alla capacità de'discepoli. Pertanto, dopo aver ragionato in generale della mortificazione delle passioni, sarà bene venire al

particolare di due di loro più comuni, e sono: le amicizie sensibili e le avversioni. Certamente l'amore e l'odio sono due affetti i più indomiti del nostro cuore; e quando arrivino a scuotere totalmente il freno, non vi è precipizio a cui non vengano a trascinare la ragione: ma nelle persone che professano spirito non si vedono comunemente questi disordini, perchè l'anima non abbandona sul collo di queste passioni sboccate tutt' affatto la briglia, solo la rallenta qualche poco fuor del dovere. Tuttavia raro è che una tal libertà non costi alla divozione la vita. Veggiamolo prima nelle amicizie sensibili.

Ma che cosa s'intende per amicizia sensibile? S'intende una certa benevolenza naturale ed umana verso le persone conformi a noi di genio o d'interessi o di sangue o di conversazione: ed i contrassegni per riconoscerla sono il pensare troppo frequentemente alla persona diletta; il ricordarsene troppo spesso quand'è lontana, massimamente poi nel tempo dell'orazione e de' buoni esercizj; il ragionare con lei troppo teneramente quand'è presente, con maniere troppo dolci, troppo obbliganti e meno gravi di quel che porta la modestia; il distaccarsi dalla sua conversazione con violenza; il farle varj

regali e cercare nuovi modi di donar di vantaggio per alimentare, per accrescere quello scambievole amore; l'offendersi se non si trova corrispondenza; il timore che altri pretendano d'entrarle in grazia, per dubbio di decaderne; risentirsi se altri la biasima, come se ogni paglia nel ferire l'oggetto amato divenisse una lancia; con altri simili indizj, che col fumo danno a conoscere che la fiamma è accesa in una materia troppo terrena.

Questi sono i contrassegni dell'amore sensibile; passiamo ora a riconoscerne i danni, per applicarvi di poi un conveniente rimedio. Il diaspro, se venga una volta ad infocarsi, lascia in quella fiamma tutta la virtù delle sue più salutevoli proprietà. L'istesso avviene al nostro cuore, se s'accende soverchiamente nell'affezione sensibile di qualche creatura. Perde in prima quel lume pratico per cui la grazia lo indirizzava nel suo cammino; sicchè non vede quel che veggono tutti, ed è il gran rischio che si corre di passare dall'amor sensibile all'amor sensuale. Le prime immagini si formarono già con buon fine per conservar la memoria de' morti; ma a poco a poco le immagini si cambiarono in idoli e la memoria de' defunti in una esecrabile idolatria. Si dice: non v'è pericolo,

perchè non si vorrebbe che vi fosse. Non v'è alcuno di costoro che abbía tanta mala opinione di sè medesimo che stimi di poter giungere a tale disordine; eppure vi si giunge talora, perchè, secondo l'oracolo del Signore, chi ama il pericolo, esso vi perirà; ed avviene all'anima che, dopo aver resistito alla violenza di tutte le altre passioni, cede alla tenerezza dell'amore, come avviene al polpo che dapprima si lascia fare in pezzi per non distaccarsi dal suo scoglio e dappoi, con un po' d'olio che addosso se gli versi, volontariamente l'abbandona.

Ma diamo che restino innocenti queste affezioni e che si vegga nel vostro penitente quel che si vede di rado, una gran passione scompagnata fin all'ultimo dal peccato; come gli riuscirà di scansare gli altri danni che questa passione reca sempre alla carità? La carità del prossimo ne rimane offesa altamente per le gelosie, per le contese, per le parzialità che si praticano colle persone amate, che nelle comunità divengono la pietra dello scandalo, rallentando con quest'affetto privato quel nodo di benevolenza comune che ci stringe indifferentemente con tutti.

Ma molto più ne rimane offesa la carità verso Dio. Un trono non capisce due signori;

ed un cuore non capisce due amori dominanti. Senza la totalità dell' affetto, come può Dio regnare in noi pacificamente, mentre egli vuol esser solo e non vuol seco nè competitore nè collega? Se l' anima si dà in preda all' amicizia terrena, si scorda subito del Signore, come un bambino di latte, che accarezzato teneramente dalla balia si scorda subito della madre. Che luogo può avere in lei lo spirito dell' orazione? Non riesce il contemplare le stelle a ciel nebbioso. E poi quant' è necessaria per l'orazione la pace del cuore! Ma qual pace può goder mai chi si fomenta nel seno un affetto sì turbolento? Per punire questa passione non v' è bisogno d'altri che di lei stessa; tanti sono i rimorsi, tante sono le inquietudini che intreccia alle sue soddisfazioni. Basta che l' anima rifletta sulle esperienze passate per accertarsene. In ogni caso, se il Signore non può sopportare che l' anima stia troppo attaccata alle stesse delizie dello spirito e alle consolazioni del cielo, giudicate s' egli vorrà sopportare che ella sia troppo attaccata ad un'amicizia molle ed umana e che in quel tempio dove deve onorarsi solamente il Creatore prenda un posto di mezzo la creatura, vi alzi un altare, vi formi un idolo di sè medesima e ne

riscuota per ossequio gli affetti più teneri e le vittime più dilicate.

È dunque manifesto per tutte queste ragioni che il direttore dev' essere inesorabile contro queste amicizie, senza volerne sopportare veruna e senza dar orecchie a veruna sorta d'accordo: e la maniera d'estinguerle sarà quella appunto che si costuma per estinguere il fuoco, ed è parte levargli il pascolo e parte sopraffarlo con quel suo contrario ch'è l'acqua. Pertanto proibite prima la conversazione, la presenza, i doni, le parole lusinghevoli, le lettere ed altri simili fomenti e sfoghi dell'affetto già noto. *Crebra munuscula et sudariola et fasciolas blandasque et dulces litterulas sanctus amor non habet*, dice s. Girolamo, *ep.* 2 *ad Nepot.* Che se l'amore non è ancora scoperto, questo rimedio riuscirà anche più forte, trattenendo dentro di sè tutto il genio e tutta la tenerezza, senza darne segno alla persona diletta. Il fuoco che non ha esalazione, da per sè stesso si smorza; e quest' è l' esempio che ci porse l' Apostolo: *Neminem novi secundum carnem.* 2 *Cor.* 5, 16.

L'altro rimedio è porgere all' anima potenti rinfrescativi, ispirandole una certa tenerezza di divozioni e di non togliere a Dio

quello ch'egli stima sopra ogni altra offerta, ed è il nostro cuore; una stima grande del sagrifizio che le fa l'anima del primogenito de' suoi affetti, ch'è l'amore; una generosità di privarsi in grazia del Signore di tutte le cose più care; una speranza sicura che Dio le renderà con infinito vantaggio quant'ella abbandona per lui; un pregio grande del puro amore divino, che non può costar mai troppo caro, sebben si desse per lui tutto il mondo: *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam. Cant.* 8, 7. Questi rimedi vogliono adoperarsi più esattamente con due sorte di penitenti, colle persone di temperamento sanguigno e co' principianti nella via dello spirito; perchè in questi l'amicizia sensibile è più facile a contrarsi, ed in quelle è più difficile a tralasciarsi quand' è contratta. Chi principia a servire il Signore, avendo già lasciato l'appoggio che dava al suo cuore l'amore vizioso delle creature, non cerca altro di più che l'appoggiarsi su qualche oggetto virtuoso; e però, trovando l'opportunità di amare senza rimorso, agevolmente vi si abbandona sopra per reggersi, e tanto più fortemente quanto più sembra spirituale la persona che prende ad amarsi. Imperocchè allora

se le scuopre tutto l' interno e con quella comunicazione si stringe ogni dì più la confidenza e la familiarità, fino talora a scuoprirsi l' un l' altro tutte le istruzioni del direttore e talora anche fino a censurare tra di loro d' accordo ciò che loro non piace intorno alla condotta del medesimo direttore. Qui chi non vede quanta parte ci abbia la natura e quanto possa però impedire le operazioni della grazia? Laonde importa molto che il padre spirituale tronchi da principio il corso a queste confidenze, vietando l' aprire l' interno del cuore ad altri che a lui e separando il penitente come dalle cose, così anche dalle persone. Oh il gran giovamento ch' è nella via dello spirito quell'essere senza attacco a veruna creatura! Una ad uno, diceva s. Francesco; quell' anima ch' è stata creata per amare solo Dio sia tutta per lui.

Le persone poi di temperamento sanguigno non solamente sono facili ad affezionarsi ma sono anche grandemente restìe a lasciare queste affezioni. E pure han di bisogno di lasciarle più che niun altro; mentre essendo più disposte ad infangare il lor cuore con questa benevolenza terrena, hanno più necessità di purificarselo e di mantenerselo così puro; e mentre quest' è la parte più debole per dove

può assaltarli il demonio, fa di mestiere che per questa banda più si rinforzino cogli atti contrarj. E intorno a ciò il direttore adopri più utilmente che altrove la sua cura, non permettendo a tal sorta di gente alcuna amicizia naturale e dichiarandosene altamente colle parole del Signore: *Non veni pacem mittere sed gladium. Matth.* 10, 34.

Finalmente, se tanto importa il troncare le amicizie sensibili de' penitenti, ognun vede quanto più importerà il troncar quelle del direttore. Se avvenisse mai che vi affezionaste più del dovere a qualche persona da voi guidata, in questo caso troppo forte sarebbe l'impedimento che voi mettereste per divenire istromento a perfezionare le anime nelle mani del Signore. Quella parzialità di dare più tempo a sentir l'uno che l'altro de' vostri penitenti, quando abbia per motivo non una vera necessità, non una giusta prova delle anime, ma una soddisfazione di trattare più con chi vi va più a genio, è un opporsi a tutti i disegni del Signore e guastarli affatto. Se l'ambra ha da tirare la paglia, non vuol nulla di mezzo; altrimenti la paglia si rimane. Se il padre spirituale ha da far frutto ne' penitenti, conviene per ogni modo che tra lui ed essi non vi sia altro che spirito: tutto

ciò che vi sarà di terreno impedirà le attrattive della grazia. Se parla, non avran più forza le sue parole; se ammaestra, non avrà più luce la sua istruzione; e al medesimo direttore diventerà inciampo la sua condotta, e potrà dire a ragione: *Posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodivi. Cant.* 1, 5.

Un'avvertenza poi non punto inferiore si richiede nel direttore per estirpare le avversioni. S. Paolo la spiega con queste parole: *Contemplantes ne qua radix amaritudinis sursum germinans impediat, Heb.* 12, 15: dove potete osservare che quel termine di contemplare, *Contemplantes*, dinota un'attenzione profonda, badando ad ogni piccolo principio di queste amarezze, *ne qua radix amaritudinis*, e ponderando questo medesimo nelle avversioni, ch'è l'esser radice, ch'è quanto dire di contenere in virtù quel che non comparisce alla vista, manifestando poi in tutti i rami quel vizio che in esse si nasconde. Voi però intorno a questo osserverete attentamente tre cose: come nasca ne' cuori questa radice d'amarezza, come cresca e come si svella.

Nel nascere v' ha gran parte la natura. Vi ha delle persone sì opposte tra loro di

genio, sì differenti d'inclinazione e d'umore che senza il predominio d'una gran virtù non è possibile che s' accordino. Che se poi s' aggiunga l'aver ricevuto qualche ingiuria, ecco una nuova ferita nell'animo sopra l'antica piaga, e con ciò una nuova difficoltà per riunirsi i cuori, senza che almeno vi resti una gran cicatrice; massimamente nelle nature malinconiche e fisse, di cui è proprio il non variare facilmente ne' loro affetti.

Nata che sia questa radice, si coltiva e si alleva dalle persone immortificate prima col cuore, ponderando i motivi d' alienarsi, la mala natura del prossimo, il torto ch' egli ci ha fatto, il sospetto che sia per farci nuove ingiurie, dispregiandolo intanto nell' interno e giudicandolo immeritevole d' essere amato; giacchè ad ognuno par giusta la sua avversione, come ad ognuno par giusta la sua ira, secondo il sentimento di s. Agostino: *Unicuique sua ira justa videtur;* altrimenti niuno si adirerebbe mai, se non si persuadesse d' aver ragione nell' adirarsi. Dall' interno passa poi agevolmente all' esterno questa passione: e prima alla lingua, esagerando i difetti della persona contraria; osservando i suoi andamenti per poterne discorrere, interrogando gli altri per tirarli al suo partito,

schivando la sua conversazione, e quando non possa schivarsi, contradicendo, burlando, rendendosi intollerabile, fino a non saper proferire una parola che non sia una puntura; onde può dirsi di lui quello che si dice de' fratelli di Giuseppe: *Nec poterant ei quidquam pacifice loqui*, *Gen.* 37, 4, con una lingua pari alla lingua del leone, sì aspra che, anche se vuole accarezzarvi e lambirvi, vi cava il sangue. Alle parole confacevoli son anche le opere; perchè si nega ogni servizio al prossimo mal veduto; e non solo non si compatisce quando non può sollevarsi ma si gode tacitamente di questa stessa durezza, giungendo a segno d'irritarsi maggiormente per le medesime cortesie che riceve dalla persona nojosa.

Quando v'incontrerete in chi abbia lungamente fomentato a questo modo la sua passione, potrete credere che la radice dell'avversione s'è abbarbicata ben a fondo nel cuore del penitente e che però si richiegga gran vigore nel vostro braccio per estirparla. Due rimedj assegna s. Tomaso per correggere gli abiti cattivi, 1 2, *q.* 53; uno è cessare dagli atti rei, l'altro è l'esercitarsi negli atti della virtù contraria. Questi, che son rimedj generali, diventeranno rimedj specifici nel

nostro caso: laonde in prima dovete imporre al penitente che si astenga a tutto potere da' pensieri, da' sospetti, da' giudizj che fomentano l' avversione, e molto più dalle dimostrazioni delle parole e delle opere per cui viene a sfogarla. Appresso, in quel cambio, in luogo di fuggir la conversazione della persona contraria, ne vada in cerca; in luogo dell'antico procedere fastidioso, si sforzi a trattare con amorevolezza; scusi i difetti quando ode parlarne in biasimo; e se viene a trascorrere condiscendendo all' avversione, non lasci passare il trascorso senza qualche notabile penitenza che serva per memoria. Il lupo se di notte camminando faccia romore da esserne osservato, si morde il piede per pena e per ricordo, e così impara a camminare più cauto in avvenire. Qui cade anche in acconcio quanto s'è detto di sopra intorno all' esame particolare, che, in simili casi adoperato, costantemente ottiene ogni vittoria.

Sopra ogni cosa è necessario che il penitente concepisca una grande stima della carità verso il prossimo; la quale essendo un abito medesimo colla carità verso Dio, viene ad essere l' anima ed il cuore di tutte le altre virtù, il compendio di tutta la legge, il

contrassegno più sicuro della nostra predestinazione, il distintivo più manifesto della vera fede e della vera religione ed il cuore delle virtù: perchè siccome non sussiste la vita del corpo senza il cuore, che n'è principio, così non sussiste la vita dell'anima senza la carità, ch'è principio della vita soprannaturale: *Qui non diligit manet in morte.* 1 *Jo.* 3, 14. È compendio di tutta la legge, che tutta si restringe in questo precetto, d'amare il prossimo come sè stesso: *Si quod est aliud mandatum, in hoc verbo instauratur: diliges proximum tuum sicut te ipsum. Rom.* 13, 10. È il contrassegno più sicuro della nostra predestinazione, che tutta consiste in assomigliarsi a Gesù Cristo esemplare primario de' predestinati ed insieme tutto viscere di misericordia verso di noi: onde ci vien ordinato dall'Apostolo per compire la nostra elezione il rivestirci di queste viscere di compassione: *Induite vos, sicut electi Dei, sancti et dilecti viscera misericordiæ. Coloss.* 3, 9. È finalmente il distintivo della vera religione e della fede cristiana; laonde il Salvatore pregando il Padre a infondere questo spirito d'unione e di carità ne' suoi discepoli, gli adduce questo motivo: affinchè il mondo conosca che voi mi avete

mandato a redimerlo: *Ut sint consummati in unum, et cognoscat mundus quia tu me misisti, Jo.* 17, 23; quasi volesse dire: Io pretendo che i miei seguaci abbiano tra di loro una carità sì prodigiosa che, benchè gli uomini non mi veggano nè dare la sanità agli ammalati, il lume a' ciechi, la vita a' morti, anzi benchè sappiano che io sono stato giustiziato tra due ladroni, riprovato dal mio popolo, bestemmiato ed insultato da' miei nemici fino all' estremo, a' soli raggi che spargerà la carità de' miei discepoli siano costretti a ravvisare la santità ed il potere del loro maestro e la verità della legge e della religione ch' egli ha piantato nel mondo. Queste verità conviene esporre al vostro penitente e dargliele a meditare agiatamente, facendo sempre un gran caso de' mancamenti che egli commetta contro la carità, a guisa di un buon medico che tanto più teme d' una ferita quant' ella è in parte più vicina al cuore.

CAPO XVII.

Il direttore deve procurare ne' suoi la mortificazione dell' intelletto e della volontà.

Tre sorte di fasciature s' adoperano per le ferite; la prima stretta soltanto quanto basta a tener fermo l' impiastro sopra la parte offesa; l' altra più stretta per impedire il corso all' umore soverchio; l' ultima strettissima per trattenere il corso libero ancora al sangue. Di pari i padri spirituali, che sono medici dello spirito, distinguono tre sorte di mortificazione, che è quella che non solo fascia le nostre piaghe ma anche le cura: l' una è più propria de' principianti, i quali mortificano singolarmente i sensi esteriori; l' altra un poco più stretta e più propria de' proficienti, i quali mortificano le passioni interne del cuore; l' ultima strettissima e più propria de' provetti nella virtù, i quali attendono più di proposito all' annegazione delle potenze superiori, dell' intelletto e della volontà. Pertanto dappoichè il direttore ha procurato la mortificazione de' sensi, del corpo e delle passioni, rimane che si applichi a procurare quest' ultima, ch' è la più importante di tutte le altre; giacchè se le altre tolgono dall' anima

que' vizj che hanno più del feccioso, questa toglie que' vizj che hanno più del diabolico. Cominciate dalla mortificazione dell'intelletto, che, essendo la potenza suprema dell'uomo, si tira dietro le altre potenze inferiori, come il primo mobile si tira dietro tutte le sfere; laonde quando sarà riformato bene l'intelletto, si può dire che sarà riformata ogni cosa. Venendo al particolare, tre disordini ha cagionato nella mente dell'uomo il peccato originale, che devono riformarsi colla mortificazione; e sono l'ignoranza, la curiosità e il giudizio proprio. Quanto all'ignoranza, si parla qui solamente di quell'ignoranza colpevole per cui molti trascurano di apprendere quel che è necessario per la salute e per acquistare le virtù cristiane e per adempire le obbligazioni del proprio stato; e sopra di essi cade la minaccia dell'Apostolo: *Si quis ignorat, ignorabitur.* 1 *Cor.* 14, 38. Questo disordine si corregge dalla mortificazione, con sollecitar la persona ad informarsi bene de' suoi doveri, ad applicarsi a leggere de' libri buoni, a darsi alla meditazione delle cose celesti, la quale tanto arricchisce l'anima di cognizione che alcuni son di parere che ella perciò venga chiamata latinamente *meditatio*, quasi *mentis ditatio.*

Il secondo disordine dell' intelletto è la curiosità, che qui vuol dire una fame insaziabile di saper cose nuove che non giovano alla salute, anzi che molto le pregiudicano, togliendo all' anima il tempo d' attendere alle cose di Dio e togliendole anche il vigore per capirle bene, quando vi si applica, colla vanità e colla moltiplicità delle immagini lasciate nella memoria. Una pianta che ha tutti i rami vicini a terra non ha modo nè lena per ergersi in alto. Convien dunque colla mortificazione rimediarvi, conforme all'avviso che ci porge l' Apostolo: *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*, *Rom.* 12, 3, rinunziando a quel sapere che non serve alla carità ma serve solo alla vanità, e riserbandosi a contentare appieno l' avidità della nostra mente quando il Signore ci faccia degni di veder lui e di apprendere il tutto in un' occhiata.

L' ultimo disordine, più funesto di tutti gli altri, dalle cui tenebre sono sortite tutte le eresie e tutti gli errori, è il giudizio proprio, che è quell' attacco che abbiamo al nostro proprio parere, tenendolo fermo ostinatamente non per altro, se non perchè così ci pare e perchè così quadra alla nostra mente storta. A questo sconcerto rimedia la mortificazione

con due atti, cioè uno interno e l'altro esterno: l'interno è riflettere sopra la propria ignoranza, rammemorandosi quante volte siamo rimasti ingannati ne' nostri giudizj; e se non è da prudente il fidarsi di chi ci ha ingannato due volte, come sarà da prudente il fidarsi del suo parere, da cui veniamo ingannati giornalmente? Gli atti esteriori che compiscono questa riforma sono i due che seguono: il primo è non contender mai pertinacemente con veruno, il secondo è l'esser amico di consigliarsi. Dunque chi brama di mortificare il suo intelletto conviene che, dopo aver proposto col debito vigore e colla debita modestia la sua ragione, si quieti poi dolcemente senza volerla mantenere a guerra finita, ove non si vegga peccato: *Honor est homini qui separat se a contentionibus, Prov.* 20, 3, dice il Savio; è un grand' onore non solo dinanzi agli uomini, che poco monta, ma molto più davanti a Dio, il tenersi lontano dalle contese, per cui anche tra le persone che attendono allo spirito non manca talora chi faccia tanto strepito per difendere un suo parere, quanto ne starebbe bene a difendere un'articolo della fede. *Noli contendere verbis; ad nihilum enim utile est.* 2 *Tim.* 2, 14. Questa ritirata sarà sempre più giovevole d'ogni vittoria.

Il secondo atto di questa mortificazione è consigliarsi volentieri co' prudenti, co' buoni e soprattutto col padre spirituale. *Fili, sine consilio nihil facias, et post factum non pœnitebis, Eccli.* 32, 24, dice lo Spirito Santo; altrimenti il consigliarsi solo seco medesimo è consigliarsi con un pazzo, anzi con un demonio, come solevan dire i padri dell'eremo, che chi si regge col suo proprio parere non ha bisogno di tentatore, essendo a sè medesimo peggiore d'ogni demonio.

Ma per purificare l'anima interamente convien di vantaggio mortificare la volontà. In essa i disordini principali son parimente questi tre: il primo è volere per propria soddisfazione e non per altro giusto motivo quel che si vuole; il secondo è amare per secondare il proprio genio quelli che s'amano; il terzo è desiderare eccessivamente quello che ci aggrada. Laonde conviene metter riparo con tre atti di mortificazione a tutto il male; e sono mortificare il proprio volere, mortificare l'amor sensibile, mortificare i desiderj.

Dunque considerate che la nostra natura non ha cibo più gradito di quel che le imbandisce la sua libertà. Quindi l'empirsene a sazietà è volere, se si comanda, esser ubbidito subitamente senz' aspettare; se si brama,

eseguir subito le sue voglie senz' altro esame; e se si conversa cogli altri, cercare che tutti s' accomodino al nostro genio, quasi che il nostro arbitrio debba essere il centro di tutti gli altrui voleri. Il peggio è poi che in tutto questo la natura guasta dal peccato non pretende altro che contentare sè medesima, volendo quel che vuole, solo perchè lo vuole, con un perturbamento di cose stranissimo. Atteso che Iddio solo ha da volere quel che vuole con propria volontà, mentre egli è la prima regola dell' onesto, e volendo quello che vuole, si conforma ad un' infinita santità. Noi per l' opposto, per operar rettamente, non possiamo volere quel che vogliamo perchè così vogliamo, ma solo a titolo che Dio vuole che lo vogliamo; ed il bramare un bene meramente per adempire la nostra inclinazione è quasi un tentare di rapire al Signore la corona dalla sua fronte per coronare la nostra.

Da una ribellione sì fatta ci libera la mortificazione della propria volontà, la quale riduce l' anima a non compiacersi nelle cose volute del suo proprio volere, ma compiacersi unicamente nel voler divino. *A voluntate tua avertere, Eccli.* 18, 30, ci ricorda lo Spirito Santo; ed in esecuzione di questo

ricordo, le persone veramente spirituali concepiscono un grand' orrore alla lor propria volontà, rimirandola come la prima radice del peccato, come la prima a ribellarsi al Signore, come una peste che infetta tutte le opere buone. E di qui nasce la stima grande che fanno i santi di mortificare la volontà; tanto che dice Cassiano che questa mortificazione è l' ultimo termine della vita spirituale e lo scopo cui devono indirizzarsi tutti gli esercizj di pietà: *Finis cœnobitæ est omnes suas crucifigere voluntates, Coll.* 19, *c.* 8; e s. Girolamo afferma che ella è la misura d' ogni virtù: *Tantum adjicies virtuti, quantum subtraxeris propriæ voluntati;* e s. Bonaventura vuole che ella sia tanto necessaria alla perfezione quant' è necessario il fondamento alla fabbrica. *In Spec.*, *c.* 4.

Ora a questa sorta di mortificazione s'apre un largo campo nella mortificazione de' desiderj. E perchè la materia è vasta oltremodo, converrà fare una diligente anatomia del nostro cuore per rinvenirne ogni disordine, esaminandolo intorno a questi quattro capi: alla moltitudine delle nostre voglie, all' origine donde provengono, al bene che esse ci bramano e finalmente al modo per cui costumano di bramarcelo.

E quanto alla moltitudine, avete mai osservato un formicajo nel tempo più caldo della state? chi viene di quelle minute bestiole all'albergo e chi si allontana, chi va per la provisione e chi torna già carica, chi pare che saluti la compagna, chi passa di lungo senza far moto, fino a non posare talora nemmen di notte quando tutti riposano. Se l'avete osservato, avrete veduto un ritratto del cuore di quelle persone che danno per esso libero passo a' desiderj: una brama incontra l'altra; una torna sazia, l'altra resta digiuna; una cerca il suo pascolo, l'altra s'inquieta perchè non può trovarlo. Pertanto in questo tumulto che luogo può esserci per la pace del cuore, tanto importante al profitto delle virtù? Niuno certamente, se non v'entra la mortificazioue ad acquietare questo garbuglio. Diceva s. Francesco di Sales di sè medesimo: «Io voglio poche cose, e quel ch'io voglio, lo voglio molto debolmente» *Tratt.* 21; mostrandoci col suo esempio come l'annegazione deve compire in noi la perturbazione che proviene dal lasciare la briglia sul collo alle nostre voglie, che per la moltitudine degli oggetti che le stimolano e per la facilità che hanno esse di correr in ogni parte, se non si raffrenano, ci empiranno

il cuore di scompiglio. Imperocchè se sono di cose superflue, lo riempiono di vanità; se sono di propria stima, lo gonfiano; se sono di piaceri sensibili, lo viziano; se sono di sollecitudini temporali, lo lacerano; se sono di malinconia, ne diseccano la divozione e tutti insieme l'imbrattano, lo confondono, l'indeboliscono. È vero che, essendo in un paese di povertà, è difficile non esser sollecitato da varj desiderj; ma vi è gran divario tra le persone mortificate e le immortificate. A tutti gli uomini batte il polso, ma non a tutti batte a un modo; perchè, secondo l'osservazione già fatta, se a' sani batte in un'ora intorno a quattromila volte, a' febbricitanti arriva talora a ventimila. Chi attende davvero all'annegazione del suo interno non è molestato da tante brame, come sono molestati gli altri comunemente; e quelle stesse brame che si sollevano sono congiunte con una tale rassegnazione nel divino volere che non c'inquietano.

Il secondo disordine è il persuadersi la persona talvolta che tutti i suoi desiderj siano ispirazioni del Signore, non avvertendo la prima origine donde nascono. E di qui proviene l'attacco al proprio giudizio e la ripugnanza all'ubbidire, se il confessore le vieta

talora la comunione e le penitenze ch' ella gli chiede; quasi che ciò sia un attraversarsi al cammino della perfezione, in cambio di ajutarla a corrervi con maggior lena. Ma fatevi a ricercare più sottilmente donde nasca questa gran brama di comunicarsi e di far penitenza, e troverete che nasce dalla natura, non dalla grazia: nasce per aver udito o per aver letto che altre anime del suo stato praticavano quelle austerità e quella frequenza di comunioni e che altri padri spirituali sono stati con esse più liberali: nasce perchè queste cose più che altre sono conformi al suo genio, al suo temperamento focoso: nasce perchè è di forte immaginativa, in cui s'imprimono gagliardamente le cose ch' ella va ruminando, onde comparisce una vocazione del cielo quel ch' è tutto effetto di una più sensibile impressione del nostro cuore. Perciò conviene che il direttore osservi con attenzione particolare tutte le cose antidette, per rinvenire la maniera più giusta di condiscendere o di opporsi a questa sorta di brame.

Il terzo disordine è anche più nascosto, intorno ai beni che si desiderano. Quando la persona ama le cose vane o superflue è facile a ravvisare il mal impiego che fa de' suoi affetti, impiegandoli in un oggetto tanto

disdicevole alla nobiltà del suo cuore. Mentre Temistocle camminava per non so dove, incontrò alcune monete smarrite in terra dai passeggeri, e senza degnarsi di chinar la mano a raccoglierle, si voltò indietro al suo servidore e, « Pigliati, disse, questo danaro, perchè tu non sei Temistocle. » Quest' atto fu certamente un atto di superbia, non di virtù; ma dovrebbe santamente imitarsi da ogni persona di spirito, sicchè quando gli oggetti sensibili e le inclinazioni dell' appetito la stimolano a correr dietro col desiderio a qualche bene terreno, ella con una santa magnanimità non degnasse nemmen d' un guardo quegli oggetti, quasi offensori della grandezza di lei: *Princeps ea quæ sunt digna principe cogitabit. Isa.* 32, 8.

Ma fin qui v' è poco da fare: la difficoltà consiste nel regolare i desiderj intorno agli oggetti buoni ed all' acquisto delle virtù e di tutto ciò che concerne la perfezione. Imperocchè queste medesime brame, quanto sono più ardenti, tanto più sono indizj di maggior carità e d' un' anima più robusta, come ce ne assicura lo Spirito Santo: *Cogitationes robusti semper in abundantia. Prov.* 21, 5. Questi son quelli che son chiamati beati da Gesù Cristo perchè hanno sete della

giustizia: e l'esser uomo di desiderj è il più bel titolo che desse l'angelo a Daniele; onde tre volte si fece a rammemorarglielo in un solo congresso. *Dan.* 9, 10. Che riforma dunque si ha da fare lodevolmente nelle brame di maggior santità, d'orazione più alta, d'esser libero dalle tentazioni, d'aver sanità per ajutare i suoi prossimi, e somiglianti? Pur troppo l'esser languido in questa sorta di desiderj si è contrassegno di poco spirito nella via del Signore. I leoni più generosi sono anche i più sitibondi.

Qui dunque più che altrove conviene che si assottigli l'anatomia che abbiam preso a fare del nostro cuore; avvertendo che altr'è che l'anima desideri il bene, altr'è che nel bene desiderato cerchi principalmente sè stessa. Ottimo è desiderare le virtù, e questo è il primo passo che si può dare per conseguirle: ma talora quel che si brama nelle virtù maggiormente è lo splendore che seco portano; onde s'amano non già le virtù che consistono in sopportare, ma solo quelle che consistono in operare; e pure le prime sono più da bramarsi, come più perfette: *Melior est patiens viro forti. Prov.* 16, 32. Ma si vuole più bene alla dote che alla sposa, onde si cerca quel che dà nell'occhio; ammaestrare

gli altri, convertire i peccatori, riformare il mondo; e di quel che annienta noi e la stima di noi e l'amore di noi non si tien conto. Parimente non si può mai abbastanza desiderar l'orazione, mentre senza di essa non ci possiamo sollevare in Dio dalle nostre bassezze; ma talora chi si crede di bramar l'orazione, brama il suo riposo e brama non l'orazione ma l'altezza e la sublimità nell'orazione, ed è avido di quel dolce che vi si trova; onde, se non vel trova, tralascia agevolmente di orare, come fanno le api, che lascian tosto que' fiori dove non trovano nulla di mele da portar via. Così pure non comparisce per biasimevole il desiderio della sanità, giustificato da questo nobil motivo di servir meglio il Signore e di ajutare maggiormente i suoi prossimi; eppure è qui più che altrove agevole l'ingannarsi. Pare che l'ago calamitato nella bussola guardi unicamente il polo del cielo, e pure guarda quel della terra e fa talora per questo delle stravaganze ben grandi. Molte volte si brama la sanità per uscire di pena e perchè l'amor proprio non trova il suo conto nello stare ammalato; e quei che si lasciano trasportare fuor di misura da questo affetto giungono per esso ad opporsi a' disegni del Signore e

concepiscono nel cuore una tal violenza di contrarietà che pare una mezza ribellione agli ordini della divina providenza. Mirate però se convien procedere cautamente e non fermarsi al primo albergo, come fanno alcuni viandanti poco accorti, e non fermarsi nella superficie del nostro cuore, ma penetrar bene addentro, come si dichiara di voler fare il Signore: *Scrutans corda et renes Deus, Ps.* 7, 11, a guisa di chi si serve di più lumi per veder meglio. *Scrutabor Jerusalem in lucernis. Soph.* 1, 12.

Per ultimo, quello che ha bisogno di maggior moderazione ne' nostri desiderj è il modo per cui desideriamo anche il bene, cioè a dire con troppo affanno, con troppa ambascia, con un consumamento del nostro cuore, contro quello che ci prescrive il Signore: *Juste quod justum est persequéris. Deut.* 16, 20. Quei che falliscono più apertamente in questa parte son coloro che terminano ogni cosa in desiderj, o riputando che l' essere spirituale non sia altro che bramare ardentemente di esserlo, o dandosi a credere che le virtù si abbiano a infonder loro nel cuore senza farsi mai violenza per esercitarle; laonde entrano nel numero di quei pigri consumati da' loro medesimi desiderj senza far niente:

Desideria occidunt pigrum. Prov. 21, 25. Ma questo è un disordine che vi vuol poco a ravvisarlo per quel ch' egli è. Più celato suol rimanere il mancamento di quelle anime più ferventi che anelano alla perfezione e v' impiegano tutta la loro industria, e si struggono dappoi e si affannano e perdono la loro pace per non poterla conseguire come vorrebbero. Per intender bene questo disordine e separare il sano e il vero dal languido e malfondato, conviene osservare che come la volontà forma i suoi desiderj, così li forma l' appetito; ma con questa differenza, massimamente nell' effetto, che le brame della volontà, essendo spirituali, sono quiete ed operano senza rumore, laddove le brame dell' appetito, essendo impresse ne' sensi, ci turbano l' anima, l' inquietano ed anche bene spesso l' accecano. Pertanto ecco dove entra la mortificazione: non già nel vietare alla volontà il desiderar sempre più il bene della perfezione, giacchè questo è il contrassegno più proprio della santità, conforme al dir del Savio: *Desiderium justorum omne bonum, Prov.* 11, 23; ma nel raffrenare l' impeto dell' appetito sensibile, che, in vece di ajutare qui l' anima nel suo viaggio, la disturba, perchè fa come i bambini che si muovono

per impeto, non per ragione; vogliono quel che vogliono, se non lo conseguiscono prontamente, mettono a rumore col pianto tutta la casa e se lo conseguiscono, poco l'apprezzano, cambiandosi tosto d'umore e passando da una voglia ad un'altra tutto contraria. Il vero spirituale non ha da lasciarsi portare a questo modo da' suoi desiderj, ma gli ha da tenere in briglia e gli ha da depurare da quel che vi mescola del proprio la natura, attendendo alla virtù, ma con pace, aspettando il tempo che il Signore ha prescritto per acquistarla e per concederla, o non perdendo mai la brama nè la speranza per qualunque dilazione; come faceva quel languido della piscina, che aspettò trentotto anni la sanità, e quando pareva più disperata l'ottenne più compitamente dal Salvatore.

Pertanto, a ristringere il molto in poco, riducete la riforma de' desiderj nel vostro penitente a questi quattro avvertimenti. Il primo è quello di s. Francesco di Sales detto di sopra, di bramar poche cose intorno a ciò che ci appartiene, e quelle stesse desiderarle anche poco, ricevendo quel che ci manda la providenza del Signore con gradimento e sommissione e facendo più stima di quello stato in cui ci mette che de' nostri disegni,

e godendo più di stare in quella nicchia dove ci pone il supremo architetto che di vedere adempiti i nostri desiderj: *Ita, Pater, quoniam sic placitum fuit ante te. Matth.* 11, 26. Il secondo, di non accostumarsi a prendere per un istinto divino tutti i sentimenti del nostro cuore, allargando le vele ad ogni vento, come propizio. Samuele, non ancora avvezzo al parlar del Signore, pigliava come voce di Eli quella ch'era voce d'Iddio. Spesse volte si fa l'opposto, si piglia per voce d'Iddio quella ch'è voce dell'amor proprio: *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint.* 1 *Jo.* 4, 1. Il terzo nel desiderare il bene delle virtù, l'orazione più perfetta, l'operare in servizio di Dio, la frequenza maggiore delle comunioni, le maggiori austerità; esaminare con attenzione se il penitente in queste opere eccelse brama una certa sublimità, un distinguersi dagli altri, un farsi esempio, in una parola *Quærere quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi. Philipp.* 2, 21. L'ultimo avvertimento, bramare di cuore il proprio profitto, il crescere nell'amor del Signore, l'andare innanzi nella perfezione; ma bramar tutto questo con un ardore spirituale, con pace del cuore, senza tumulto di sollecitudine

nojosa, senza prescrivere tempo alle grazie del Signore, senza perdersi d' animo perchè tardano, senza lasciare però d' aspirare e dí concorrere a quel che ci concede di presente per servirlo, operando e sofferendo; e allora si ridurrà l' anima a quello stato che bramava e che chiedeva il Savio: *Omne desiderium averte a me, Eccli.* 23, 5; non per lasciar di desiderare ardentissimamente la perfezione ma per lasciare la sollecitudine, l'affanno e lo struggimento dell' amor proprio. Quando l' oro è affatto purificato bolle nella fornace più che mai; ma bolle con tranquillità, come se fosse in refrigerio.

CAPO XVIII.

Qual sorta di mortificazione richieder deve il direttore dal penitente nel tempo di malattia.

Il santo Davide talora afferma di essersi fatto incontro al dolore e alla tribolazione, e talora d' essere stato dal dolore e dalla tribolazione incontrato: *Tribulationem et dolorem inveni. Ps.* 114, 4. *Tribulatio et angustia invenerunt me. Ps.* 118, 143. E perchè ciò,

se non per ammaestrarci che l'uomo spirituale dev'essere egualmente disposto e per andare in cerca della mortificazione, dirò così, quando ella fugge e per riceverla quando gli sopraggiunge; anzi che quando viene inaspettata, deve apprezzarla di vantaggio, mentre, spedita a noi da Dio, quanto meno contiene in sè di nostro, tanto più ci reca di divino. Perciò dice il Savio che l'uomo paziente è migliore dell'uomo forte: *Melior est patiens viro forti, Prov.* 16, 32; perchè quanto è maggiore il vantaggio per un'anima nell'esser ella assalita dai mali che nell'assaltarli, tant'è maggior la virtù che ella esercita nella pazienza di quel che sia la virtù che ella esercita colla fortezza. E se questa si avvera in tutte le tribolazioni che ci sopraggiungono inaspettate, molto più si avvera in una delle più gravi di tutte, che è la malattia, in cui, come in un tempo da un lato pericoloso e di gran discapito per l'anima, e dall'altro lato come in un tempo opportunissimo per far grandi acquisti, dovrà il direttore esser più che mai sollecito in assisterle con grande studio. E l'assistenza pare a me che dovrà consistere in questo, che l'anima si figuri che i suoi mali siano soldati della divina giustizia inviati da lei non

come nemici per discertarla ma come una guarnigione per prender quartiere nel suo corpo: ed il direttore dovrà prescrivere il modo come si han da ricevere questi soldati quando vengono, come s'hanno a trattare mentre si fermano, come s'hanno a licenziare quando si partono; che è quanto dire, come si deve portar la persona al principio dell'infermità, come nel progresso, come nel fine.

E appunto un tal modo ci viene espresso a maraviglia dall'Ecclesiastico in quelle belle parole: *Omne quod tibi applicitum fuerit accipe, et in dolore sustine, et in humilitate tua patientiam habe: quoniam in igne probatur aurum et argentum; homines vero receptibiles in camino humiliationis. Eccl.* 2, 4 *et* 5. In prima dunque convien ricevere il male con viso allegro, e non con ira e con dispetto, o sia male che rechi solo molestia, o sia male che rechi anche tormento: *Omne quod tibi applicitum fuerit accipe.* E per riceverlo con questa intrepidezza, conviene esercitare la fede, credendo che l'infermità venga da Dio, ch'egli l'ha disposta *ab æterno* per nostro bene e per sua gloria, e che l'ha inviata in quel tempo e in quella maniera che era più convenevole a' suoi disegni.

Appresso conviene esercitar la speranza, attendendo con tranquillità d'animo l'ajuto divino per sopportare tutti gl'incomodi e tutti i dolori del male, per esserne liberato a suo tempo quando sarà opportuno, affin di non incorrere nella colpa biasimata nel re Asa dalla divina Scrittura, di confidare più nell'arte de' medici che nella providenza del Signore: *In infirmitate sua non quæsivit Dominum, sed magis in medicorum arte confisus est.* 2 *Par.* 16, 12. Finalmente conviene esercitare la carità, baciando amorosamente quella mano che ci flagella, conformandosi in tutto alla sua divina volontà e godendo di disfarsi per darle gusto.

Questi sono gli atti che deve produr l'anima sul principio del male, benchè non allora solamente, ma debba produrli reiterati per tutto il tempo che dura la malattia; a cui di vantaggio deve accoppiare, secondo il consiglio del Savio, la pazienza e l'umiltà; la pazienza per soffrire il male e l'umiltà per riputarsene degno: *In dolore sustine, et in humilitate tua patientiam habe.* E per discendere alla pratica, fa di mestiere che un infermo eserciti quest'umiltà e questa pazienza nelle parole, nelle opere e ne' pensieri.

I primi sfoghi della natura in tempo di

malattia sono i lamenti o di quel che l' infermo soffre dal male o di quel che soffre da' rimedj del male o di quel che soffre da chi lo serve malamente nel male. Di questo parla più volentieri ; e quando d' esso non si dolga , gode almen di raccontare a tutti il suo dolore, ne riferisce tutti gli accidenti, ne pondera la lunghezza , vuol che ognun sappia come è passata la notte e il giorno , quanto ha tollerato finora e quanto teme di avere a tollerare in futuro , con tanto tedio talora di chi l' ode che non ha minor bisogno di pazienza il sano che l' ammalato. Quei poi che non giungono a procacciarsi la compassione colle doglianze, ne godono segretamente quando la compassione vien loro offerta spontaneamente da chi mostra cordoglio della loro sciagura ; e molto più ne godono , se vengono lodati come tolleranti di tanti mali senza dolersene : laonde mirate in questa messe tanto abbondante di meriti, che è l'infermità, quanta gran parte ne rubi o apertamente o di nascosto quel gran ladro dell'amor proprio.

Più anche ne ruba questo stesso ladro colle opere quando l' infermo mal comporta il suo male; perchè allora ha il male del suo male e non ha il bene. *Qui impatiens est*

sustinebit malum. Prov. 19, 19. Chi è impaziente, dice il Savio, sosterrà un puro male; ch'è quanto dire, sosterrà senza pro, anzi s'aggraverà di vantaggio l'incarico del suo travaglio, a guisa d'una fiera, che data incautamente ne' lacci, quanto tenta più di romperli e di fuggirne, tanto più se li stringe d'intorno. Insegnate dunque al vostro ammalato che, invece di far le disperazioni per quel che patisce, entri ne' disegni della divina providenza, considerando l'amore con cui si spedisce a noi il male e i dolori che l'accompagnano per supplimento di quella austerità, di quella penitenza che dovremmo intraprendere se ci volessimo il vero bene. E perchè preme il cerusico tanto la piaga, se non per farne uscir tutta la marcia? ciò che non farebbe giammai il ferito, troppo compassionevole a sè medesimo. Siamo tutto tenerezza verso del nostro corpo e lo palpiamo in vece di medicarlo; onde il Signore, per emendare un trattamento sì malacconcio al bisogno, vi soprappone la sua mano e con varj morbi ristora la mancanza in noi di giusto rigore e di dovuta asprezza contro chi ci dovrebbe esser servo e ci è nemico. Mirate com'era ben intesa questa verità dal santo Giobbe; mentre, ridotto a non aver

parte sana in tutte le sue membra, non si induceva però a purgare mollemente le sue piaghe come avrebbe potuto, se non con altro, con delle frondi, ma le purgava con un coccio rotto, piuttosto esasperandone il dolore che togliendone la putredine: *Testa saniem radebat, Job* 2, 8; affin d'ammaestrarci a non cercare ne' nostri mali ogni conforto più dilicato ma contentarsi de' rimedj più ovvj. Ma qui convien distinguere due sorte di malattie: alcune meno lunghe, ma più gravi e che ci abbattono totalmente; altre più diuturne insieme e più tollerabili che ci lasciano forze bastevoli per operare. Nella prima sorta poc' altro rimane a fare esteriormente che soffrire con pazienza gl' incomodi cagionati dall' infermità e cagionati da' rimedj più intollerabili bene spesso della medesima infermità. Nell' altra sorta però di male, come ha gran luogo una soverchia dilicatezza, così conviene al direttore far sì che sottentri in quel luogo la mortificazione. A molti l' esser così malaticcio serve in un tempo di franchigia per accordare al loro gusto quanto richiede di dilettevole dentro i termini al più dell' onesto e per esentarsi da ogni soggezione e da ogni regola, come se ogni leggiera indisposizione vaglia per mettere al

coperto tutte le trasgressioni. Questo non dee comportare il direttore, ottenendo se non altro che di tante regole si osservi almeno la regola dell' ubbidienza così a chi ci serve come a chi ci medica, per non divenire più infermi nello spirito di quello che siamo nel corpo. E tale è l' esempio che han lasciato i santi nella cura de' lor mali, fino ad abbandonarsi nelle mani di chi li curava a sproposito; come tra gli altri avvenne a s. Bernardo, a cui assegnando l' abbate per medicatore un uomo rustico ed ignorante del mestiero, il santo non si dipartì mai dagli ordini prescritti, a confusione di molti che pretendono d' insegnare a chi li medica e lasciano d' esser discepoli di Gesù Cristo per divenir discepoli d' Ippocrate e di Galeno, come nota il medesimo s. Bernardo. *Serm.* 30 *in Cant.*

Rimane a considerare l' ultima parte di quel furto della pazienza che ci suol fare l' amor proprio co' pensieri. Rappresenta spesso agli ammalati il gran bene che farebbero colla sanità, e con un bene sognato fa loro cader di mano un ben vero. Imperocchè per una parte suol la persona allargare tutte le vele a quest' aura così propizia alla natura, la quale brama la liberazione da un gran

travaglio, congiunto sempre alle malattie, ed il conseguimento d'un gran pro, congiunto sempre alla sanità; e quel ch'è più, brama tutto questo senza rimorso, bramando sotto pretesto di servire a Dio più santamente. Si dice subito che mentre dura l'infermità non si può far penitenza, non si può far orazione; solo si può essere un peso inutile a sè ed agli altri e, in vece di servire, aver bisogno d'esser servito. Dall'altra banda tutti questi discorsi sono per verità una tacita ribellione contro la providenza, sono un veleno della pazienza; ma un veleno travestito, somigliante al tossico dello scorpione, ch'è più bianco del latte. Appartiene però al direttore lo scoprire la malignità di questi pensieri nascosta sotto bell'apparenza, e non permettere che questi serpi s'annidino lungamente nel cuore d'un ammalato. Imperocchè qual modo di servir meglio il Signore che servirlo a modo suo? e qual gloria maggiore può dargli una creatura che seguirlo, mentre l'andargli innanzi è voler far da padrone e non da servo? *Gloria magna est sequi Dominum. Eccl.* 23, 38. Iddio vi vuole una vittima sacrificata per man del dolore, e voi volete essere una vittima, ma coronata? E quanto al far orazione, può essere che

non mai vi ricordiate tanto di Dio quanto ve ne ricordate tra i vostri mali. Anzi si vede che fino i perversi, che in tempo di sanità voltano le spalle alla providenza, in tempo di malattia piegano davanti a lei le ginocchia e la supplicano per essere liberati; sicchè non solo un Ezechia, un de' migliori re di Giuda, si rivolge al Signore nella sua infermità ma anche il più superbo ed il più empio tra tutti i principi del suo tempo, il re Antioco, tocco dal male, impara ad umiliarsi all' Altissimo e a supplicarlo. Il direttore non dee dunque lasciar passare quest' ignoranza per cui si persuada l'infermo di non poter attendere all'orazione, ma deve ammaestrarlo a cambiarsi in materia d'orazione i suoi patimenti con offerirgli al Signore in compagnia de' dolori di Gesù Cristo, con rassegnarsi nelle sue mani divine per ogni evento, con esercitare le altre virtù rammemorate di sopra e finalmente con supplire per mezzo d'un frequente ricorso a Dio quel che manca ad una più lunga meditazione, come dirassi a suo luogo, trattandosi delle giaculatorie. Per ultimo, come affermate di non poter far penitenza nella malattia, mentre Iddio, ripiglierete voi, perchè facciate penitenza vi manda il male? E' non vedete quanto il

Signore con esso ottenga meglio il fine da voi preteso, ma da voi mal inteso, mettendovi in disgusto tutte le creature e rendendovi agli altri grave, per distaccare il vostro cuore da loro ed il loro cuore da voi? Qual mezzo potete eleggere per purificare più degnamente il vostro spirito e il vostro corpo ad un tempo che le malattie, che han servito a' maggiori santi della Chiesa d'una fucina dove lasciarono tutta la ruggine delle loro imperfezioni? Licenziate dunque le doglianze e rimirate il tempo del vostro male non come un tempo di maledizione pel vostro corpo, ma piuttosto come un tempo di benedizione pel vostro cuore; e se avete qualche odio per questo corpo stesso, approvate che il reo sia castigato in persona, e che questa abbominevole e brutal parte di noi medesimi, che attacca il suo contagio anche all'anima, resti ora abbattuta e, dopo avervi sedotto tante volte ad abbandonare il vostro Dio, sia punita da Dio secondo il merito.

Questi sono i sentimenti che il padre spirituale deve ispirare nel suo infermo per ammaestramento e per conforto; e questa è la maniera con cui deve portarsi l' infermo stesso nel progresso del male. Vero è che il

tempo più pericoloso per lui è il tempo della guarigione e della convalescenza; e però dovrà il direttore anche per questo tempo assistergli più validamente colla sua cura, affinchè non solo il ricevere questo messaggio del Signore, ch' è la malattia, non solo il trattenerlo ma anche il licenziarlo sia all' infermo di gran vantaggio. Segue però l'Ecclesiastico ad ammaestrarci anche in questa parte colle parole rammemorate di sopra: *Quoniam igne,* dice, *probatur aurum et argentum, homines vero receptibiles in camino humiliationis.* Il che importa che dalla malattia e da ogni altra tribolazione conviene uscire, com' esce l' oro dalla fornace, purgato e risplendente; purgato nel cuore dalle affezioni ree della natura sottomessa, e risplendente nella mente per l' aggiunta di cognizioni più sublimi. Per altro nella convalescenza si corre gran rischio di scapitare tanto colla tiepidezza quanto s' era già guadagnato colla pazienza. È formidabile quel che intervenne al re Ezechia ricordato di sopra, benchè sì santo che potè dire al Signore dal letto dove giaceva: *Memento quomodo ambulaverim coram te in veritate et in corde perfecto, et quod placitum est coram te fecerim,* 4 *Reg.* 20, 3. E pure segue

a narrarsi di lui nella divina Scrittura che, guarito miracolosamente, non corrispose al benefizio colla dovuta gratitudine, ma piuttosto con presunzione: *Non, juxta beneficia quæ acceperat, retribuit, quia elevatum est cor ejus*, 2 *Paral.* 32, 25; a tal segno che, se non avesse con grandi umiliazioni emendato l'errore della passata superbia, ne sarebbe stato dal Signore orribilmente punito in persona propria. Se dunque tanta debolezza mostrò nella sua convalescenza un re santo, che cosa dovrà temersi di persone meno perfette? Convien però che il direttore, mentre si naviga tra tanti scogli, assista al timone più che mai vigilante, ammaestrando l'anima a riconoscere la sanità dal Signore con umili ringraziamenti, com'è dovere, e a mantener fedelmente i propositi fatti nell'infermità, per non divenire quell'olivo biasimato dal santo Giobbe, ricco di fiori ma non di frutti: *Quasi oliva projiciens florem suum.* 15, 35. Per simil modo in tempo di convalescenza convien guardarsi dal condiscendere di soverchio alla natura; la quale servendosi dell'occasione in suo vantaggio, non solo allenta l'arco della mortificazione per ristorare giustamente le forze ma lo scioglie affatto, dandosi all'ozio e a' passatempi e dissipando in un giorno

quel più di virtù che s' era radunato in gran tempo. Con quest' arte, con queste industrie del direttore, le malattie del corpo si cambieranno in profitto dell' anima, la quale, come avviene in una bilancia, tanto più s' alzerà in alto dalla sua banda quanto più il corpo è depresso dall' altra col peso de' suoi travagli.

E quel che s' è detto delle malattie dee dirsi d' ogni altro genere di croci, quale è la perdita de' beni, la perdita degli amici, la perdita de' parenti, la perdita della riputazione e segnatamente tutto quel più che si soffre per le persecuzioni. Qui come l' amor proprio riman ferito nella pupilla degli occhi, così richiedesi maggior fortezza per non risentirsi della ferita e non allargarsela co' lamenti. Già c' insegna Gesù Cristo a riputar beato chi venga perseguitato a torto: *Beàti qui persecutionem patiuntur propter justitiam. Matth.* 5, 10. Ma per entrare in possesso di questa promessa beatitudine convien che l' anima mantenga fino all' ultimo la sua giustizia, mentre dura la persecuzione, e che l' accresca. Pertanto le parti del direttore sono il prescrivere in questo tempo l' esercizio più che mai fervido delle virtù teologali di fede, per cui si riconosca

la persecuzione come spedita a noi per ordine della providenza, dicendo col santo Davide: *Dominus præcepit ei ut malediceret David; et quis est qui audeat dicere quare sic fecerit?* 2 *Reg.* 16, 10; di speranza, attendendo che la notte si cambi in giorno e le tenebre in luce: *Rursum post tenebras spero lucem, Job* 17, 12; e soprattutto d'una eccelsissima carità non solo verso il Signore, a cui ci guidano le persecuzioni, ma anche verso il prossimo, da cui pare che ci distacchino. Non ci distaccheranno però, ma ci stringeranno di vantaggio a chi ci perseguita, se prenderemo, come han fatto i santi e come c'insegna il divino Maestro, se prenderemo a render bene per male e a corrispondere con nuove faville di carità alle percosse più dure.

CAPO XIX.

Prova che deve far delle anime il direttore per ajutarle a mortificarsi.

Chi raccoglie la mirra non si contenta di quel liquore che la pianta versa spontaneamente ma la taglia e la fora in più bande perchè ne versi in maggior copia. Con una

arte somigliante non dee contentarsi il direttore che sia sola l'anima a mortificarsi, ma deve mortificarla anche egli stesso con vigore insieme e con discretezza. Dissi con vigore; perchè siccome il fuoco da sè solo non basta per lavorare il ferro, ma si richiede al lavoro anche la mano del fabbro; così d'ordinario non è sola la grazia a lavorare nelle anime la virtù, ma vuole il Signore che molto vi concorra il direttore, come accenna l'Apostolo, con darci questo gran titolo di ajutatori di Dio: *Dei enim sumus adjutores.* 1 *Cor.* 3, 9. Dissi anche con discretezza: perchè, a far bene, con una mano conviene battere il ferro e tenerlo stretto coll' altra; conviene provar le anime e reggerle intanto, affinchè la prova riesca di profitto.

Ora questa medesima discretezza, come si disse parlando delle penitenze corporali, vi obbliga ad aver l'occhio a tre cose: alla persona che si prova, al tempo in cui si fa questa prova ed alla qualità della prova medesima che si ha da fare.

Intorno alla persona. S. Filippo Neri spesse volte mortificava qualche suo penitente e qualche altro non toccava mai; perchè lo Spirito del Signore l'ammaestrava a distinguere diverse nature e diversi gradi di virtù.

Non tutti han da trattarsi ad una maniera: le rose quanto più son pestate, tanto più rendono odore; i gelsomini maneggiati indiscretamente lo perdono. Può essere che abbiate alle mani qualcuna di quelle anime forti che si servono bene d'ogni occasione di patire per avanzarsi nella perfezione; qual fu, a cagione d'esempio, Maria Diaz sotto la cura del padre Baldassare Alvarez gran maestro di spirito, trattata sempre da lui duramente e mortificata in tutte le occorrenze, tanto che soleva ella dire graziosamente: «Se il padre Baldassare mi vedrà mai in paradiso, mi dirà quivi ancora: Che fai in questo luogo, dappoco, che non meritasti giammai di pervenirci?» Ma le anime di questa sorta son molto rare; e però colla maggior parte de' vostri penitenti vi converrà fare come fa la balia con un bambinello di latte, che nel pulirlo non calca troppo la mano per tema di non piagarlo. Pertanto fatevi a riconoscere attentamente ne' vostri le forze dello spirito ed anche il temperamento della natura per regolare con questa cognizione ogni prova. Sdegnate forse quest'avvertimento, o ve ne maravigliate come di cosa strana, che dove si tratta di correggere la natura colla mortificazione si abbia a condiscendere alle

inclinazioni della natura? Ma non si dice che dobbiate spiare gli andamenti della natura e del temperamento se non per farli servire alla grazia, imparando dalla medesima grazia che per trattare con sommo rispetto la nostra libertà, s' aggiusta al nostro modo d'operare e perfeziona la natura, non la distrugge. E voi se vorrete fare altrimenti, adattando a tutti un tenore medesimo senza discernimento, non sarete di guida alle anime ma d'intoppo, nè la vostra condotta sarà prudente ma sempre inconsiderata. Un sacco medesimo può star bene a persone di varia statura, non già una medesima veste. Discendendo ora al particolare, la prova delle persone flemmatiche deve consistere, più che in altro, nel toglier loro qualche comodità in cui il loro genio freddo e pesante riposa più agiatamente; altrimenti il pretendere d'infervorarle per far gran cose è un percuotere il gelo perchè dia fuoco. La prova delle persone malinconiche consiste in trarle fuora a volta a volta dalla loro solitudine non per tenerle in ozio, ma per occuparle in qualche opera esteriore o di carità contro quella inclinazione che ha simil gente di fuggire il pubblico e di star sola. La prova delle persone colleriche è moderare le loro austerità,

per cui son portate all' eccesso, e moderare la moltitudine delle opere che intraprendono e le fatiche: altrimenti tutto il lor fervore si diffonde nell' esterno; e se le membra esteriori troppo si scaldano, le viscere rimangono fredde. La prova delle persone sanguigne è toglier loro qualche conversazione superflua e tutte le amicizie sensibili, dove le porta con tutto l' impeto la tenerezza del loro cuore.

Basterà l' avere accennato queste cose per aprire alla vostra prudenza un largo campo da osservarne altre molte e più proprie e più adattate alla complessione, al modo di vivere ed allo stato d' ognuno de' vostri. Passiamo ora ad osservare il tempo di queste prove, che non è da determinarsi con minore accorgimento. In tempo dunque di desolazione, di tenebre ed aridità, se il direttore si porterà duramente colle anime, verrà per poco a spezzare la canna fessa ed a spegnere affatto la torcia che fuma, contro la norma lasciataci dal Salvatore, di cui disse per gran lode il profeta: *Calamum quassatum non conteret, et lignum fumigans non extinguet. Isa.* 42, 3. In questi stati travagliosi, tolta qualche persona di virtù eccelsa che nella fucina dell' orazione abbia acquistato una tempera di diamante, il penitente ha bisogno di

conforto e non di prova. Conviene animarlo con ricordargli che allora più che mai può piacere al Signore, se si porta con generosità; che più che mai si rassomiglia a Gesù Cristo, il quale menò d'ordinario la sua vita in dolore; che un tal patire lo dispone a ricever da Dio maggiori doni e maggior carità; che un tale stato è necessario per mortificar l'amor proprio, per estirpare gli abiti cattivi, per acquistare le virtù, sicchè non è vero ciò che vorrebbe persuadere il demonio, che allora sia perduto ogni bene, anzi è vero tutto l'opposto, che allora l'anima è più che mai vicina al suo sposo celeste, come la luna è più che mai vicina al sole quand'è più scema.

L'istesso dee dirsi del correggere il penitente in tempo di notabile alterazione per qualche passione veemente. Non è opportuno l'innestare le piante in tempo ventoso; lasciate però che si posi il turbine, e prima acquietate l'anima e poi avvertitela e consigliatela, e la correzione ed il consiglio si appiglieranno con frutto.

Ma soprattutto si ha da usar discretezza intorno alla qualità della prova. Quell'angustiar sempre la coscienza, quel non darle mai pace, pare una persecuzione e non un

esperimento della virtù. Qual bombardiere, per provare un pezzo, lo carica fino alla bocca? Questo sarebbe non un volerlo provare ma un volerlo rompere per ogni modo nel dargli fuoco. Parimente certa sorta di prove che contengono qualche cosa di sconvenevole non pare da praticarsi. Impetrare che si parli alla peggio per vincere i rispetti umani, domandare che un finga di scordarsi nel dire in pubblico per riceverne gran confusione, volere che uno si risenta con qualche parola per comparire agli altri meno umile e meno mortificato, queste ed altre somiglianti ubbidienze, con buona pace di chi le costuma, non sono da imporsi; e se talora i santi hanno operato in questa guisa e son giunti fino a far mostra d'esser impazziti, sono in ciò da ammirarsi, non da imitarsi, dovendosi credere che siano stati portati a tali eccessi da qualche particolare impulso dello Spirito Santo, da cui non sarà per ora portato il vostro penitente. Oltre a che, v'è tanto da mortificarsi nel vero che non accade per ciò ricorrere al falso; e benchè sì fatte simulazioni potessero avvantaggiare l'umiltà, non è dovere che l'umiltà cresca con diminuimento della schiettezza, la quale non ammette comunemente tal sorta d'artifizj.

Le prove dunque che farete siano reali e, dirò così, da medico savio e non da un empirico arrischiato: prendete di mira il rompere ne' vostri la volontà propria ed il proprio giudizio, e con purgar bene queste due sorte d'umori sconcertati otterrete di curarli e di preservarli ancora da quasi tutte le malattie dello spirito. A' bambini nati di fresco quel che cresce maggiormente è il capo: lo stesso avviene a' principianti nelle virtù; che, di mano in mano che van crescendo, come acquistano maggior cognizione delle cose dell'anima, maggiore speranza, maggior facilità, si levano sopra sè stessi, persuadendosi quasi di poter ammaestrare o di consigliare almeno chi li regge. Con ciò prendono animo a dire che con essi deve usarsi un tal modo di procedere, che sono d'una tal natura e che con tali mezzi s'avanzeranno nel far profitto, ma non con altri. Con un error somigliante voleva già Naamano prescrivere al profeta Eliseo il metodo da osservarsi nella cura della sua lebbra, sicchè il profeta dovesse venirgli incontro per mostra di grand'onore, dovesse maneggiare discretamente le sue piaghe e finalmente con invocare il nome del Signore dovesse sanarlo. Ma non vedete che questo è un farsi guida della sua guida? Con

ragione però Eliseo non fece conto di queste storte apprensioni, quasi di vaneggiamenti d'un ammalato, e perseverò negli ordini dati, dalla cui esecuzione provenne a Naamano la sanità del corpo e la salute dell'anima nella cognizione del vero Dio. In questa guisa dovrete portarvi co' vostri figliuoli spirituali, mirandoli come ammalati, per non permetter loro la scelta de' rimedj opportuni, e contradicendo al loro parere, affin di guarirli dalla lebbra del giudizio proprio. Parimente con non minore studio dovrete attendere ad opporvi al loro proprio volere, seguitando l'esempio che ci han lasciato i santi ed i maestri di spirito più segnalati. S. Doroteo conta di sè medesimo che, per lavorare nel suo discepolo Dositeo una gran perfezione, null'altro trovò più giovevole che rompergli di continuo la volontà e andar sempre contro il suo genio, *Serm.* 1. Talora gli dava qualche mobile per uso del suo uffizio d'infermiere; ed ove egli l'aveva bene accomodato, glielo ritoglieva. Quando Dositeo gli domandava qualche dubbio come a maestro, non gli rispondeva a proposito: quando lo scorgeva affezionato a qualche coserella minima, fino ad un coltello, gli comandava che se ne spropriasse immantinente: e con andar

sempre contro a' suoi voleri, lo condusse in cinque anni a tanta virtù che dopo morte fu veduto in cielo tra' santi maggiori di quella religione. Per simil modo s. Antonino esercitava il suo discepolo Paolo il semplice, contradicendo a tutte le sue inclinazioni; ed ora gl' imponeva che lavorasse le sporte diversamente da ciò che conveniva a quel mestiero; ora gli ordinava che le guastasse, come malfatte, dappoichè le aveva lavorate; ora gli commetteva molte cose ad un tempo; e senza accordarsi mai col suo genio, lo guidò a sì alto posto che un demonio che avea resistito al santo maestro se ne fuggì via cacciato dal discepolo Paolo. *Ruffin. l.* 2, *c.* 30. Generalmente parlando, tutti i santi padri dell' eremo, come si disse di sopra, si servivano in sè stessi e con tutti i loro discepoli di questo mezzo di mortificare la volontà propria, come il più forte e come il più adattato a conseguire in breve tempo gran perfezione.

Nè solo dovrete opporvi alle inclinazioni del vostro penitente in cose indifferenti ma anche in quelle che per sè stesse sono molto profittevoli e molto buone. Così talora sarà opportuno il negare la santissima comunione a chi la brama con gran fervore; il diminuire

per qualche tempo le penitenze, la solitudine, lo spazio conceduto all' orazione, quando le anime si portano a questi esercizj con grand' impegno; perchè in quell' istesso desiderio la natura vi mette del suo un certo impero che previene spesso i moti della grazia e ne disturba anche in gran maniera gli effetti. Il padre Baldassare Alvarez ricordato di sopra, ne' tre anni ch' ebbe in cura s. Teresa come suo confessore, l' esercitò molto in questa parte, affine di perfezionarla per ogni banda. Talvolta le vietava l' accostarsi alla comunione, di cui la santa aveva sempre sì gran fame; talvolta le negava qualche sorta di penitenza, dopo avergliela già accordata; e se ella l' interrogava sopra qualche dubbio di spirito, non la compiaceva immantinente, ma la tratteneva alcun tempo in quella sospensione. Accadde in certa occasione che la santa gli scrisse un viglietto sopra un affare di sua gran premura, pregandolo a risponderle subito: subito però le rispose il padre Baldassare: ma aggiunse per di fuori nella risposta che ella non aprisse la lettera se non passati che fossero alcuni giorni ivi assegnati, e tuttociò per togliere dal suo operare quell' attività naturale che a guisa di fumo accompagna pur troppo spesso ogni nostro fervore.

Appartiene anche a questo luogo un avvertimento di gran rilievo per chi regge le anime; ed è il romper loro la volontà nel desiderio di trattar lungamente col padre spirituale, massimamente se siano donne. Poichè sotto il manto dello spirito si nasconde bene spesso una gran soddisfazione dell'amor proprio, la quale perturba in gran maniera le operazioni della grazia, anzi ottiene talora che i sacramenti divengano veleno e che colle rugiade del cielo più copiose si dissetino le serpi più ree. Che se pure non si giunga a un termine sì funesto, quando l'affezione al padre spirituale non passa i confini del sensibile, tuttavia questo stesso è un gran male per le anime, ed è un gran torto quello che ne riceve il Signore; mentre non è mai dovere che l'amico dello sposo, qual è il confessore, voglia per sè parte di quell'amore dovuto totalmente allo sposo, ch'è Gesù Cristo. Il direttore non dee tenersi in mezzo al cuore, ma solamente intorno al cuore, dice a ragione Giovanni d'Avila, *Aud. fil., c.* 8; e la memoria che di lui si deve tenere è per mettere in opera i suoi insegnamenti, non per ripensare sopra la sua persona. Quando però il maestro di spirito s'accorga di questo attacco sia grandemente sollecito a troncare

i principj, sbrighi più brevemente del solito queste persone, le oda più di rado, le tratti con minor piacevolezza e dia loro a conoscere che un simile rimedio conviene alle loro infermità, affinchè lo ricevano con minor nausea; altrimenti quella passione andrà sempre crescendo, e con lei crescerà il danno e crescerà l'inquietudine ed il disturbo. L'acqua marina quanto più si scalda, tanto diviene più amara. V'è anche in questa sorta di prova quello ch'è il meglio d'ogni prova, ed è il non comparire per una prova; nel qual caso, come riesce alla volontà più inaspettato un tal procedere del direttore, così riesce più aspro e però più confacevole a perfezionar presto il lavoro. Universalmente parlando non può giammai spiegarsi abbastanza il pro che reca alle anime quel direttore che le guida per questa via di mortificare tutte le proprie voglie piccole o grandi. Imperocchè tra le angustie di questa mortificazione, la volontà propria viene a lasciare non pure la vecchia spoglia, come tra' sassi la lascian le vipere; ma viene a lasciarvi anche il veleno dell'amor proprio che infetta ogni altro bene: *Cesset voluntas propria, et infernus non erit.*

CAPO XX.

Necessità dell' umiltà; e industria del direttore per inserirla nelle anime.

Colla mortificazione si spoglia l'anima di quel che l'uomo vecchio ha più di terreno; e coll'umiltà si spoglia di quello che l'uomo vecchio ha più di diabolico. Senza questa umiltà in qualche grado non v'è speranza di salute: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum, Matth.* 18, 2, dice il Signore; e senza questa umiltà in qualche grado considerabile non v'è speranza di perfezione: *Quicunque humiliaverit se sicut parvulus iste, hic est major in regno cœlorum. Ibid.* 3. Per questo era una massima indubitata presso gli antichi padri, per testimonianza di s. Doroteo, *Dor.* 2, che solo per l'umiltà si potevano conseguire le altre virtù, le quali senz'essa non sono vere virtù ma adulterate, siccome non è vero balsamo ma adulterato quel che sta sempre a galla nell'acqua, vero è quello che va subito a fondo. Per simil modo, come l'umiltà è necessaria al conseguimento intero della perfezione, così è necessaria a mantenere ciò che di perfezione s'è acquistato: onde, al parere

di s. Gregorio, tutti gli acquisti d'un'anima che non è umile sono un mucchio di polvere incontro al vento. *Qui sine humilitate virtutes congregat, quasi in ventum pulverem portat. In ps.* 3 *pœnit.* Questa è però la virtù di Gesù Cristo bramata dall'Apostolo a costo di tutte le debolezze: *Gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi.* 2 *Cor.* 12, 9. Questa è la diletta del divino Maestro: per questa specialmente scese dal cielo, giacchè è sì eccelsa che senza l'esempio d'un Dio umiliato per l'uomo non poteva apprendersi mai dall'uomo, come dice s. Agostino: *Ita magnum est esse parvum ut, nisi a te, qui tam magnus es, fieret, disci omnino non posset*; ed è però il fondamento di tutte le virtù, la somma di tutta la disciplina cristiana, la disposizione più propria per tutti i doni celesti, a tal segno che di tutte le vie per giugnere alla verità, secondo il dire del medesimo s. Agostino, la prima è l'umiltà, la seconda è l'umiltà, la terza è l'umiltà: *prima est humilitas, secunda humilitas, tertia humilitas, et quoties interrogarer, hoc dicerem. Ep.* 56 *ad Diosc.*

E giacchè abbiamo a trattenerci a lungo in questa materia, prima di passare più innanzi è affatto necessario lo scoprirvi la

ragione intrinseca, per cui sia tanto importante l'umiltà che dal Signore fu più richiesta di tutte le altre virtù; che sia il fondamento di tutte l'altre virtù; e che senza essa nella via della perfezione non ci sia da sperare nulla di buono. La ragione è perchè il vizio opposto della superbia toglie a Dio il diritto di primo principio e di ultimo fine, con un disordine sommamente ingiurioso a Dio e sommamente a noi pernicioso. Dissi che il disordine della superbia è sommamente ingiurioso al Signore, mirando a levargli la corona di capo per coronarsi ella da sè con un' aperta ribellione. Imperocchè ciò che pretende il Signore in tutte le operazioni fuori di sè è che le cose escano da lui come primo principio e ritornino a lui come ad ultimo fine, glorificandolo come autore d'ogni bene: *Omnia propter semetipsum operatus est Dominus. Prov.* 16, 4. Ora il superbo si attraversa a questi gran disegni del Signore, e in vece di riconoscere lui per la prima sorgente di tutte le virtù, le attribuisce a sè stesso e dice anch'esso con que' pazzi: *Labia nostra a nobis sunt; quis noster Dominus est? Ps.* 11, 5; o almeno se le riconosce da Dio, le incammina ad avanzamento del suo proprio onore; e

quasi fosse un altro Dio, si tratta alla divina, come rimprovera a un di costoro il profeta: *Dixisti: Deus ego sum, et dedisti cor tuum quasi cor Dei. Ezech.* 28, 2.

Dissi poi che questo disordine della superbia era sommamente a noi pernicioso: imperocchè la radice d' ogni nostro bene è in quanto veniamo da Dio; e la perfezione e, dirò così, il fiore d' ogni nostro bene è in quanto ritorniamo a Dio, riconoscendolo e glorificandolo come supremo autore d' ogni cosa buona. Tagliata però questa radice e tolto questo fiore, ci rimaniamo col nostro nulla e co' nostri peccati, che sono tutto il capitale che abbiamo; e così, se ci manca l' umiltà in tutto il nostro vivere, sicchè non riconosciamo esso Iddio e non lo glorifichiamo, tutte le nostre operazioni sono perdute, e se manca solo in qualche operazione particolare, quella tale operazione è solamente perduta. Da qui s'intende subito per qual ragione il Signore ami tanto l' umiltà ed abbomini tanto la superbia; ed è perchè l' umile rende come buon suddito fedelissimamente i suoi doveri al suo sovrano, riconoscendolo per autore d' ogni bene e dandogliene tutta la lode; laddove il superbo a guisa d' un ribelle si usurpa i diritti del suo Signore, vuol sedere

nel suo trono e vuole sacrificare alla sua rete, come dice il profeta: *Sacrificabit reti suo*, *Habac.* 1, 16, attribuendo almeno in pratica tutto al suo merito ed alle sue industrie nell'operare, con tanta nausea del Signore, che ha fin giurato sulla sua vita di detestare la superbia e d'avere in odio tutte le sue apparenze. *Juravit Dominus Deus in anima sua...: detestor ego superbiam Jacob, et domos ejus odi. Amos* 6, 8. Quanto è poi l'odio che Dio porta a' superbi, tanto è l'amore che porta agli umili per la ragione opposta; e così quella medesima massima fondamentale del governo divino per cui il Signore si porta a spianare i monti degli umili: *Constituit Deus humiliare omnem montem excelsum.... et convalles replere. Baruch* 5, 7.

Vaglia tutto questo affinchè il direttore intenda pienamente con quale studio convenga impiegarsi per inserire altamente nelle anime questa virtù; giacchè sebbene ella è principalmente lavoro dello Spirito Santo, tuttavia vuole egli in questo, come anche nell'altro, servirsi del nostro ministero. Onde diceva l'Apostolo: *Dei sumus adjutores*, 1 *Cor.* 3, 9; noi siamo d'ajuto a Dio. E questo ajuto consisterà prima in togliere i difetti che si

opponogono alla vera umiltà, i quali per maggior distinzione ridurremo a due capi: il primo è promovere la superbia, e il secondo è promovere l'umiltà falsa.

Il primo difetto adunque ed il maggiore di tutti gli altri sarebbe il promovere la superbia. Ma come, direste voi, può giungere a tanto un maestro di spirito? Eccolo apertamente. V'ha più d'un direttore che non si guarda dal mostrare una grande stima delle virtù scorte ne' suoi penitenti; e qualificando il poco per molto, o per soverchio affetto o per poca esperienza d'ogni lucciola ne fa una stella: vuole udire per minuto ed a lungo tutti i sentimenti passati loro per la mente nell' orazione; tutto ammira, tutto comanda che sia notato, come se ogni parola fosse una perla. Nè si ferma qui il male, giungendo anche a segno di lodare fino in presenza le persone commesse alla sua cura, o se non questo, giungendo almeno a lodarle eccessivamente in assenza e con un processo tumultuario a canonizzarle per sante. Ora chi può spiegare la breccia che fanno queste parole, riportate agevolmente per opera del demonio, affin di servirsene per rovina delle anime poco esercitate in conoscere sè medesime? Non tutte le scosse de' terremoti sono pericolose

ad un modo; quelle però che levano l'edificio fuori del centro della sua gravità, quelle sempre l'atterrano. E di questa sorta sono per ordinario le scosse che ci danno le lodi; le quali facendoci inalberare, ci levano dal nostro centro, che è la cognizione delle nostre miserie, e così facilmente ci atterrano. Inoltre quel che più si stima nella lode è il lodatore: *laudari a laudato viro;* e però perchè i penitenti tengono in alto pregio il loro padre spirituale, se da esso vengono riputati per qualche cosa, come s'hanno a tener nel loro cuore per un nulla? non ci vuol molto a far gonfiare un mantice, basta alzarlo un poco perchè s'empia tutto di vento. Ove la persona s'accorge di possedere un bel posto nel cuore e nella mente del suo direttore, vi si stabilisce sopra, come sopra un fondo di molta rendita; ed avviene ciò che diceva Isaia al suo popolo: *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt et viam gressuum tuorum dissipant.* 3, 12. Quest'è non solo guidar le anime fuor di strada, ma rompere e guastar la loro medesima via, sicchè non sappiano più ritornare al sentiero dell'umiltà. Direte che vi potete fidare della virtù de' vostri penitenti da voi lodati. Ma in questo dire si vede che non avete l'idea

giusta della superbia, la quale è un fumo che s' insinua subito per ogni piccola apertura ed ottiene agevolmente che appena si faccia un' opera in cui la persona non cerchi di spiccare. *Si lætatum est in abscondito cor meum, Job* 31, 27, diceva il santo Giobbe; perchè sebbene il nostro cuore non si rallegra sempre apertamente dell' altrui stima, se ne rallegra però tanto occultamente che egli medesimo non se ne accorge.

Pertanto sia lontano un tale errore dalla vostra guida: se non fosse in qualche caso raro, in cui foste eletto a provare lo spirito di taluno ed assicurarvi della sua virtù. Non può trovarsi una prova simile a questa: lodate la persona ed osservate attentamente come riceva la lode e se ne gode tacitamente oppure se ne amareggia sinceramente. Quest' è quello che ci dice lo Spirito Santo a note chiare: *Quomodo probatur in conflatorio argentum et in fornace aurum, sic probatur homo ore laudantis. Prov.* 27, 21. Qualche lavoro dell' alchimia è giunto a reggere al martello, ma niuno è mai giunto ancora a reggere al fuoco. Troverete una virtù falsa che arriverà a tenersi costante se la mortificate aspramente; ma non troverete una virtù falsa che si tenga ferma se la lodate e

se ne mostrate una stima singolare: per giungere a questo segno si richiede non solo una virtù che sia vera, ma si richiede una virtù eroica, quale è quella de' santi grandi e delle anime elette. Marina d'Escobar, ancor bambina, avea tanto a male l'esser lodata che sino ne piangeva inconsolabilmente, *in vita p. a Pont., lib.* 1, *c.* 14: la beata Caterina da Genova non si muoveva punto nel sentirsi lodare, dicendo che non si parlava di lei: e s. Teresa diceva che sebbene di proposito avesse voluto invanirsi delle sue lodi, non le sarebbe riuscito, tanto era ben fondata nella cognizione delle sue miserie. *In vita, l.* 4, *c.* 15. L'oro non ha paura del fuoco, ma bene ne ha paura la paglia.

L'altro difetto del direttore sarebbe il promovere l'umiltà falsa in vece di opporsele con gran cura. Que' vermi che sono verdi tanto più nuocono all'erbe, quant'è più difficile il ravvisarli sopra le foglie per la similitudine del colore. Così pure è delle tentazioni, le quali tanto più recano di danno, quanto più ci assaliscono sotto finta di bene; onde solea dire una sant'anima: Iddio mi guardi da quelle tentazioni che io non conosco per tentazioni. Di questa sorta è l'umiltà falsa, ch'è una pusillanimità travestita,

e il danno che apporta è gravissimo, mentre si crede amica da più d'uno; onde, in vece di serrarle in faccia le porte del cuore, le va incontro spontaneamente colle chiavi in mano. *Attende, ne seductus in stultitiam humilieris, Eccl.* 13, 10: guàrdati dall'umiliarti stoltamente, ci ammonisce il Signore, per farci accorgere di questa falsa umiltà, che singolarmente si manifesta in due casi, nelle nostre cadute e ne' divini favori.

Avviene spesso che, dopo aver proposto nell'orazione di operar fortemente per vincersi, nell'occasione si cade poi vilmente; all'uso di quei soldati che quanto si mostrano bravi nel tempo della rassegna tanto poi sono codardi nel tempo della battaglia: *Intendentes et mittentes arcum, conversi sunt in die belli. Ps.* 77, 9. Quell'anima che non è umile accresce il male della caduta con tre sorte di mancamenti, che devono avvertirsi dal direttore diligentemente per apportar loro il rimedio. Il primo è d'una certa maraviglia; come sia possibile che avendo la persona proposto sì fortemente di resistere, abbia poi ceduto al primo incontro. Il secondo è d'un'inquietudine grande, per cui si perde la pace del cuore, e come in un'acqua intorbidata, malamente s'accorge l'anima

della rete che nasconde in quel torbido il pescatore infernale, sempre intento a non perdere veruna occasione di far le sue prede. Il terzo peggior di tutti è una tal diffidenza di vincere in avvenire. Che accade, dice allora tra di sè l'anima sconfidata, che accade che io proponga d'andare avànti, se la corrente sempre mi risospinge? Si vede chiaro che la perfezione non è per me; e si abbandona in braccio alla sua negligenza. Il pardo è sì veloce nel corso che raggiugnerebbe ogni fiera se non avesse questo di male che, se non la raggiunge in pochi salti, lascia di perseguitarla più avanti e se ne torna. Chi sa quante prede farebbero alcune persone spirituali sopra le loro passioni scorrette, se perseverassero sino all'ultimo nel combatterle? Ma perchè non riesce loro d'acquistar la vittoria in pochi colpi, tosto si perdon d'animo, e con una pusillanimità vergognosa gettan via l'arme.

A questi tre mancamenti è in tutto opposta l'umiltà vera. Nelle sue cadute le par di toccar con mano la propria sua debolezza; ed avanzandosi per esse in una certa qual cognizione sperimentale delle sue miserie, in vece di stupirsene, ho fatto, dice, da quella che sono. Ecco un'erba del mio orto, soleva

dire in simili occorrenze la beata Caterina da Genova, e s'umiliava fino al profondo. Non nasce il veleno allo scorpione quando morde; l'avea di prima in sè stesso, e lo teneva nascosto, e mordendo l'ha dato fuori. Il padre Baldassare Alvarez, di cui s. Teresa aveva una stima impareggiabile, riferisce di sè medesimo che da principio i suoi difetti l'inquietavano non poco; ma, cresciuto in lui il lume del Signore, si cambiò in modo che i mancamenti gli parevano tante finestre per cui entrasse la luce del cielo nell'anima sua in maggior copia. In secondo luogo, l'umile, ove si trova caduto, si pente di vero cuore, ma nel suo pentimento ha più riguardo al dispiacere recato al Signore che al danno suo proprio; laonde non perde per questo la pace del cuore, ma piuttosto la rafferma. I mancamenti mi stanno bene addosso, solea dire una sant'anima; e che altro merita un lebbroso che questi cenci? Divinamente, al suo solito, s. Teresa riconosce questa falsa umiltà di cui parliamo, e la distingue dall'umiltà vera all'inquietudine che ella lascia nel cuore. « La vera umiltà, dice, benchè l'anima si conosca per cattiva, e dia pena il veder quel che siamo, non però viene con sollevazione nè inquieta il cuore nè offusca

la mente nè cagiona aridità, anzi consola. Duolsi allora di quanto offese Dio, e dall'altro canto le dilata il seno a sperare la sua misericordia; ha luce per confondere sè stessa e per lodare Iddio, che tanto l'ha sopportata. Ma in quest'altra umiltà che mette il demonio non v'è luce per alcun bene: pare che Dio ponga tutto a fuoco e sangue. È un'invenzione del demonio delle più penose, sottili e dissimulate che ho conosciuto di lui.» *Vita*, *cap.* 30. Per ultimo, l'umile, ove sia caduto, si rialza con maggior diffidenza di sè stesso e con un ricorso più sommesso al Signore per ottenere maggiore ajuto. Dissi con maggior diffidenza di sè, perchè questo è quel pro che pretende di cavare il Signore con permettere che cadiamo; onde s'avvera che a chi serve Dio di vero cuore ogni cosa se gli rivolta in bene: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. Rom.* 8, 18. È tale impedimento a' doni del Signore la superbia, ed è sì gran male dell'anima che il Signore, a guisa d'un medico prudente, elegge un male minore, qual è la permissione delle cadute, per sanare un male maggiore, qual è la stima delle sue forze. Quindi egli lasciò sempre, anche ne' maggiori santi, qualche contrassegno della lor propria debolezza,

come la tentazione a s. Paolo, il timore della persecuzione ad Elia, la mano lebbrosa a Mosè e somiglianti; affinchè il peso li assicurasse di vantaggio nel navigar che facevano sì felicemente verso del cielo. E quindi ancora il disporre con questa medesima umiliazione a nuovi e maggiori favori, come dispose la Cananea a maggiori effetti della sua misericordia, con riprenderla prima agramente e con rinfacciarle la sua nascita tra gli infedeli, trattandola da cagna, non da figliuola; e si può dire che questo sia lo stile più consueto del Signore colle anime più segnalate, come osservò in sè medesima s. Teresa, cui prima di concedere qualche nuovo favore, soleva il Signore sempre riprenderla innanzi ed umiliarla. Dissi poi che l'umile dalle sue cadute cava maggior fervore ed un ricorso più sommesso all'ajuto divino; perchè in vece di dir tra sè: si vede che per me non è fatta la virtù, dice piuttosto: si vede che v'è bisogno di più orazione per me e d'un soccorso più valido della grazia; onde si raccomanda con maggior istanza e propone con più vigore di vincersi nell'avvenire. Non v'è cavallo più veloce al corso di quello che morsicato una volta dal lupo ne campò per gran sorte: pare che abbia

sempre quel nemico alle spalle e non corre ma vola. Questo medesimo effetto fanno ne' santi le cadute: li fanno più solleciti per l'avvenire, ristorando le perdite passate con nuovi e maggiori acquisti di virtù; onde posson dir coll' Apostolo: *Cum infirmor, tunc potens sum,* 2 *Cor.* 12, 10; quando esperimento maggiormente la mia debolezza, allora divengo più che mai forte.

A tutti questi segni rammemorati non vi sarà malagevole riconoscere l'umiltà falsa nelle cadute. Rimane adesso che la conosciamo e la facciate conoscere, dove ella è anche più occulta, cioè a dire, ne' favori divini. Troverete delle anime che si fanno coscienza di pensare a' doni versati loro in seno largamente dalla bontà del Signore, temendo d' insuperbirsene. Queste dovete voi trar d' errore con insegnar loro che l' umiltà è verità e che però non può procedere per via d' inganno; laonde non ci obbliga a sottometterci in quanto a' beni ricevuti da Dio, ma in quanto ai peccati che abbiamo commessi e che commettiamo e in quanto all' ingratitudine mostruosa colla quale rendiamo a Dio male per bene. Il temer dunque di riflettere sopra le grazie compartiteci dalla divina liberalità sopra la misura comune non vien da buono,

come dice l'Apostolo: *Nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est; ut sciamus quæ a Deo donata sunt nobis.* 1 *Cor.* 2, 12. Noi non abbiamo ricevuto lo spirito di questo mondo, ma lo spirito che viene da Dio, per cui conosciamo i doni fattici dal Signore. E certamente se Dio ci vuole grati, se vuol essere glorificato per quel bene che ci comparte, se per esso vuole essere riamato, come può dispiacergli che l' anima riconosca in sè i favori divini e per essi riaccenda il suo cuore, accresca la divozione, aumenti la confidanza? *Agnosce te a Deo habere, et a te nihil habere, ut nec superbus sis nec ingratus*, dice s. Agostino, *in ps.* 85. Qui sta dunque tutto il punto della difficoltà, nel fare un comparto giusto e dare al donatore tutta la gloria de' doni, e per sè ritenere tutta la confusione pel demerito proprio e pel mal uso de' medesimi doni. Per altro le grazie del Signore hanno per effetto loro proprio l' umiliare l' anima: onde avviene che i santi, quanto più sono favoriti da Dio, tanto più s' abbassano; come nelle piante, a quella misura che cresce in esse la copia de' frutti, cresce in esse l' inchinare le loro cime verso la terra. S. Maria Maddalena de' Pazzi, privilegiata al pari de'

maggiori santi in ogni genere di favori, nel rifletteрvi sopra soleva dire che quelle grazie erano come tante funi con cui il Signore la tenea legata quasi per forza; perchè per altro se non le avesse dato di più di quel che dava alle altre, si sarebbe ella precipitata di subito in ogni eccesso, *in vit.*, *l. c.*: e s. Teresa, che si protestava di aver ricevuto gran danno dall' umiltà falsa accennata di sopra, nel ripensare poi a' favori compartiti a lei in sì grande abbondanza, s' umiliava di vantaggio anch' essa con dire che il Signore in questo modo teneva su in piedi la sua estrema debolezza e che questi sostegni la mostravano per più cadente, come più cadente si mostra una casa che ha bisogno di più puntelli per reggersi. *Vit.*, *l. c.* Generalmente parlando, l' umiltà vera è sì lontana da questi timori e da questi sgomenti proprj della pusillanimità che molti dottori hanno avuto per una cosa stessa l' esser magnanimo e l' esser umile. E s. Tomaso, che con luce maggiore esamina quest' affare, conclude che la magnanimità conviene coll' umiltà nella materia e differisce più che altro nel modo, 2. 2, *q.* 161, *art.* 4 *ad* 3; perchè quanto l' umile diffida delle sue forze, tanto più confida nell' ajuto divino, mentre sa bene che Dio

per operar gran cose, non ha bisogno se non del nulla. *Elegit Deus ea quæ non sunt ut ea quæ sunt destrueret; ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus.* 1 *Cor.* 1, 28 *et* 29.

CAPO XXI.

Si ragiona dell'umiltà dell'intelletto e della maniera che terrà il direttore per insinuarla nelle anime.

Due sorte d'umiltà comunemente distinguono i sacri dottori: una d'intelletto, l'altra di volontà. *Qui se intellectu dejicit est humilis conditione: qui vero se voluntate despicit est humilis affectione*, scrive per tutti s. Isidoro, *lib.* 10; perchè sebbene questa virtù risiede nella volontà, presuppone però nell'intelletto la cognizione delle nostre miserie, come regola e misura degli atti della medesima volontà. *S. Thom.*, 2 2, *q.* 161, *a.* 2. L'umiltà dunque è fondamento della perfezione; e la cognizione di sè stesso è fondamento dell'umiltà: laonde da questo convien cominciare il lavoro. Perciò vi formerò qui un ritratto di quel che siete voi, perchè ne facciate una copia alle anime da

voi guidate; e sia come uno specchio a cui s'affaccino di continuo per conoscere le loro proprie fattezze e per andare esenti da quella gran minaccia fatta da Dio alle anime superbe ne' sacri Cantici: *Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres, egredere et abi post vestigia gregum. Cant.* 1, 7. Tu che non conosci te stessa, benchè di presente sii bella quanto ogni altra mia sposa, dice il Signore, partiti dal mio cospetto e vanne a pascere i tuoi bestiali appetiti, perchè davanti a me non dura lungamente chi non è umile. Ora di questo ritratto tanto importante prenderò il disegno da s. Bernardo, che in tre tratti maestri l'ha delineato a ciascuno: *Ista tria semper in mente habeas: quid fuisti? quid es? quid eris? De format. honest. vit.* Tien sempre a mente, dice il santo, queste tre cose, se vuoi conoscerti appieno: che cosa sei stato; che cosa sei al presente; e che cosa puoi divenire.

Quid fuisti? Cominciamo da questo, dal nulla della natura. Che cosa siete voi stato per tutta l'eternità antecedente? Siete stato meno d'un verme, meno d'un granello d'arena, meno d'un atomo volante per l'aria. In questo abisso siete stato ed in questo seguitereste anco a stare, se Dio, fissando gli occhi

della sua bontà in voi, non vi avesse tratto fuori da questo profondo sì cupo colla sua mano onnipotente. Or questo nulla, che è tutto quello ch'è vostro, non dovrebbe bastare da sè solo a tenervi sempre umile dinanzi a Dio? e pure questo è un niente in paragone d'un altro nulla infinitamente più luttuoso, che è il nulla del peccato. Considerate dunque il precipizio in che cadeste la prima volta che peccaste gravemente; vi gettaste in un fondo sì cupo che meglio sarebbe stato per voi il non essere mai venuto alla luce. Tutte le sorte d'infamia che potete concepire ed infinitamente più di quel che potete comprendere col pensiero si contengono nel vostro primo peccato, che fu per voi la più vergognosa perfidia e il tradimento più disonorato che sia possibile, mentre avete commesso un fallo sì reo contro il Signore che tutte le lagrime de' penitenti, quando bene giungessero a formare un oceano, non potrebbero lavarlo degnamente. Più: quante volte siete voi tornato a commetter da capo questo medesimo fallo? il demonio ha peccato una volta sola: voi che vi faceste a lui compagno nella ribellione, quanto l'avete superato nel numero delle colpe? Questo ritornar tante volte ad aggiungere peccato a peccato,

ha raddoppiato tanto all' anima vostra la vergogna che pare che se ne stupisca il medesimo Signore, esprimendo per bocca di Geremia questo stupore col dire: *Quam vilis facta es nimis iterans vias tuas!* 2, 36. Questo avete fatto voi: ma considerate un poco che cosa avete meritato nel farlo. Con disprezzare il vostro Dio peccando, avete meritato d' essere in eterno disprezzato da Dio e d' essere, come suo traditore, precipitato in un abisso di fuoco per vivervi in eterno, vilipeso da tutti gli angioli e da tutti i santi, e quel ch' è più infinitamente, dal medesimo Dio. Questo è il posto a cui vi spingeva il peso delle vostre colpe, e dove sareste giunto infallibilmente, se la divina bontà non fermava il corso al vostro precipizio; e però come può essere che essendovi per tanti capi dovuto un dispregio infinito, non giungiate ora a dispregiare voi stesso, ma in quel cambio pretendiate di soprastare tra gli uomini, come tra' metalli l' argento vivo, che sebbene gli toccherebbe, come più grave, star di sotto a tutti, ad ogni poco di caldo s' innalza sopra di tutti, fino a farsi volatile per l' aria stessa?

Ma voi direte: se sono stato peccatore, spero al presente di esser giusto. La vostra

replica con tre risposte riman convinta. Ecco la prima: sperate d'esser giusto; adunque non ne siete sicuro. Or quale spirito così altiero non si piegherà fino a terra sotto il carico di questa grande incertezza che pure ha fatto tremare fino i santi? *Nescit homo utrum amore an odio dignus sit. Eccl.* 9, 1. Voi sapete con evidenza d'aver meritato una pena infinita, e non sapete se Dio ve l'abbia rimessa: sapete che v'è stato assegnato un luogo nell'inferno, e non sapete se stia più a vostra posta. Siete stato in odio a Dio, e non sapete se siate al presente nel suo amore o in questo stato sì miserabile per la superbia. Ma diamo che al presente non siate peccatore, questo si deve tutto alla grazia, senza la quale non potevate in eterno tôrvi di sotto al peso immenso della vostra iniquità. Alla grazia dunque si deve tutto l'onore, mentre voi ne restate con tutta la ignominia d'aver peccato. *Nunquid parum vobis est quod peccastis? Jos.* 22, 16, dice il Signore: non dice *quod peccatis*, ma *quod peccastis*; perchè sebbene in oggi non siate nel numero de' traditori contro quell'infinita maestà, l'essere entrato una volta in tal numero deve bastare perchè teniate sempre il capo chino dinanzi a Dio. Le

medesime leggi umane vi condannano a questa umiliazione, mentre stabiliscono che l'infamia segua a vivere negli uomini anche dopo il perdono; perchè l'infamia segue il delitto, che, commesso una volta, non può mai farsi che non sia stato commesso, *lib.* 10, *c. de his qui not. infam.* Ma forse siete nel numero di quei fortunati che mai imbrattarono con grave colpa la bella veste dell'innocenza battesimale; onde pare che non vi rassomigli il ritratto che s'è formato finora di un peccatore. Quando questo sia vero, non mancherà nella vostra innocenza stessa tanto di nero quanto vi vuole a figurare un mostro d'ingratitudine. Se si riguarda la grandezza del benefizio, maggior favore incomparabilmente è stato l'avere Iddio preservata un'anima dal cadere in peccato, di quello che sia l'averla alzata dopo la sua caduta, essendo maggior dono l'innocenza che la penitenza. *Major gratia impenditur illi cui conservatur innocentia quam cui remittitur culpa*, dice s. Agostino, *super Gen. ad lit.* Chi ha il vero lume di Dio tanto si reputa peccatore per quelle colpe che ha commesso di fatto, quanto per quelle che poteva commettere e che di fatto avrebbe commesso se la sua libertà, capace d'ogni gran disordine,

fosse stata abbandonata dalla grazia divina. *Gratiæ tuæ deputo quæcunque non feci mala; et omnia mihi dimissa fateor quæ, te dante, non feci: ideo amplius te diligat qui videt se peccatorum laqueis non implicari.* Così discorre il medesimo santo, *Confess. lib.* 1, *cap.* 1. Posto ciò, che cosa avete reso al Signore in contraccambio di un dono sì segnalato e sì raro? Avete corrisposto coll'eccesso del vostro amore all'eccesso della divina liberalità? A confessare il vero, avete accoppiato insieme queste due terribili condizioni, d'essere il più beneficato tra gli altri ed il più sconoscente; sicchè la vostra ingratitudine non vi dia luogo non dirò tra le bestie ma neppure tra gli stessi demonj. Ciò che deve porvi in giusto timore che il Signore non si stanchi di sopportarvi e che, ritirando da voi gli ajuti più efficaci, vi nieghi il dono della perseveranza, che non può mai meritarsi condegnamente nemmeno dagli umili, non che da' presontuosi ed altieri.

Benchè, o siate stato sempre giusto o siate giusto al presente, se non siete un gran peccatore di commissione, perchè vi astenete dalle colpe gravi, siami lecito nominarvi un gran peccatore d'ommissione, perchè gettate ozioso un gran capitale di grazia, che se fosse

stato nelle mani d'altri pari vostri, l'avrebbero accresciuto e moltiplicato a gran segno. Che male aveva fatto quel servo là nell'Evangelio per aver nascosto un talento solo del suo padrone? non avea già rubato il danaro confidatogli; non aveva già strapazzato la famiglia del suo padrone; non gli avea già perduto il dovuto rispetto: perchè dunque chiamarlo servo malvagio? *de ore tuo te judico, serve nequam;* perchè se non era malvagio per quel che avea commesso di male, era più che malvagio per quel che avea trascurato di far di bene. Quante volte vi siete accostato all'altare per offerire in vittima al Padre il suo Figliuolo divino? Quante volte vi siete cibato delle carni immacolate di questa vittima sacrosanta? Quante volte avete amministrato agli altri i sacramenti, versando sopra le anime a piena mano il sangue del Redentore? Che cosa v'è rimasto di queste ricchezze celesti? che frutto ne avete ricavato, mentre dovea bastare una messa sola, una sola comunione per farvi santo? vi veggo come un cigno che ha sempre i piedi nell'acqua e mai gl'imbianca. Tutti i tesori della grazia che entrano in voi non vi rimangono, perchè entrano in un cuore che non ha fondo. *Qui mercedes congregavit,*

misit eas in sacculum pertusum. Agg. 1, 6. *Cor fatui, quasi vas confractum, omnem sapientiam non tenebit. Eccl.* 21, 17.

E già siamo entrati bene addentro in riconoscere non solo quello che siete stato ma quello ancora che siete or di presente. *Quid sum?* Rimane solamente ad espugnare la superbia in una sua ritirata, dove ella si fa forte in gran maniera. Ogni mercante, dice ella, comparirebbe per fallito, se non s' ha da far conto se non de' debiti. Finora non s' è parlato se non del male, senza rammemorare il bene che fate; convien però mettervelo a credito per fare un bilancio aggiustato. Mi contento; perchè se vedete che siete povero nelle vostre ricchezze, vi sarà agevole l'inferire quanto sarete più povero nella vostra mendicità. Dunque considerate che nell' operar bene si fa tra Dio e l'uomo come un contratto di società; onde, per fare un contratto giusto, conviene attendere quanto si pone da una banda e dall' altra di capitale. Venendo però al particolare, esaminiamo una delle vostre azioni, e sia la maggior di tutte, quella di celebrare la santa messa. In questa il Signore dal suo lato, come autore della natura, pone il vostro essere, che tutto è suo, avendovi tratto dal nulla col suo onnipotente

volere; pone tutte le vostre potenze, che pur tutte sono sue fatture; pone il concorso a tutti gli atti, come prima cagione, senza la quale le cagioni seconde non farebber mai nulla. Questo pone il Signore come autor della natura; ma come autor della grazia pone un capitale immensamente più ricco, mentre pone la grazia attuale, che val tanto quanto vale il sangue di Gesù Cristo che ce l'ha comperata e quanto vale il paradiso dove ella ci guida. Pone la grazia santificante, di cui ogni piccola particella val più che non vagliono infiniti mondi con tutte le perfezioni loro proprie, mentre ella è una partecipazione della natura divina ed è il più ricco presente che possa farci in questa vita mortale un Signore onnipotente. Passiamo ora a vedere quel che ponete voi dal canto vostro. V'è la libera cooperazione alla grazia ed il buon uso delle potenze nel fare il bene. Ma piano, perchè questa ancora è dono di Dio; non perchè veramente noi non vogliamo e non operiamo il ben fare, altrimenti non sarebbe nostro, ma perchè non lo vogliamo e non l'operiamo senza l'ajuto divino: *Non quia non volumus*, dice s. Agostino, *aut non agimus; sed quia sine Dei adjutorio nec volumus aliquid boni nec agimus*,

lib. 1 de orat. Christ., *cap.* 24. E questo, quando il bene che fate fosse tutto bene; ma che s'ha da dire mentre il bene che fate è fatto male? Ne' deserti nasce veramente qualche frutto, ma sempre insipido ed immaturo. Di questa sorta sono le vostre opere buone: sono mescolate di tante negligenze, di tante intenzioni stravolte, di tante compiacenze vane di voi medesimo, di tante sottigliezze dell'amor proprio, di tante colpe di commissione e soprattutto di tanti mancamenti d'ommissione che non hanno numero; laonde, a tirar giusto il conto, il vostro debito supera il credito a tal segno che, invece d'insuperbirvi, ad operar con prudenza, conviene appigliarvi all'esempio del santo Giobbe, ed è chieder perdono al vostro giudice anche del bene che avete fatto, non che del male: *Si habuero quidpiam justum, non respondebo, sed meum judicem deprecabor.* 9, 15.

Eppure resta anche il più pesante per umiliarvi, ed è l'avvenire: *Quid ero?* Pesate bene queste tre verità, e poi alzate il capo, se vi rimane tanta forza da alzarlo. La prima è, che se siete in grazia, potete perderla; la seconda, che potete perderla con cadere in ogni sorta di più nefando peccato; la

terza, che potete perderla senza riacquistarla mai più, dannato senza rimedio. Tutte queste tre verità ci sono scoperte dalla santa fede; e quel che è più, son confermate dall'esperienza. Sono innumerabili quelle anime che, nutrite lungamente con tutte le delizie del cielo, sono giunte a segno non solo di cadere nel fango ma d'abbracciarvisi strettamente: *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora. Thren.* 4, 5. Chi avrebbe mai creduto che il più savio di tutti gli uomini, ammaestrato immediatamente dalla divina Sapienza, fosse poi giunto a tanto di stolidezza d'idolatrare prima le sue donne e poi anche i loro dei? Chi avrebbe creduto che Davide, il segretario de' divini misterj, l'uomo fatto secondo il cuor di Dio, avvezzo a deliziarsi col cielo, alla spinta che gli diede un semplice sguardo senza malizia, avesse non solo a cadere nelle bruttezze dell'adulterio, nelle ingiustizie d'un omicidio, ma dovesse giacere in quel lezzo quietamente per lo spazio quasi d'un anno intero, senza riconoscersi per peccatore, senza pentirsi? Chi avrebbe mai detto che s. Pietro, discepolo tanto amante del suo Maestro, quello a cui il Padre avea rivelato la divinità di Gesù Cristo con tanta chiarezza, quello che

l'avea confessata sì generosamente innanzi agli altri suoi condiscepoli, quello che l'avea veduta trasparire con tanta luce nelle vesti e nella persona del Redentore sul monte Tabor, quello che era stato eletto per pietra fondamentale di tutti i fedeli, dopo tre anni menati nella scuola del divino Maestro, dopo tanti propositi e tante offerte, non preso da' soldati, non esaminato da' giudici, non messo a' tormenti, ma interrogato da vilissimi uomini e da una donna più vile, arrivasse a negare Gesù Cristo e ad assicurare la sua bugia colle imprecazioni e cogli spergiuri? Niuno crederebbe possibili questi casi ed altri somiglianti senza numero, se la prova non ce li facesse veder di fatto. Davide stesso non credea di potersi neppur muovere in eterno, eppure a un volger d'occhio della divina grazia si trovò per terra: *Ego dixi in abundantia mea: non movebor in æternum. Avertisti faciem tuam a me, et factum sum conturbatus. Ps.* 29, 7 *et* 8. Per questo confessava umilmente s. Agostino esser mercè della grazia divina tutti gli eccessi che non aveva commesso: *Gratiæ tuæ deputo quæcumque non feci mala, lib.* 2 *Confess., c.* 7. Perchè siccome l'acqua che è stata al sole si congela più fortemente ove si esponga al sereno,

così l'anima ch'è stata più favorita dal Signore s'indura di vantaggio, ove sia abbandonata dalla grazia. E quando si dice grazia, si dice un dono ch'è puro dono e che non v'è dovuto in nessun modo; laonde non è necessario fare un miracolo perchè cadiate per vostra malizia; basta che Dio vi lasci in mano della vostra volontà; basta che non vi faccia uno de' maggiori benefizj che possa farvi, che è darvi la perseveranza, massimamente sull'estremo, ed eccovi anche perduto in un profondo di fuoco sempiterno. Il vostro stato però è l'essere come sospeso pei capelli per man della grazia sopra l'abisso di tutte le colpe e di tutte le pene; sicchè se ella allarga alquanto la mano, il peso della natura corrotta vi precipita in ogni male; e voi intanto v'insuperbite? Se Giuda quando faceva miracoli, quando volgea in fuga i demonj, si fosse inalberato, come certo dovette fare più d'una volta, che cosa ne avrebber detto gli angioli consapevoli della sua rovina imminente? Chi sa se ancor voi non siate nel medesimo caso? Siete voi un predestinato o siete un reprobo? Sarete voi salvo o andrete dannato? Non lo potete sapere con certezza. Quel che potete saper certamente è prima, che non vi potete salvare senza il dono della perseveranza;

ed appresso, che non potete meritare condegnamente un sì gran dono. Su che dunque potete assicurarvi? Sulla volontà del Signore? Ma non sapete che i suoi giudizj sono un abisso senza fondo e senza confine? Vi assicurerete dunque sopra la volontà vostra così debole, così cieca, così pendente verso del male, così incostante nel bene? Tante esperienze che avete di voi stesso, non v'han dato ancora a conoscere che la vostra costanza nel bene è come il volo d'una locusta, una volata e una caduta; e voi vorrete assicurarvi sopra voi stesso? Non v'è sicurezza per voi se non nel riconoscimento umile della vostra miseria; perchè Dio non è terribile se non co' superbi; nè ha mai abbandonato chi era umile di cuore e si sottoponeva pienamente al divino volere: *Tu populum humilem salvum facies. Ps.* 17, 28.

Questo è il ritratto dell'anima vostra, ritratto non già compito, ma solamente abbozzato, perchè a compirlo vi vorrebbe la luce e la mano dello Spirito Santo; esso ve lo farebbe in un istante. Riferisce Giovanni d'Avila aver egli conosciuto una persona che pregò molte volte il Signore a farle vedere il suo interno e che una volta, esaudita, ebbe quasi a pentirsi della domanda; giacchè si

vide tanto abbominevole che n' ebbe poco men che a morire, se non le passava presto questo spettacolo di tanto orrore quant' era la deformità che vedeva dentro di sè. Anche la beata Caterina Adorna afferma che la malignità che porta l' uomo in sè stesso è inenarrabile ed è incredibile a chi non l'abbia veduta. *Vit.*, c. 24. Non v' è dunque pericolo d' ingrandimento nè d' aver caricato troppo il vostro ritratto, essendo la deformità di esso di lunga mano minore del naturale; laonde potete sicuramente farne copia per ciascuno de' vostri penitenti e darla loro a considerare, affinchè se ne formino quasi uno specchio, come si disse di sopra, e vi si affaccino giornalmente per apprendere la più difficile e la più giovevole di tutte le altre loro cognizioni, che è la cognizion di sè stesso.

CAPO XXII.

Umiltà d' affetto; ed industrie del direttore per inserirla altamente ne' suoi penitenti.

Non basta conoscersi misero per essere umile; convien trattarsi da misero ed esser umile non pur di mente ma anche di cuore. Per altro Lucifero stesso, convinto dall' esperienza

della sua pena, si conosce per un meschino; e tuttavia, quanto più povero, tanto più superbo, conserva tra le sue perdite quell' alterezza medesima che fu intollerabile in mezzo delle sue glorie. Simile a lui son tutti quelli che confessando d'essere un nulla dal canto loro e d'essere peccatori, si stimano poi disordinatamente come se non fossero tali. L'umiltà dunque non consiste in questo, che l'uomo creda che tutto il bene gli vien da Dio, perciocchè questo è un atto dell'intelletto ed una verità scopertaci dalla fede che non si nega da veruno de' cristiani; ma consiste in questo, che l'uomo coll'affetto della sua volontà si conformi al vero che conosce, disprezzando sè stesso, raffrenando l'appetito della propria eccellenza e dando a Dio tutta la gloria come a prima sorgente d'ogni bene. *S. Thom.* 2 2, *q.* 161, *a.* 2. *Humilitas est virtus qua quis verissima sui cognitione sibi evilescit*, dice divinamente s. Bernardo, *de grad. humilit. Verissima sui cognitione*; ecco la radice dell'umiltà nell'intelletto: *sibi evilescit*; ecco il frutto dell'umiltà nell'affezione. Il direttore dunque, dopo d'avere spiegato a' penitenti la loro viltà, è di mestiere che insegni loro l'aver a vile sè stessi, adempiendo il consiglio del profeta: *Intra in*

lutum et calca, Nahum 3, 14; cioè a dire entra ben addentro nel fango delle tue miserie per mezzo d'un' assidua cognizione di te stesso, e di poi calpèstati come meriti in tutte le occasioni.

Ma per procedere a passo a passo in un cammino sì disastroso per la natura, convien distinguere tre gradi d'umiltà pei quali possiate condúr le anime fino al sommo di quest' eccelsa virtù: il primo è dispregiare sè stesso; il secondo è soffrire d'esser dispregiato dagli altri; il terzo è amare questo dispregio.

In prima convien che l'anima si dispregi interiormente, come abbiam detto, sicchè, stimandosi non per quel che ha da Dio, come fanno i superbi, ma solo per quel che ha da sè stessa, che è il nulla ed il peccato, venga a riconoscere in sè un abisso di debolezze e di malignità, e giunga a riputarsi non pure inutile sopra la terra ma velenosa e nociva. E perchè questo grado è il fondamento di tutti gli altri, convien che l'anima vi si stabilisca bene e lungamente, non contentandosi d'un dispregio superficiale. S. Ignazio nel libro degli *Esercizj* vuol che arriviamo a segno di riputarci una postema tutta piena di marcia e grondante di putredine per ogni lato.

S. Vincenzo Ferrerio, *Vit. spirit. c.* 12, vuol che ci riputiamo un cadavero putrefatto, pieno di vermi, orribile a chi lo mira, insopportabile a chi se gli avvicina. Il fratello Alfonso Rodriguez s' internava sì profondamente in queste verità che gli pareva di puzzare a sè stesso fino a segno di non potersi oramai più soffrire. Vedete dunque quanto conviene avanzarsi solo per avvicinarsi a questo termine, dove giungono solo i gran santi, che quanto sono maggiori avanti a Dio tanto sono più abbietti avanti gli occhi loro; come è de' gigli, che quanto più si sollevano sopra la turba degli altri fiori tanto hanno il capo più chino.

Da questo primo grado di dispregiare sè stesso ne proviene il secondo, ch' è il soffrire il dispregio, contentandosi per un tal amore alla verità che gli altri ci stimino per quel che siamo e ci trattino secondo il merito, e parimente difendendoci dall'onore che ci danno come da una manifesta ingiustizia. Due cose dunque richiede dall'anima questo grado: la prima è fuggire ogni sorta di onore, l'altra è l'affliggersene internamente quando l'onore ci raggiunge; e ambedue queste cose richieggono in pratica gran perfezione. Imperocchè, quanto alla prima di fuggire

ogni onore, è tanto naturale all' amor proprio il cercare la sua propria eccellenza che appena si fa un' opera che non abbia per termine il riuscirvi, lo spiccare sopra i compagni, l' alzare il capo; sicchè, se non si fa come il giardiniere che tosa subito ogni virgulto che si solleva sopra degli altri nelle spalliere, anche senza molto accorgersene dall' umiltà medesima si prende materia e motivo d' innalzarsi. Quella vita nascosta in cui il Figliuol di Dio delle undici parti del tempo che visse in terra ne impiegò dieci come ha pochi che la considerino degnamente, così ha pochi che prendano ad imitarla da vero. Si trovan sempre ragioni sufficienti per darsi a credere che uno cerca la gloria di Dio puramente, mentre intanto il timore che abbiamo di non riuscire negli affari, la tristezza ove non vi siamo ben riusciti, la vana allegrezza nel buon successo son tutti testimonj autentici che il cuore insieme colla gloria di Dio cercava anche la propria. Più malagevole è poi l' altra parte dell' affliggersi quando c' è porto a gustare questo frutto vietato della lode. Adamo non distaccò dall'albero vietato il suo frutto nocivo, ma non seppe ricusarlo dalle mani d' Eva che glielo offerse; e per simil modo a chi riesce il non

lodarsi e il non pregiarsi non riesce poi così di leggieri il non compiacersi interiormente quando è lodato o stimato. *Etsi cuiquam facile est laude carere dum denegatur, difficile est ea non delectari cum affertur*, dice s. Agostino, *ep.* 64 *ad Aurel.* L'umile però di cuore e ben fondato in questo secondo grado, al vedersi onorato si ritira nella cognizione di sè, e quivi facendosi forte contro la superbia, abborrisce quell'ingiustizia e si confonde d'esser tenuto quel che non è, e se ne rammarica e se ne vergogna col profeta: *Exaltatus autem, humiliatus sum et conturbatus, Ps.* 87, 16, temendo perciò un giudizio più rigoroso, se vien punto ad inalberarsi sopra del vero. Per contrario se non è stimato, dice tra sè: mi fanno giustizia, hanno ragione e s'accordano in questo col sentimento del Signore e di tutto il paradiso. Non si afferma perciò che in questo grado s'arrivi a non sentire l'amarezza del dispregio; ma si dice che l'anima, avvezzandosi a non far conto della stima degli uomini ed a riguardare l'onore come un minerale velenoso, che se non è ben preparato reca la morte, se n'atterrisce ad ogni offerta e così si dispone a non lamentarsi del dispregio, a ringraziarne il Signore ed a pregar di cuore

per tutti quelli de' quali il medesimo Signore si è servito per umiliarci.

Finalmente l'ultimo grado dove può giungere l'umiltà è non soffrir solamente il dispregio ma amarlo e compiacersene. V' ha una sorta d'umiltà propria de' proficienti, dice s. Diodoro, e ve ne ha un'altra propria de' perfetti. *Una mediocrum, altera perfectorum, De perf. spir. c.* 95: la prima umiltà è accompagnata da tristezza nelle umiliazioni, massimamente involontarie, perchè la natura non è vinta perfettamente; ma la seconda umiltà è accompagnata da una grande allegrezza e da una gran pace, come chi ha vinto i suoi nemici a tal segno che non ardiscono d'alzar più il capo. Di questa sorta d'umiltà era quella de' santi apostoli quando, penetrati interamente dalla grazia, andavano pieni di giubilo per le contumelie e per le ignominie incontrate per amor del Signore: *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati. Act.* 5, 41. E notate qui i due motivi dell'allegrezza de' santi in mezzo alla confusione della natura: l'uno è l'amore verso di Gesù Cristo, *pro nomine Jesu;* l'altro è la stima di quelle cose che egli ha intensamente nobilitate con addossarsele, *quoniam digni*

habiti sunt. L'amore di Gesù Cristo porta però che se gli offerisca per vittima il più caro che abbia la natura: ora tra tutte le cose esteriori dell'uomo il maggior bene assolutamente, come insegna s. Tomaso, 2 2, *q.* 129, *a.* 1, è l'onore, a cui comunemente si pospongono gli altri beni. Per questo il sacrificare questo medesimo onore per mezzo delle confusioni è uno scannare il primogenito sopra l'altare del cuore, sacrificandogli in lui solo tutte le cose. L'altro motivo è la stima che si concepisce di queste umiliazioni in vedere che Gesù Cristo con addossarsele le ha deificate, facendole adorabili nella sua croce, non solamente di passaggio, ma in eterno, mentre il Verbo divino, rimanendo per sempre negli abbassamenti che si è degnato di prendere nell'incarnazione, accoppierà per tutti i secoli una somma esaltazione ad un abbassamento infinito. Quindi il vero umile stima d'aver trovato nella propria abbiezione un tesoro: tesoro nascosto agli occhi del mondo pazzo, agli occhi del senso, agli occhi dell'umana prudenza; tesoro che rinchiude in sè ricchezze inestimabili di paradiso; tesoro che si compera sempre a buon prezzo, benchè vi si spenda per comperarlo quanto ha più di prezioso la natura. E quindi

parimente il rimirare con affetto di compassione e d' orrore i mondani in mezzo ai loro applausi, come si rimira con affetto di compassione e d' orrore un uomo morto carico di fiori e portato sotto una ricca coltre al sepolcro. Io meritava per le mie ingratitudini d' esser trattata a questa foggia, disse un' anima santa all' incontrarsi per via in un uomo superbo che facea pompa di sè medesimo in mezzo al corteggio degli amici ed al seguito de' servitori, io meritava questo castigo, eppure il mio Signore in quel cambio m' ha fatto parte de' suoi dispregi.

Questo è l' ultimo termine ove giunga l' umiltà de' perfetti, quando colle forze della grazia sottomettendo affatto la ribellione della natura, trovano il dolce nell' amaro, l' onore nelle abbiezioni. E sebbene non è di tutti il pervenire a sì alta cima, dovrebbe almeno esser di tutti l' aspirarvi, mentre fan professione di seguitare un Dio umiliato per loro, fino a parere un verme tra gli uomini e non un uomo.

CAPO XXIII.

Qual sorta di mezzi dovrà prescrivere il direttore per l' acquisto dell' umiltà.

Se la terra fosse più bassa di sito che non è il mare, sarebbe a un tratto tutta coperta dalle acque; e se l' anima si sapesse perfettamente umiliare, sarebbe a un tratto sopraffatta da una piena di grazia. Quando il Figliuol di Dio trattò di sollevare una creatura mortale al sommo di tutti gli onori e di tutti i favori possibili, che è farsela madre, scelse la più umile di tutte le creature; sicchè se ne avesse trovata un' altra più umile della Vergine, a lei, non alla Vergine, sarebbe toccato il grado della divina maternità coll' accompagnamento de' doni ineffabili che gli van dietro. La grazia dunque de' cristiani è una grazia d' umiltà sì per gli effetti che produce, che sono soggettar pienamente l' anima a Dio; e sì molto più pel principio da cui ci proviene, ch' è Gesù Cristo, fatto esemplare degli umili: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde. Matth.* 11, 29. Non era di questa sorta la grazia data ad Adamo prima del suo peccato, perchè veniva da un Dio creatore; onde, lasciatemi dir così, era compatibile,

come per le delizie, così ancor colla gloria: ma la nostra viene da un Dio redentore sommerso in un pelago non meno di tormenti che di strapazzi; donde ne segue che come non può stare coll' affetto disordinato a' piaceri, così nemmeno coll' affetto disordinato alla propria eccellenza; e che però quanto è richiesto per viver bene l' ajuto della grazia dalla banda di Dio, tant' è richiesto l' esercizio dell' umiltà dalla banda dell' uomo. Pertanto chi non vede che la cura principale delle anime debb' essere l' umiliarsi e che parimente la cura principale d' un direttore debb' essere il fondarle stabilmente nell' umiltà? Ma di qual sorta di mezzi dovrà egli prevalersi per ottener tanto bene? di questi tre, che spiegheremo a parte a parte.

Il primo mezzo è l' orazione, riverente, confidente, perseverante, a cui nulla si nega, come vedremo. Imperocchè da un lato per divenire umili è necessario un ajuto grande del Signore, per cui si sani la natura dalla più inveterata di tutte le sue malattie, che è la superbia; e dall' altra banda quest' ajuto singolare non è stato promesso all' uomo per altra via che per mezzo delle preghiere: *Abyssus abyssum invocat. Ps.* 41, 8. Due abissi, uno che invoca, l' altro che è invocato;

uno di miseria, ch'è l'uomo, l'altro di misericordia, ch'è Dio, secondo il sentimento di s. Agostino: e però quanto più il primo abisso, ch'è l'uomo, invocherà l'altro abisso, ch'è Dio, tanto ne proverà gli effetti della sua bontà in maggior copia; massimamente se all'orazione s'aggiungano per darle maggior forza le penitenze e le opere di carità, perchè la misericordia dell'uomo all'uomo porge al Signore la misura della misericordia divina verso dell'uomo; e parimente le afflizioni esteriori fan quell'effetto nel cuor di Dio che fa il pianto d'un tenero fanciullino nel cuor della madre, che quel che negò alle preghiere non può negare alle lagrime. Con ciò il Signore come al dono della fede aggiunge una chiarezza straordinaria col dono dell'intelletto, così al conoscimento imperfetto del nostro nulla aggiunge una luce maravigliosa per cui quelle imperfezioni, invisibili per l'addietro all'anima, in questo nuovo lume compariscono mostruose a segno che la beata Angela di Fuligno per questo lume stesso maraviglioso definisce l'umiltà, come se senza questo non meritasse un tal nome. L'umiltà, dice ella, *in vit. c.* 18, *n.* 215, è un certo lume chiaro e maraviglioso per cui l'anima viene a conoscere la sua propria viltà

e l'immensità della bontà del Signore. Pertanto come tutte le stelle del cielo non rendono sì visibili gli oggetti quanto li rende visibili un solo raggio del sole, così tutte le nostre considerazioni non ci scoprono tanto la nostra miseria quanto ce la scopre una scintilla di questo lume celeste.

E questo lume era quello che persuadeva a' santi lo stimarsi i più rei peccatori della terra. Con questo sentimento parlava di sè s. Francesco per testimonianza di s. Bonaventura; con questo s. Caterina da Siena per testimonianza del beato Reginaldo suo confessore; con questo s. Teresa; con questo l'Apostolo stesso, che, scrivendo al suo Timoteo, si pone alla testa di tutti i peccatori: *Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum.* 1 *Tim.* 1, 15. Ma come? son forse ciechi i santi o sono mentitori parlando diversamente da quel che sentono nel loro cuore? non son nè ciechi nè mentitori ma sono scorti da questo lume divino come vien detto, laonde fanno il paragone a questo modo: considerano nel prossimo quel che il prossimo ha da Dio, che è il bene, ed in loro stessi considerano quel che hanno da loro medesimi, che è il peccato; ed oltre a ciò hanno di questo

medesimo peccato e delle miserie che ne provano in loro, una cognizione sì penetrante ed un dolore sì vivo che vengono a riputare le loro colpe e le loro ingratitudini superiori alle colpe ed alle ingratitudini di tutti gli altri; in quella guisa che un infermo addolorato in gran maniera per una piaga stima che non vi sia uno spasimo simile al suo sopra la terra.

Or sebbene quest' umiltà, come dice s. Teresa, *Camm. c.* 32, non s'acquista per via dell' intelletto ma per una chiara verità con cui in un momento comprende quel che non potrebbe comprendere in lungo tempo col suo discorso intorno al nientissimo che noi siamo ed al moltissimo ch' è Iddio, tuttavia non è da abbandonar per questo il considerare attentamente le sue proprie miserie, accendendo la lucerna finchè si faccia giorno. Pertanto il secondo mezzo ad acquistar l'umiltà sarà il considerare attentamente quel che abbiamo da noi stessi, ch' è il nulla ed il peccato. E dissi attentamente; perchè il mirare il suo aspetto alla sfuggita non ne lascia viva l'immagine nella fantasia: quest' è vedersi nello specchio come fa l' uomo di passaggio, e non come fa una donna di proposito: *Comparabitur viro consideranti vultum*

nativitatis suæ in speculo : consideravit enim se et abiit et statim oblitus est qualis fuerit. Jac. 1 , 23 *et* 24. Chi brama l' umiltà non ha da considerare sì negligentemente quel fondo guasto che porta dentro a sè stesso ma l' ha da tenere di continuo dinanzi agli occhi, sicchè ogni giorno dia un tempo determinato a questo studio e formi di esso una parte delle sue occupazioni quotidiane: *Ego vir videns paupertatem meam, Thren.* 3, 1, dice il profeta; quasi voglia dire: questo è il mio impiego ; questo è il mio affare , veder me stesso. Che maraviglia però che non impariamo mai a conoscere quel che siamo , se ci scordiamo di applicare a questa cognizione anche un guardo ? Un uomo mostruoso, malfatto e gobbo , perchè si tiene la sua deformità dietro le spalle , non comparisce a sè stesso, come comparisce agli occhi de' riguardanti, a cui mette orrore colla sua vista. Così contano d' un mostro somigliante nato nell' America e condotto nella corte di Spagna per farne al re un dono, che nell' incontrarsi che fece nelle stanze reali in un grande specchio, veduta la prima volta la sua bruttezza, ne concepì tanto orrore che in breve se ne morì accorato. Quest' orrore farà all' anima, massimamente de' superbi stimatori di sè

medesimi, il vedersi la prima volta al tribunale divino nello specchio che formerà loro la faccia del giudice. Oh che orrore! oh che spavento sarà per essi quello spettacolo sì nuovo e sì disusato! Conviene però che la persona non aspetti a quel tempo a conoscersi; perchè per altro se il conversare di continuo col nostro prossimo ce lo dà agevolmente a conoscere per quel ch'egli è, come sarebbe possibile che, conversando noi sempre con noi medesimi anche più lungamente, non impariamo una volta a tenerci per quel che siamo? Io mi trovo ad ogni ora col furto in mano e non mi riconosco per ladro? Io grondo marcia per ogni verso e non mi tengo per un lebbroso? Si può dire anche qui, benchè in senso tanto diverso: *Tanto tempore vobiscum sum, et non cognovistis me?* Tutto è colpa del nostro amor proprio che sfugge di vedere sè stesso; e come fa la scimia, rompe anch' esso lo specchio, affine di non essere forzato a riconoscersi per mostruoso.

Rimane il terzo mezzo importante al pari d'ogni altro all' acquisto dell' umiltà, ed è l'umiliazione; ma per non trattarne superficialmente, sarà meglio rimettere questa materia al capo seguente.

CAPO XXIV.

Qual esercizio di umiliazione deve prescriversi dal direttore perchè si acquisti l'umiltà.

S. Simeone stilita, dal bel principio che si diede a servire il Signore, mentre dormiva una notte ebbe questo sogno misterioso. Gli pareva d'affaticarsi in gran maniera nel cavare i fondamenti d'un eccelso edifizio, quando in mezzo al lavoro udì replicatamente per tre volte questa voce: Cava più a fondo; *Fode altius, fode altius, fode altius.* Con ciò si viene a far palese che la nostra umiltà non è mai profonda abbastanza per reggere la fabbrica della perfezione; e parimente che, dopo aver cavato due volte, prima coll'orazione ed appresso colla considerazione delle nostre miserie, non s'è fatto nulla, se non si va anche più a fondo coll'esercizio dell'umiliazione, cioè a dire cogli atti proprj dell'umiltà. Questo esercizio, a parlarne in generale, debb'esser continuo ed accurato, non lasciando passar invano veruna delle occasioni che alla giornata ci si fanno incontro, accettandole come l'offerta d'un gran tesoro ed approfittandosene con molto studio, massimamente d'alcune più segnalate, ognuna delle

quali, come una perla di prima grandezza, basta per farci ricchi. Il padre Bernardo Colnago, per aver abbracciata generosamente la confusione d'andare per Napoli, dov'era stimato da tutta la nobiltà come un gran letterato, d' andar dico per mezzo a Napoli con un cencio di veste sordida ricoperto di piume per farsi tener da pazzo, fu sollevato dal Signore a un grado sublime d'umiltà, d'orazione e d' altre virtù e doni segnalatissimi, come apparve per tutto il tenore della sua vita seguente. In questo dunque sta tutto il nostro male, che vorremmo esser umili senza umiliarci, vorremmo il termine senza passar per la via. Ma questo non è possibile; perchè come non bastano tutti i precetti dell' arte per fare un buono artefice se i precetti non si riducono alla pratica con un uso continuato, così non bastano tutte le considerazioni dell' intelletto e tutti i desiderj della volontà per fare un umile, se non si viene all' esercizio e alla prova. *Humiliatio est via ad humilitatem, sicut patientia ad pacem; nam si non poteris humiliari, non poteris ad humilitatem provehi*, come ci fa sapere s. Bernardo, *epist.* 87.

Venendo però al particolare, conviene che l' anima desiderosa dell' umiltà prenda il

consiglio che le dà lo Spirito Santo, d'umiliarsi in tutte le cose: *Humilia te in omnibus. Eccl.* 3, 20. E chi dice tutte le cose non n'esclude veruna: onde conviene umiliarsi e nell'interno de' suoi pensieri e nell'esterno delle parole e delle opere; in ordine a sè medesimo, in ordine al prossimo e molto più in ordine a Dio. Dissi *molto più:* perchè, secondo la dottrina di s. Tomaso, 2 2, *q.* 16, *a.* 2, l'umiltà porta specialmente l'anima a soggettarsi al Signore, ed è però una virtù vicinissima alle virtù teologali; giacchè l'uomo, per l'altissima stima che ha concepito della divina maestà, si umilia a Dio principalmente, dipoi anche agli altri per amore di Dio. *Id.* 3, *d.* 33, *q.* 3, *a.* 3. Dall'altra parte avviene non di rado che le anime avvezze a trattar col Signore nell'orazione, quasi senza accorgersene, danno in una certa sciocca baldanza che diminuisce loro il rispetto dovuto sempre all'Altissimo: eppure dovrebbe crescere tanto più, quanto più l'anima tratta più a lungo col suo Signore, come avviene negli angioli, che quanto più son superiori di grado, tanto più s'empiono di rispetto verso il loro Dio, e così si dice degli angioli che lo lodano, delle dominazioni che l'adorano, delle potestà che ne tremano. *Majestatem*

tuam laudant angeli, adorant dominationes, tremunt potestates. Pertanto prescrivete ai vostri penitenti l'esercizio assiduo degli atti seguenti. 1.° Confessare sinceramente che il bene che posseggono non è loro ma di Dio; che a lui solo se ne deve la gloria, facendo molti atti di fede del loro nulla, massimamente nell'ordine della grazia, e protestando che tanto seguiteranno a stare in piedi, quanto per essa saranno tenuti ed assistiti. 2.° Rallegrarsi d'essere un nulla, affinchè Dio sia ogni cosa; e godere di non avere ben proprio, perchè egli sia la sorgente di tutto il bene. 3.° Ringraziare Dio delle opere buone che si son fatte, riconoscendole dalla grazia e gettando, come quei santi vecchi dell'Apocalisse, la lor corona innanzi al trono divino in protestazione d'aver ricevuto dal Signore l'ajuto per la vittoria. 4.° Pregare il Signore che non li abbandoni in mano delle loro proprie passioni e che difenda in modo l'onore de'suoi doni che non gli sia rapito dalla superbia. 5.° Offerire al Signore tutta quella gloria che gli uomini acoecati dalla superbia gli hanno rapito finora, protestando che tutta gli è dovuta come a primo principio di tutto il bene e come ad ultimo fine. 6.° Restituire al Signore

più specialmente quella gloria che essi medesimi gli hanno rapita con invanirsi e con accettare le lodi date loro fuori di ragione. 7.° Ammirare che il Signore tratti sì amorevolmente con creature tanto indegne quanto son essi. 8.° Stupirsi parimente che mentre i santi in terra ed in cielo s'annientano dinanzi a Dio, essi poi con un'orribile cecità trovino da insuperbirsi. 9.° Temere che i doni del Signore non diventino loro per propria colpa occasione di maggior dannazione, mentre quanto sono più obbligati a servirlo, tanto meno lo servono. 10.° Vestire varj personaggi di confusione dinanzi al Signore, ora di cieco che richiede rimedio alle sue tenebre, ora di lebbroso che richiede rimedio alle sue piaghe, ora del pubblicano che si confessa pel maggior peccatore.

Parimente verso del prossimo prescriverete loro a praticare nell'interno del cuore: 1.° riconoscersi più perverso di tutti gl'infedeli, i quali col solo lume della natura vivono talora meglio di quel che siano essi vivuti in mezzo al lume della fede. 2.° Riconoscersi più iniquo de'pubblici peccatori tra'cristiani, che non hanno mai inteso la gravezza del peccato, come hanno inteso essi tante volte, e non hanno mai goduto di tanti ajuti della

grazia, di quanti ne han goduto essi stessi, sempre assistiti dal Signore con tanti mezzi. 3.° Riconoscersi più indegni de' medesimi dannati, tra' quali ve ne sono molti e molti senza numero che non hanno commessi tanti e sì gravi peccati, quanti ne hanno fatti essi contro il Signore. 4.° Riconoscersi inferiori agli stessi demonj, con dire a sè medesimi: quante volte hai peccato? il demonio ha peccato una volta sola: quante volte t'è stato perdonato? al demonio non è stato perdonato mai. 5.° Concepire quell'orrore che si proverà al tribunale divino comparendovi colle mani vôte d'opere buone in quel tempo che altri migliori vi compariranno colle mani piene. 6.° Figurarsi d'esser fra gli altri loro compagni, come un corvo tra le colombe, degni però d'esserne scacciati. 7.° Contentarsi di morire nel cuor di tutti e di non essere amato da veruno e d'essere scordati da tutte le creature. 8.° Rimirarsi come una palude puzzolente che in tanto non appesta l'aria in quanto non è commossa: così essi non sono perversi perchè non è loro dagli altri pòrta occasione di pervertirsi. 9.° Offerire le proprie loro fatiche e le loro opere buone insieme colle fatiche e colle opere degli altri tra cui vivono, affinchè, sebbene

sian monete calanti, passino in compagnia delle altre monete buone e traboccanti. 10.° Pregare con fervore particolare pei loro benefattori, i quali non si lasciano vincere dal loro demerito nel fare lor bene.

Con un ordine somigliante li avvezzerete ad umiliarsi frequentemente nel loro cuore in ordine a loro stessi. 1.° Nel riputarsi indegni di tutto il bene che hanno e di tutto quel che non hanno. Il padre da Ponte si tratteneva lungamente in quest' esercizio. Io sono indegno, diceva, di questa luce che veggo, dell'aria che respiro, dell' acqua che bevo, del pane che mangio, delle vesti che mi ricuoprono. Son indegno d' ogni lume spirituale, d' ogni consolazione, d' ogni ajuto. Son indegno d'andare a veder Dio, indegno di vivere in questo mondo, indegno di stare nel purgatorio, in quella prigione di gente nobile; sono degnissimo d' ogni infermità, d' ogni disprezzo, d' ogni dolore; degnissimo di star nell' inferno a'piè di Lucifero, degnissimo d'ogni sorta di tenebre e d' aridità. 2.° Dolersi di non si poter nell' esterno mettere sotto i piedi di tutti, come pur si deve mettere sotto i piedi di tutti nell'interno. 3.° Godere de' difetti naturali, come quelli che da una banda non danno scandalo e dall' altra

sono materia e motivo per l'umiltà. 4.° Nell'aridità e nelle desolazioni entrare più profondamente in sè stessi, approvando nel loro cuore che la divina giustizia privi di quelle carezze chi serve il suo Signore sì malamente. 5.° Maravigliarsi della furia e dell'impeto delle proprie passioni. I monti che gettan fuoco posano più lungamente; ed essi non posan mai. 6.° Nell'incontrarsi in qualche cosa sordida e stomachevole ricordarsi quanto uno è più vile pel suo nulla e quanto è più stomachevole e sordido per le sue colpe. 7.° Nell'essere ben serviti dalle creature riconoscere quanto male essi servano al Creatore. 8.° Temere in mezzo alle prosperità di non ricevere adesso la mercede delle opere buone che si sono fatte. 9.° Deplorare la passata cecità, per cui con tanti pesi la persona s'è inalberata frequentemente: *Ad nihilum redactus sum et nescivi. Ps.* 72, 21. Stabilir bene dentro di sè che chi li loda gl'inganna, perchè i loro beni non son loro ma di Dio: loro sono i peccati.

Con questa sorta di atti e con altri somiglianti convien che l'anima si eserciti giornalmente per arrivare a conseguire l'umiltà interna. Ma perchè l'interno del cuore è nell'uomo sì strettamente congiunto coll'esterno

delle opere e delle parole, converrà che l'umile con eguale studio delle opere e delle parole proporzionate dia l' ultimo compimento a questa importantissima virtù. Pertanto col medesimo ordine potrà il direttore prescrivere a'suoi penitenti l'umiliazione delle opere che seguono. 1.° Non fidarsi mai di sè stesso nelle risoluzioni che s' han da prendere; persuasi che il consigliarsi solamente con sè si è consigliarsi con uno stolto e prendere un cieco per guida del suo cammino: laonde ove manchi l' indirizzo più sicuro dell' ubbidienza, deve cercarsi quel dell'altrui consiglio, per mezzo del quale costuma il Signore di insegnare anche a' più savj, come insegnò a Moisè per mezzo di Jetro. 2.° Sopportare con pace quando il consiglio dato ad altri non viene approvato; come pure quando si approva reprimere quel contento che ne trae subito la superbia compiacendosi di aver accertato e d' aver saputo più degli altri in quell'affare. 3.° Fuggire ogni singolarità. Gli altieri vorrebbero sempre distinguersi da tutti gli altri e spiccare sopra ognuno, per poter dire con quel superbo fariseo: *Non sum sicut cœteri hominum.* L'umile per contrario ama sempre di star nascosto e si contenta di seguir l' esempio de' maggiori e non di

farsi egli esempio a' minori o agli eguali; a tal segno che quel bene che esce fuori dell'ordinario o non gli piace o lo ricopre con molto studio. Le spighe più vôte amano di alzare il capo e di sovrastare; le più piene l'abbassano sempre più delle altre. 4.° Scoprire sinceramente la propria coscienza al direttore. Quest' è la prima prova dell'umiltà, dice Cassiano, *Collat.* 8, *c.* 10, che il servo di Dio manifesti tutte le cose che farà o che penserà. E certamente quale superbia maggiore che nascondere al cerusico le proprie piaghe? Come può aversi più a vile la salute che non volerla comperare nemmeno col prezzo d'una confusione da niente? 5.° Temere d'ogni sorta di comando. Chi cerca di dominare mostra bene di tenersi per abile più degli altri e non riflette al severo giudizio che si tira sopra dell'anima con fare da capo: *Judicium durissimum his qui præsunt fiet. Sap.* 66, 6. – 6.° Amar di essere istruito dagli altri, anche da' meno dotti. Il gran Pacomio nel lavorare le sporte, come s'è detto altrove, avvertito da un altro monaco giovanetto di dover fare altramente, si alzò subito in piedi: Insegnatemi, disse, o figliuolo. E dopo di averlo udito attentamente, tornò a sedere al suo luogo con somma

pace. 7.° Trattar volentieri con uomini poveri, semplici e di basso stato, parlando loro con parole benigne e trattandoli con termini cortesi quando avviene d'incontrar l'occasione per farlo. *Non alta sapientes, sed humilibus consentientes, Rom.* 12, 16, dice s. Paolo; mentre il Signore menò quasi tutta la sua vita co' poveri: a' poveri pastori, prima di ogni altro, manifestò la sua nascita; poveri pescatori elesse per fondamento della sua chiesa; le povere turbe addottrinò più che i nobili. Sarà bene arrogante chi sdegna i poveri. 8.° Udire pazientemente le correzioni. Se parimente il Redentore sopportò con gran pace d'esser tante volte ripreso a torto dai farisei, qual superbia sarebbe quella di chi ricusasse d'esser corretto anche quando ha fallato? 9.° Abbracciar volentieri i ministerj più abbietti ed amare più di servire che di esser servito. A che cosa di meno può obbligarci il Verbo incarnato con dichiararsi di esser venuto nel mondo non per essere servito ma per servire? *Non veni ministrari, sed ministrare. Matth.* 20, 28. S. Martino ancora catecumeno costumava di trattare il suo servitore non da servitore ma da compagno; e s. Carlo, quando gli accadeva di dover passare di notte per le stanze degli

staffieri, camminava lentamente in punta di piedi per non rompere loro il sonno con fare strepito. 10.° Vestire modestamente. Le vesti da principio non avevano altro fine che di coprire la nudità e di difendere il corpo dalle ingiurie delle stagioni; han poi acquistato un altro impiego, ed è il distinguere i gradi delle persone. Perciò un ricco, benchè sia umile, non ha da vestir come mendico: ma due cose fa qui l'umiltà vera; l'una è non s'invanire d'un bel vestito ma piuttosto confondersi d'esser costretto ad abbigliarsi in quella foggia. La regina Ester, moglie del più gran re della terra a suo tempo, forzata a portar sopra la testa il diadema di regina, protesta candidamente al Signore d'averlo in abbominazione sopra tutte le altre cose più immonde. *Est.* 14. 16. L'altra è, nel vestire del suo grado pendere sempre verso la semplicità, temendo di quella superbia che tanto agevolmente entra a coprirsi sotto le vesti preziose. Come ne' mondani il vestir riccamente nutrisce la stima propria, dice s. Basilio, *Reg. fus. disp.* 22, così ne' servi di Dio il vestir dimesso nutrisce il dispregio di sè medesimo. Per quanto sia superbo un pavone, se gli tarpate le belle piume, s'empie di confusione e non ardisce di comparire.

Rimane per ultimo l'assegnare qualche regola d'umiltà alle parole. 1.° E sia la prima il parlar sempre bene de' prossimi, scusando quello che può scusarsi e tacendo quello che non può difendersi, o almeno non favellandosene senza necessità. 2.° Fuggire le contese, e dopo aver dato le prime repliche alla verità, sacrificare quelle che rimarrebbero all'umiltà. 3.° Quando si cede, mostrar di cedere non per elezione ma per non saper più che si dire. 4.° Parlare dolcemente con tutti. Uno de' contrassegni recati dal profeta per riconoscere il Messia venuto al mondo ad insegnar l'umiltà è che non parlerebbe altamente da padrone ma dimessamente da servo: *Non clamabit, nec audietur vox ejus foris. Isa.* 42, 2. Con questa maniera di favellare gli umili si fan padroni del cuor di ognuno: *Verbum dulce multiplicat amicos et mitigat inimicos. Eccl.* 6, 5. — 5.° Non si risentire de' dispregi, benchè forse si sentano internamente, è gran segno d'umiltà. Al beato Enrico Susone si fece vedere una volta un mastino con un cencio tra' denti, ed ora lo scuoteva a destra, ora a sinistra, ora lo gettava in alto, ora lo calpestava co' piedi; e intanto fu detto al santo che così dovea sopportare d'esser trattato, se bramava

divenire umile. 6.° Non si lodare. Questo fu l'avvertimento che diede il santo vecchio Tobia al suo figliuolo, di bandire egualmente dal cuore e dalla bocca ogni sorta di superbia: *Superbiam nunquam in tuo sensu aut in tuo verbo dominari permittas. Tob.* 4, 14. Quante volte avviene che al manifestare scioccamente le grazie del Signore si sono perdute! Una quintessenza odorifera e spiritosa non ha altro maggior bisogno che star ben chiusa; altrimenti, all'aprire la bocca del vaso indiscretamente, va tutta in aria. 7.° Non parlar di sè nè delle cose sue nemmeno in biasimo. Veramente l'accusar sè medesimo è sì proprio degli umili che s. Doroteo ebbe a riconoscere una tale accusa per figliuola dell'umiltà: *Humilitatis filia est, sui perpetua accusatio. Doct.* 2. Ma perchè avviene frequentemente che anche nel biasimarsi la persona può cercare d'apparire umile, o almeno può bramare che altri non creda quel male che ella dice di sè, per questo par più sicuro il tacere, per non divenire un compagno di quell'umile falso biasimato dallo Spirito Santo, per bocca del Savio: *Qui nequiter humiliat se, et interiora ejus plena sunt dolo. Eccl.* 19, 23. – 8.° Concepire un gran dispiacere all'udirsi lodare dagli altri. È così

importante questo avvertimento che s. Agostino par che riponga in esso tutta la somma dell'umiltà. Che cosa è l'esser umile, dice egli? Abborrire d'esser lodato. *Quid est esse humilem? nolle laudari. Vide Alvarez, tom. 2, lib. 4, p. 4, c. 14.* – 9.° Non si lamentare ne' suoi travagli. Questo è l'essere un verme, non fare nessun romore, nemmeno al sentirsi calpestare. Chi ha trovato per via una borsa piena di danaro, se le lascia la bocca aperta all'ingiù, semina qua e là le monete e si trova alla fine colle mani vôte. Così interviene a chi si duole delle sue tribolazioni: ha trovato un tesoro; ma perchè non ne sa fare la giusta stima con lamentarsi de' suoi travagli e con incolparne questo e quell'altro, si trova alla fine senza frutto e non lascia di patire e lascia di meritare. 10.° Non si scusare. Lo scusarsi, benchè non sia colpevole, è una parte dell'eredità funesta del primo padre; e s. Pier Damiano paragona questi tali allo spinoso, che sebbene ha la bocca, le mani e i piedi per andare a rubare i pomi, ad un improvviso romore si riconcentra dentro sè stesso e si fa tutto una palla di spine per parere innocente. Ma l'umile di cuore non solamente non si scusa quando è colpevole ma lascia di scusarsi talora quand'è innocente.

S. Teresa chiama questo costume costume perfettissimo e di gran merito. *Camm. c.* 15. E soggiunge di vantaggio queste parole: «Dal profitto che vedrete nelle anime vostre, se vi rallegrerete di rimanere incolpate, vi do il tempo per testimonio: perocchè s'incomincia ad acquistar libertà e a non curarsi che si dica di noi più male che bene.» Grande esempio ci hanno lasciato i santi in questa parte dell' umiltà, del non si scusare ancorchè calunniati. S. Gregorio agrigentino incolpato d'essere un mago e messo però prigione, vi si trattenne due anni e mezzo senza difendersi. *Methaphr. in vit.* S. Gregorio taumaturgo infamato da una donna disonesta come complice della sua disonestà, tacque, e licenziò la donna con parole amorevoli, rimettendo a Dio la sna causa, che la difese con punire l'infamatrice. *Sur. in vit.* D'un somigliante delitto fu incolpato a torto s. Otmaro abbate, e con una somigliante umiltà lasciò di mostrare la sua innocenza. *Sur. in novem.* S. Pietro martire, visitato da alcune sante del paradiso apparsegli in forma umana ed accusatone per ciò da chi non conobbe per celesti quelle sante persone e punitone sino coll'esilio, lasciò anch'esso di discolparsi; come pure lasciò di discolparsi più

vicino a' nostri tempi quel gran servo di Dio Giovanni d'Avila, accusato malignamente al tribunale dell' inquisizione di Spagna e trattenuto lungamente in carcere, finchè piacque al Signore di scoprire la verità. Questi servi di Dio ed altri senza numero hanno abbracciato come un gran favore somiglianti umiliazioni, riputando sempre un gran vantaggio della grazia quel che è contrario alla natura, persuasi che in verun altro luogo potevano trovare Gesù Cristo con sicurezza maggiore che ne' dispregi.

Vero è che questo costume di non si scusare, non può praticarsi senza riserva, almeno in questi tre casi. Il primo è quando il superiore interroga del fatto, affin di conoscere la verità, perchè il non manifestarla in quelle circostanze, non sarebbe umiltà ma disubbidienza. *V. s. Bonavent., Spec. p.* 2, *c.* 24 *et Doroth.* 5, 18. Il secondo caso è quando l'infamia ridonda negli altri; giacchè se l'umile può lecitamente disporre in bene della virtù della sua propria fama, non può così lodevolmente disporre della fama altrui. Il terzo caso è quando dal nostro silenzio potesse nascerne occasione di mal esempio. Così l'abbate Agatone accusato di varie colpe, ma tra le altre d'essere eretico, passò

tutte le altre senza difesa; ma quanto all'eresia, che poteva esser di scandalo, se ne scusò con vigore. *Rosv. in vit. PP.*, *p.* 569. È però da avvertire che in tutte queste occorrenze, quando le nostre scuse siano dovute alla verità ed alla carità, il motivo dello scusarsi ha da esser questo medesimo e non una tal gelosia della propria riputazione; altrimenti si farebbe il giusto, ma non si farebbe giustamente contro il divieto del Signore: *Juste quod justum est persequeris. Deut.* 16, 20.

Questa è una pratica d'umiliazione che se sarà da' vostri penitenti aggiunta alla teorica spiegata di sopra, potrete sperare che cammineranno sicuri. E sebbene non tutti saran capaci egualmente di tutto, avvezzateli almeno a desiderare più di quello che son capaci. Con questo desiderio si disporranno a ricevere dal Signore quel che loro manca, ajutandosi col profeta a desiderare il medesimo desiderio: *Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas. Ps.* 118, 20.

CAPO XXV.

Come promuoverà il direttore la virtù ne' penitenti e come distinguerà la virtù vera dalla falsificata.

L'ordine ch'ebbe Geremia dal Signore fu di piantare dopo avere sbarbicato, di fabbricare dopo aver gettato a terra: *Posui te ut evellas et destruas et disperdas et dissipes et ædifices et plantes. Jer.* 1, 10. Un ordine somigliante viene intimato da Dio ancora a voi; e però, dopo di esservi adoperato tanto a sbarbicare le passioni disordinate del vostro penitente, a distruggere e a dissipare gli abiti rei e particolarmente la superbia, conviene che v'applichiate tutto a porre in esso le virtù e ad alzare la gran fabbrica della perfezione. A questo fine sarà molto opportuno che ne abbiate in prima qualche notizia, almeno in generale.

La virtù dunque è un abito buono che rende buono chi lo possiede e buono rende il suo operare, *s. Thom.*, 2 2, *q.* 17, *art.* 1; e però presa nella sua maggior ampiezza è un supplemento della natura, un ornamento dell'anima, una facilità di ben fare, per cui vinciamo tutti i vizj, per cui viviamo non

solo da uomini ma da cristiani e da santi, per cui meritiamo la vita eterna: in una parola è il nostro maggior pregio, la nostra maggior ricchezza; e in quanto è accompagnata dalla grazia santificante, è il massimo di tutti i doni che Dio ci comparte in questa vita mortale. Si divide in tre classi di virtù, teologiche, intellettuali e morali. Le virtù teologiche son quelle che han Dio per oggetto, da Dio solo vengono cagionate immediatamente, e solo posson conoscersi per divina rivelazione. Queste sono tre, la fede, la speranza e la carità: la fede riguarda Dio come somma verità; la speranza lo riguarda come sommo bene nostro; la carità come sommo bene per sè stesso. Le virtù intellettuali son quelle che perfezionano la mente; le speculative, la sapienza, l'intelletto, la scienza; e le pratiche sono la prudenza e l'arte. Le morali poi son quelle che perfezionano la volontà, e prima in ordine a viver bene, conforme la regola della ragione creata; e le primarie si chiamano cardinali, dice s. Tomaso, perchè in esse si ravvolge tutto l'essere de' buoni costumi, come ne' cardini si ravvolge la porta. *Virt. q.* 1, *a.* 12, *ad* 24. Queste sono quattro, prudenza, giustizia, fortezza e temperanza; e ognuna di esse ne

conduce una schiera d'altre virtù minori nate da lei e che le appartengono. A cagion di esempio, alla prudenza appartiene la previdenza per disporre il futuro, la circospezione per considerare tutte le circostanze dell'affare virtuoso, la cautela che considera gl' impedimenti per evitarli, la diligenza che opportunamente eseguisce gli ordini della prudenza. Alla giustizia appartengono la religione, la pietà, l' ubbidienza, la gratitudine, la veracità, la liberalità, l' affabilità, l' osservanza per onorare i superiori e simili, che han per oggetto e per materia il diritto che si deve mantener co' prossimi ed anche con Dio. Alla fortezza appartiene la magnanimità, la magnificenza, la fiducia, la pazienza, la longanimità, la perseveranza, l' animosità ben regolata ed altre di simil sorta, che servono a moderare l' irascibile. Alla temperanza appartengono l' astinenza, la castità, la mansuetudine, la clemenza, la modestia, l' umiltà ed altre molte, che regolano l' appetito del bene sensibile, chiamato in noi concupiscibile.

Ma quel che più rileva a sapersi è che queste virtù morali son di due sorte nell'anima; ed altre si chiamano acquistate, altre infuse. Imperocchè un cristiano è cittadino di due repubbliche, dell' umana e della celeste;

mentre come uomo ragionevole appartiene alla repubblica umana; e come fedele appartiene esso all' altra repubblica del cielo. Pertanto come sostiene due personaggi, così può vivere bene con due sorte di virtù; e però come ad uomo gli convengono le virtù acquistate, che son quelle di cui egli s' impossessa colla propria industria ed a forza degli atti proprj, i quali reiterati assiduamente formano una tal facilità di operar bene chiamata da noi virtù. Questa ha per fine la felicità umana e per regola ha la ragione; nè si perde pel peccato mortale, onde si può ritrovare anche negl' infedeli. La virtù infusa conviene al cristiano come a figliuolo di Dio; ed è quella che il Signore, senza l'esercizio degli atti nostri e indipendentemente da ogni nostra disposizione, versa in seno all'anima per mezzo del Battesimo la prima volta e torna a versarci di nuovo per mezzo della Penitenza. Le virtù di questa sorta hanno per fine la felicità eterna del paradiso; e per regola han la ragione increata; e si perdono tutte con peccar gravemente, perchè sono un corteggio della carità, la quale partendosi dall'anima peccatrice, per così dire, se le tira dietro, lasciandovi solo la fede e la speranza, ma morte e che non meritano più il nome

di virtù, come non ne hanno più la perfezione.

Eccovi dunque messi come in prospettiva i tesori delle virtù: ma siccome quant'è più prezioso il metallo, tanto è più da temer de' falsarj; così in questa parte più che altrove conviene che il direttore sia bene avveduto per discernere il vero dal falso senza inganno, persuadendosi che un tale discernimento non è opera d'agevole riuscita. Quando la mondiglia è simile al grano, quanto si stenta a separarla col vaglio! mentre per quel medesimo foro per cui non passa il grano eletto non passa nemmeno il reprobo. L'istesso accade nella virtù, difficile a ravvisarsi quando il vizio la rassomiglia; e però, per non urtare alla prima in quest'abbaglio, abbiate l'occhio a due cose in quest'esame, all'opera virtuosa ed all'operante.

Quanto all'operante, avviene spesso, dice s. Gregorio, che quelli che ci appariscono più virtuosi siano più lontani dall'esserlo veramente: *Inde se nonnulli esse justos confidunt unde maxime reprobantur. Pastor., p. 3, admon.* 17. Imperciocchè ogni sorta di temperamento porta seco una certa disposizione naturale a qualche virtù, per cui almeno incontra minori impedimenti che non incontra

un altro per conseguirla. E qui s'annida l'inganno: perchè siccome chi rema a seconda del fiume non può sapere quanto contribuisca al suo viaggio l'impeto della corrente e quanto vi contribuisca la forza delle sue braccia, così parimente chi possiede per natura qualche inchinamento alla virtù non può sapere quel che operi la spinta della natura e quel che operi il vigore dello spirito. Quanti però che si tengono ricchi sognando grandi acquisti e nello svegliarsi alla morte si troveranno colle mani vuote? *Dormierunt somnum suum et nihil invenerunt in manibus suis. Ps.* 75, 6. Attesochè non può credersi di leggieri quanto la nostra complessione, l'educazione, l'umore, la civiltà abbiano di parte nell'operar virtuoso. Taluno si persuade di godere un profondo raccoglimento nell'orazione; e nell'esaminare la cosa attentamente si trova che un tal riposo proviene da una forte immaginativa e da un temperamento profondamente malinconico e fisso, per cui lo spirito proprio spaccia per contemplazione la sua oziosità. Un altro pare che non sappia montare in ira e che sia però una colomba senza fiele: ma se penetrerete ben addentro, troverete che questa mansuetudine è un naturale flemmatico, freddo e pesante che a

guisa della mosca non sa accendersi e, per non s' incomodare, non s'adira. Per contrario v' ha chi tutto è piedi per correre qua e là in ajuto degli altri, tutto è ingegno per rinvenire nuovi mezzi da giovare, tutto è mani per porli in opera, e a prima vista crederete d' esservi imbattuto in un ritratto del vero zelo: e tuttavia ad osservarne prudentemente gli andamenti conoscerete ch' egli è propriamente un ritratto, ch' è quanto dire una mera superficie senza profondo; giacchè quasi tutto si riduce ad una complessione focosa e inquieta, che non sa vivere senza operar nel di fuori e senza imbarazzarsi in cento affari. Dite l' istesso di certe tenerezze che provano alcuni negli esercizj di spirito, le quali ad essi sembrano una manna piovuta dal cielo per mano degli angioli, ed è un lavoro del temperamento sanguigno ed affettuoso che le partorisce e le alleva. In una parola si può dire delle virtù di molti quel che dice Isaia profeta: *Argentum tuum versum est in scoriam, vinum tuum mixtum est aqua, Isa.* 1, 22; perchè sono una mistura di virtù e di natura; ma più di lunga mano vi contribuisce la natura, che la virtù.

Perciò convien dare anche l' altra occhiata più attentamente all' opera virtuosa,

esaminando in essa tre cose: il motivo, il tempo ed il modo dell' operare.

In prima esaminate il motivo. Figuriamoci che uno de' vostri penitenti ricusi costantemente qualche posto onorevole; per chiarirvi se questa non curanza dell' onore è un atto di virtù e di quale sorta, ponderate il fine per cui egli è indotto ad un tal rifiuto. Imperocchè se egli s' inducesse ad ischivare quel posto solamente per tema di non riuscirvi con riputazione o per l' orrore di quell' incomodo che va congiunto co' carichi più onorevoli, ecco che il rifiuto non è virtù ma è una maschera di virtù. Se poi ricusa quel posto perchè conosce di non aver bastevole provvisione di talento per esercitarlo in bene del pubblico e della patria, il rifiuto è un atto di virtù ma naturale ed umana. Finalmente se ricusa il posto per una stima grande ch' egli abbia della vita nascosta agli uomini e degli esempi su quest' affare lasciati da Gesù Cristo, venuto in terra a servire e non a comandare, eccovi che un tal rifiuto è un atto di virtù vera e soprannaturale, animata almeno dalla fede, quando non fosse anche animata dalla carità.

Passate avanti ed esaminate il tempo in cui si esercita la virtù. Chi opera virtuosamente

ne' casi repentini può star sicuro di avere acquistato l' abito buono. Se la piena sopraggiunge impensatamente e pur non danneggia i campi, che segno è se non che gli argini son di già alzati e gagliardi? Dite lo stesso di chi segue ad operar bene in tempo di gran desolazione. Gli atti esteriori della virtù di precisa obbligazione non sono mai impediti all' anima per qualunque prova in cui lo metta il Signore; laonde l' esercitarli allora costantemente con tanta ripugnanza interiore chi può spiegare quanto mostri la perfezione dell' abito buono? Quelle rose che spuntano nel cuor del verno danno bene a vedere quanto sia eletta la pianta che le produce, anche a dispetto de' venti e del rigore. È vero che anche una tal fortezza potrebbe provenire in qualche raro accidente da virtù meramente umana; ma se in tal caso si operi per un motivo soprannaturale, si rende verisimilissimo che provenga da infusa.

Per ultimo, esaminate il modo con cui si eseguisce l' opera virtuosa, cioè a dire con qual sorta di facilità. Questa facilità parimente, se sia congiunta con un motivo soprannaturale, dà grande indizio di essere infusa, benchè si accomodi allo stato dell' operante: e però prima sia come bambina, di poi cresca,

e finalmente divenga adulta. Pertanto ne' principianti si trova solo il principio della virtù; e però se fanno il bene, lo fanno con gran difficoltà, e spesso ancora mancano dal farlo, vinti dalle contrarietà; e in ogni caso che rimangano vittoriosi, attendono molto agli atti esterni della virtù, poco agl' interni. Ne' proficienti la virtù è più avanzata; onde procede con più lena e con più agevolezza nel ben fare, resiste più fortemente e più felicemente a' suoi nemici e dall' esterno operare si solleva più volentieri all' interno. La perfezione della virtù è ne' perfetti, i quali operano bene non solo senza difficoltà ma anche con gran diletto, esercitano concordemente gli atti virtuosi coll' esterno delle operazioni e coll' interno del cuore, e li esercitano più volentieri nella carità che ne' loro proprj motivi; operando con un modo come divino, mossi non solo per le virtù infuse ma anche pei doni dello Spirito Santo, i quali sono abiti celestiali che perfezionano le stesse virtù infuse, così teologiche come morali. In questa maniera s' avanzano le virtù, crescendo da un' alba fosca ad un meriggio tutto luce. *Justorum semita, quasi lux splendens procedit et crescit usque ad perfectam diem. Prov.* 4, 18. Anche le api nascono

vermicciuoli, appresso mettono l'ali e finalmente giungono a fabbricare il loro mele ed a pascersene stabilmente.

Con questo paragone antidetto giungerete prima a chiarirvi con sicurezza delle virtù naturali ed umane, e con qualche verisimilitudine ancora voi vi assicurerete delle virtù soprannaturali che dipendono dagli ajuti della grazia attuale; ma quanto alle virtù infuse che accompagnano la grazia santificante e la carità rimaniamo più al bujo, attesochè le virtù infuse non possono conoscersi per veruna esperienza sensibile a noi. *Nescit homo utrum amore an odio dignus sit. Eccl.* 9, 1. Il Signore ha voluto che camminiamo sempre col capo chino; e per farci umili, non ci ha voluto interamente sicuri in un affare di tanto rilievo quanto è il possedere quelle virtù soprannaturali ed infuse che accompagnano la carità e ci fanno veramente ricchi dinanzi a Dio. Accadde, non è gran tempo che, andando alcuni cavalieri a diporto in una loro carrozza, a mezzo il cammino il cocchiere, tocco da un colpo d'apoplessia, cadde a terra morto ad un tratto, senza che i padroni se n'accorgessero. Intanto i cavalli, benchè mancasse chi li reggeva, avvezzi a quel passeggio, camminavano come prima, perchè il

costume d'andar di passo e la via già loro nota bastava per farli andare. Quest' è l' accidente funesto che può accadere all'anima, come vedremo appresso più distintamente: il perdere la carità e con lei l'altre virtù infuse e seguitare a viver bene nel di fuori coll'esercizio delle virtù acquistate senza che la meschina se n'accorga; donde ne segue che non dee mai inalberarsi per quanto bene ella faccia, non potendo sapere da qual radice provengano que' frutti, se dalla terra o dal cielo. Vero è tuttavia che sebben non possiamo assicurarci d'essere in grazia, possiamo però averne qualche fondata congettura; giacchè se il Signore ci vuol umili, non ci vuol diffidenti. S. Gregorio ne' suoi dialoghi reca quest' indizio di grande peso: *Virtutes cum humilitate conjunctæ.* Quando troverete in un'anima molta virtù congiunta con un sentimento non affettato ma sincero delle proprie miserie, dite pure che in lei ci è del buono e che si può credere fondatamente che ella sia sposa del suo Signore. Imperocchè lo sposalizio che si fa tra l'anima e Dio non è clandestino ed ha però i suoi testimonj assistenti, che sono le virtù; ma perchè i testimonj siano senza eccezione, conviene che le virtù siano umili, altrimenti non fanno

piena fede. Che se vogliamo ricavare più autorevolmente ancora questi indizj dalla divina Scrittura, io trovo in essa tre compagni inseparabili della carità.

Il primo è l'odio del peccato. *Qui diligitis Dominum, odite malum, Ps.* 96, 10; e però se la persona ha un pentimento grande de' peccati commessi, se ha un timor grande di non tornare a commetterli, se abborrisce l'iniquità ovunque la vede, se cerca di distruggerla ed annullarla con grande zelo, che segno è questo se non di una grande amicizia con Dio, conforme al detto comune: *Amicus meus, inimicus inimici mei?*

Il secondo compagno della carità è l'adempire la legge del Signore: *Qui habet mandata mea et servat ea, ille est qui diligit me, Jo.* 14, 21, sono parole di Gesù Cristo. Perciò se l'anima attende con diligenza ad adempire i comandamenti del Signore, e molto più se si affatica per seguire anche i consigli, e tutto questo costantemente per molto tempo, che cosa può cercarsi di più per assicurarsi d'amare il suo Dio? *Qui non diligit me, sermones meos non servat. Jo.* 14, 23. Massimamente se questa ubbidienza proviene dal desiderio di piacere al Signore e se di vantaggio in materia ripugnante all' inclinazione

della natura, tanto più cresce la sicurezza di possedere la divina amicizia, in virtù della quale si vince sì fatta ripugnanza. Non può mai essere un cadavero morto quello che non si lascia portare dalla corrente ma la rompe e le va contro con grande sforzo. Con questo medesimo indizio volle il Salvatore rendere manifesto al mondo l'amor suo verso il Padre, andando incontro con grand'animo a'suoi nemici per dar luogo alla sua passione: *Ut cognoscat mundus quia diligo Patrem, surgite, eamus. Jo.* 14, 31. Questo solo ci dovrebbe bastare per un conforto compito in tutte le tribolazioni, il rammemorarci che l'operare fortemente mentre l'anima si trova tra le tenebre, tra le persecuzioni, tra gli abbandonamenti, mostra visibilmente ch'ella ama il suo Dio, per cui compiacere si contenta d'esser misera. Come può essere oro d'alchimia quel che posto nel fuoco si raffina, non si consuma?

Il terzo compagno della carità è l'amore del prossimo: *Hoc mandatum habemus a Deo*, dice il diletto discepolo, *ut qui diligit Deum, diligat fratrem suum.* 1 *Jo.* 4, 21. Il persuadersi, dice il medesimo, di amare Dio senza amare il prossimo è persuadersi una gran falsità: *Si quis dixerit quoniam diligo Deum,*

et fratrem suum oderit, mendax est; perchè se non ama quel suo fratello che ha innanzi agli occhi, come può amare Dio che n'è sì lontano? *Qui non diligit fratrem suum quem videt, Deum quem non videt quomodo potest diligere? Ib.* 4, 20. A che dunque stancarsi con nojose sollecitudini se siamo in grazia? attendiamo ad amare i nostri prossimi con motivo di vera carità, perchè sono immagini di Dio, perchè sono ricomperati col sangue divino, perchè sono destinati a regnar con lui in paradiso, in fine perchè Dio vuol che li amiamo; attendiamo a compatirli, a sovvenirli nell'anima e nel corpo per la stessa ragione; e soprattutto attendiamo a perdonare loro le ingiurie che ci hanno fatte, e saremo sicuri di possedere la carità. Quella fiamma che riscalda anche chi è da lungi non può essere una fiamma dipinta sopra la tela; e quella carità che è misericordiosa e benefica non solo cogli amici ma anche co' nemici mostra di essere una carità veramente cristiana.

CAPO XXVI.

Qual sorta di mezzi prescriverà il direttore a' penitenti per l' acquisto delle virtù.

Per ridurre il vostro penitente a divenire un uomo di gran virtù, pare a me che dobbiate adoperar l'arte adoperata già dagli antichi maestri de' giuochi olimpici per formare un gran lottatore, ed era accrescergli sempre più le forze col mantenergli sempre più assiduo l' esercizio. Quest' arte dunque che perfezionava già un buon atleta perfezionerà adesso più lodevolmente un penitente virtuoso il quale, lottando di continuo con tutte le difficoltà del viver bene, divenga vincitore della natura e meriti però una corona inestimabile dalla grazia.

Pertanto in primo luogo pensate ad accrescergli le forze dello Spirito Santo, tanto necessarie all' acquisto della virtù; e ciò s' ottiene coll' umile ricorso al Signore, come ci consiglia l' apostolo: *Si quis vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter et non improperat; et dabitur ei. Jac.* 1, 5. Già si sa che senza l'ajuto divino non possiamo nulla di bene, e coll'ajuto divino possiamo tutto; e dall' altra banda il

canale più proprio per cui ci vien inviato questo soccorso celeste è la domanda: che però è tanto richiesta a conseguire la grazia attuale, quanto è necessaria la grazia attuale a viver bene. Ecco dunque la via spedita per giungere a posseder le virtù: chiederle assiduamente al Signore; e così se è beato chi conseguisce quest' ajuto da Dio, *Beatus vir cujus est auxilium abs te, Ps.* 83, 6, più beato sarà chi sa meglio raccomandarsi per conseguirlo. In questo modo andrà sempre moltiplicando le sue virtù a proporzione delle preghiere, come di sè stesso lo confessa il santo Davide: *In quacunque die invocavero te, exaudi me: multiplicabis in anima mea virtutem. Ps.* 137, 3.

Per rendere sempre più vigorosa questa orazione, conviene aggiungerle varie virtù, come si costuma di raddoppiare la forza alla calamita col vestirla di ferro. Tre sono pertanto le virtù che specialmente sono d'ajuto grande alle nostre preghiere: il desiderio che le precede, la penitenza che le accompagna, la perseveranza che le segue.

Le ajuta il desiderio, precedendole col suo fervore a gran passo: *Optavi, et datus est mihi sensus; invocavi, et venit in me spiritus sapientiæ. Sap.* 7, 7. *Optavi;* ecco prima

il desiderio: *invocavi;* ecco appresso le suppliche: insegnandoci con ciò lo Spirito Santo, ch' è maestro dell' orazione, a premettere alle domande una brama grande d' essere esaudito, nata dalla stima eccelsa della virtù che si pretende; e senza questa brama gagliarda sarà sempre languida la nostra orazione: per espugnare il Signore un arco debole non fa prova.

Appresso le nostre preghiere devono essere accompagnate dalla penitenza, affliggendoci nel cospetto del Signore con varie sorte di austerità per muoverlo a compassione della nostra miseria. *Ex die primo quo posuisti cor tuum ad intelligendum, ut te affligeres in conspectu Dei tui, exaudita sunt verba tua, Dan.* 10, 12; così fece sapere a Daniele l' angelo del Signore: perchè, come altrove si è detto, questo è un segreto grande della vita spirituale, l' intendere la forza che ha l' orazione accompagnata dalla mortificazione: *Posuisti cor tuum ad intelligendum, ut te affligeres;* e allora si passa subito ogni supplica senza dimora: *Ex die primo.* Una madre che allatti due gemelli dà la prima e la maggior parte del latte a quello che più piange; e di tanti che pregano il Signore quelli sono i primi ad esser sovvenuti e

con maggior abbondanza di grazia che più s' addolorano dinanzi a lui.

Finalmente quest' orazione per ottenere la virtù dev' esser perseverante. Percuoti la terra colla tua asta, disse Eliseo a Joas re d' Israele; ed egli la colpì tre volte sole e si fermò. Allora adiratosi il profeta, Che negligenza è cotesta, ripigliò subito, e quanto perniciosa alla tua gloria? Se tu avessi percosso la terra cinque, sei o sette volte, avresti distrutto affatto la Siria tua nemica; laddove adesso tre volte sole la vincerai: *Si percussisses quinquies aut sexies sive septies, percussisses Syriam usque ad consumptionem; nunc autem tribus vicibus percuties eam. 4 Reg.* 13, 19. Questo fatto è figura di quel che interviene a quelli che si raccomandano al Signore per ottenere la virtù, mentre ad essi si concede a misura della loro costanza nel domandarla; sicchè poco ne ottiene chi presto si stanca nel chiederla, e perfettamente la conseguisce chi non si stanca mai di supplicarne il Signore.

Perciò, a ridurre alla pratica tutti gli insegnamenti antidetti, procurate che il vostro penitente concepisca una brama insaziabile d' impossessarsi della virtù; che appresso si faccia a chiederla al Signore in tutte le

comunioni, in tutte le orazioni, in tutte le visite del santissimo Sacramento; si aggiunga alle preghiere anche le penitenze e talora, oltre le consuete, anche altre di nuovo. Per ultimo si disponga a non rallentar mai nel fervore delle sue preghiere, persuaso che, ove manchino gli altri titoli per essere esaudito, quella santa importunità di perseverare nel chiedere gli farà ottenere: *Propter improbitatem dabit ei. Luc.* 11, 8. Per questa via otterrà sicuramente dal Signore un soccorso considerabile di grazie attuali, colle quali chi può spiegare quanto cresceranno le forze del vostro atleta?

Un simil tenore si praticava dagli antichi santi monaci per estirpare i vizj, che è quanto dire per togliere l'impedimento all'acquisto delle virtù. Così lo riferisce Cassiano: *Omnem curam mentis ac sollicitudinem erga illius vitii impugnationem defigens; adversus illud quotidiana jejuniorum spicula, cunctis momentis cordis suspiria crebraque gemituum tela contorquens; adversus illud vigiliarum labores ac meditationem sui cordis impendens, indeficienter quoque orationum ad Deum fletus fundens; et impugnationis suæ extinctionem ab illo specialiter ac jugiter poscens. Collat.* 5, c. 14. Se vi piacerà di fare una

diligente notomia delle parole di questo gran maestro di spirito, troverete espressa l'istruzione recata di sopra nel ricorso al Signore per l'orazione, nell'accompagnamento dell'austerità e nel desiderio e nella perseveranza di tutto ciò fino a una compita vittoria.

Rimane ora a discorrere dell'altro mezzo necessario a conseguir la virtù, ch'è l'esercizio. Senza l'esercizio l'orazione non è bastevole, perchè il chiedere a Dio le virtù non è altro che chiedergli l'occasione d'esercitarle ed il vigore richiesto a prevalersi bene di sì fatta occasione. Intorno a questo s'ingannano a partito quei che non distinguono l'affetto alla virtù dalla virtù medesima e i desiderj ed i propositi di far gran cose dal fatto stesso. I generali degli eserciti, prima di venire a giornata campale, costumano di fare una pianta del sito e dell'ordine della battaglia; ma basta forse questa pianta sola per espugnare i nemici e per conseguire una compita vittoria? Vi vuol altro che il disegno sopra d'un foglio: conviene cavar fuori degli alloggiamenti tutte le squadre, menar le mani bravamente e lasciar sul luogo morta gran gente. Così son buoni i propositi, son necessarj: *Ascensiones in corde suo disposuit, Ps.* 83, 7, ma essi non bastano; convien

farsi forza per camminare avanti coll' esercizio. *Ibunt de virtute in virtutem.* Che melensaggine è però quella di certi dilicati che, sotto pretesto di conservare la pace, scansano con grande studio la conversazione delle persone moleste? Le occasioni che ci allettano colla presenza del bene sensibile s' hanno a sfuggire; ma le occasioni che ci travagliano vanno incontrate con gran cuore, come incontrò Davide il gigante, non aspettando che egli venisse a trovarlo ma andandogli incontro con gran fretta e con passo avanzato: *Festinavit David et cucurrit ad pugnam.* 1 *Reg.* 17, 48. Più: non basta nemmeno prevalersi delle occasioni che vengono ma è necessario figurarsi queste medesime occasioni come se fossero venute quando non vengono, e richiamarle ancora alla memoria quando sono fuggite. Chi non è molestato da veruno al presente si figuri di esser perseguitato, vilipeso, ingiuriato, e si disponga dentro di sè a ricevere que' torti con mansuetudine e a ricompensare le ingiurie con benefizj. Che se le ingiurie son già passate ma egli non seppe prevalersi dell' opportunità e l' ha ricevute con impazienza e l' ha contraccambiate con rabbia, in questo caso convien ridursi a mente l' assalto passato, eccitando

in sè la memoria di quei pensieri che ci hanno mosso a impazientarci, ed allora ributtarli con grande sdegno e formare molti atti contrarj i quali stabiliscano ed accrescano l'abito buono. Pertanto l'esser caduti ci ha da servire di stimolo a correr meglio nell'avvenire. Non v'è cavallo più veloce di quel ch'è stato una volta morsicato dal lupo: pare che abbia sempre il suo nemico alle spalle, tanto corre precipitoso. Chi s'è invaghito non solamente di quello che ha di bello la virtù ma anche di quello ch'ella ha di difficoltoso, in vece di perdere l'animo colle cadute, lo rinvigorisce e lo raddoppia.

È manifesto dunque quanto indispensabilmente si richiegga all'acquisto delle virtù l'esercizio degli atti proprj d'una tal virtù che per essere compito deve avere di vantaggio, oltre la fortezza, la permanenza e la discrezione. V'ha di quelli che combattono a volta a volta; e quando son quieti e consolati si dispongono a far gran cose; e quando manca la consolazione gettan via l'arme. Quest' è fabbricare e distruggere, camminare e tornare indietro, raccogliere e dissipare. L'esercizio della virtù vuol esser quotidiano, prescrivendosi un numero particolare d'atti virtuosi e sforzandosi di compirli e

andare a poco a poco avvantaggiando lo stesso numero, secondo che cresce la facilità nel vincersi e nell'operare. Parimente convien procedere con discrezione e con prudenza per non attendere a tutte le virtù insieme in un colpo; perchè chi vuol abbracciar gran cose non le può stringere. Convien anche proporsi di mano in mano la virtù necessaria e attendere a questa singolarmente cogli atti esteriori e cogli interiori insieme, prevalendosi a quest'effetto dell'esame particolare, come si disse nel trattare della mortificazione, in una parola, indirizzando a questo segno tutti i pensieri e tutti i desiderj, come costuma di fare un uomo appassionato. Pico della Mirandola era sì amante della sapienza che affine di studiare si privava delle conversazioni; se andava mai a diporto, andava co'letterati; se discorreva, discorreva di lettere; se si cibava, teneva i libri sulla mensa; se andava a letto, prendeva il sonno co'libri in mano; e in mano li ripigliava nello svegliarsi. Eccovi un uomo appassionato dello studio, ch'egli poi seppe tanto bene accoppiare colla pietà. Di simil fatta dovrebb'essere l'ardore di chi cerca la virtù; sicchè non avesse altro in mente e in cuore che conseguirla, e non operasse altramente che coll'esercitarla.

Si suol dire: Iddio mi guardi da chi ha un pensier solo; perchè siccome un fiume diviso in più canali corre per essi debolmente, ma ristretto in un canal solo va con grande impeto e fa più forza dove trova più resistenza, così una persona che ha molte cure impiega in ciascuna una piccola parte dell'attenzione, e quando ha una cura sola ve l'impiega tutta e, in vece di spaventarsi delle difficoltà, rinforza l'animo e l'assalto per espugnarle.

Due sorte di persone han poi bisogno grande d'intendere e di praticare l'istruzione data finora; ed è però di gran rilievo che il direttore l'avverta. La prima sorta è di quelle che ebbero nel nascere una natura ben inclinata a qualcuna delle virtù: l'altra sorta è di quelle ch'ebbero un temperamento del tutto opposto. A cagion d'esempio, si trovano alcuni i quali par che non sappiano adirarsi, tanto son mansueti ed amorevoli nel loro tratto: or questi tali da un lato sono più disposti degli altri ad impossessarsi della mansuetudine cristiana, come le piante silvestri quanto più rassomigliano le domestiche, tanto più sono disposte a riceverne l'innesto. Si può credere che il Signore stesso, per operare soavemente secondo

le leggi della sua providenza, abbia conceduto quella sorta di temperamento per facilitare il conseguimento della virtù e perchè l'uomo vi si porti con maggior vigore, non incontrando gran resistenza per via. Ma dall'altro lato, come s'è avvertito altre volte, succede agevolmente che si prenda per virtù la natura e che l'anima, persuadendosi di averla già conseguita, non la domandi al Signore e non si studi d'esercitarla. Pertanto appartiene ad un buon direttore, quando si incontra in penitenti dirò così naturalmente virtuosi, l'applicarsi con grande attenzione non dirò a distruggere quel naturale ma a fabbricarvi sopra con regola e sopra un ordine rusticano alzare un ordine più nobile e più perfetto. Ciò si conseguisce prima con procurare che il penitente si raccomandi assai al Signore per ottenere questa virtù che gli pare già d'avere, mentre n'esercita gli atti dipendentemente dalle inclinazioni della natura, ma che non ha veramente, non essendo vera virtù se non quella che si esercita dipendentemente dagl'influssi della grazia; e di poi con procurare che s'eserciti assai negli atti della suddetta virtù, operando non per quella facilità che gli porge il suo amore e la sua complessione ma per motivo soprannaturale

per imitare Gesù Cristo, che n' è perfetto esemplare.

Anche gli altri che hanno una natura ribelle al ben fare han gran bisogno per altro verso dell' assistenza del direttore affin d' acquistare la vera virtù. Imperocchè non sanno in pratica distinguere tra la ripugnanza dell' appetito inferiore e la ripugnanza della volontà superiore e indipendente dall' appetito: donde ne segue che si tengono per viziosi perchè sono combattuti dal vizio, e si credono vinti perchè son tentati. A questi conviene inculcar più volte il vigor grande che ha conceduto Iddio alla nostra volontà, per tal maniera che se tutti i demonj e tutte le creature l' urtassero con tutto l' impeto loro possibile, non la potrebbero gettare a terra per forza, s' ella non vuol cadere liberamente; laonde a che proposito riputar impossibile la virtù per quella ripugnanza che v' incontrano i sensi? Iddio non guarda ad essi ma alla nostra volontà, ed essa sola è virtuosa se resiste, ed è perversa se cede. Figuratevi che in un gran palazzo si sollevino i servitori, prendano l' arme e nel cortile del palazzo s' ingiurino l' un l' altro, si minaccino e si feriscano; se in tal caso il padrone, levatosi su a quel rumore, s' affacci alla finestra

del suo appartamento e sgridi quegl' insolenti e intimi loro la sua disgrazia se non depongono l' arme, chi dirà mai ch' egli sia complice di quel tumulto? Complice sarebbe se si fermasse a mirarlo con piacere, se incitasse i servitori a menar le mani più forte, o se anche scendesse in persona nel cortile e si frammettesse nella mischia. Ora il nostro volere è il padrone di casa e le potenze inferiori sono la famiglia; e però se essa si mette a rumore ed egli procura di sedare lo scompiglio, merita lode, e solo è biasimevole quando consente al tumulto e vi entra a parte. Pertanto in tutte queste ripugnanze quel che conviene al penitente vago di conseguir la virtù è il raddoppiare le diligenze, è raccomandarsi al Signore per conseguirla, è l' esercitarne gli atti a dispetto della natura e del demonio, persuadendosi che se egli saprà ben rivolger la vela, questo vento contrario che lo risospinge, lo condurrà più speditamente al suo porto.

Rimane per ultimo, perchè il direttore resti pienamente informato, il sapere che in due modi s' acquista la virtù: in modo ordinario e straordinario; ordinario è quello di cui abbiam discorso finora, quando un cristiano cogli ajuti più consueti della grazia, raccomandandosi

ed esercitandosi la conseguisce. Straordinario è quando vi perviene con atti eroici, mercè gli ajuti straordinarj della grazia e la infusione de' doni dello Spirito Santo. In questo caso il Signore, come vuole apparire più apertamente per artefice della virtù, così si prevale nell'operazione d'un tenore degno di lui, cioè a dire adoperando que' mezzi che pajono del tutto opposti a conseguire un tal fine. Vedete come ha piantato la fede nel mondo? come l'ha propagata in tutte le nazioni? come ha stabilito la sua gloria in tutti i luoghi? l'ha piantata per mezzo dell'ignoranza di pochi pescatori, l'ha propagata per mezzo delle persecuzioni de' principi e de' filosofi, l'ha stabilità per mezzo delle ignominie e della morte in croce; e questo affinchè apertamente si vegga quel ch'egli dice per Isaia, che i suoi pensieri non son simili a' nostri e che le sue vie son più lontane dalle nostre che non è lontano dalla terra il cielo. *Sicut exaltantur cœli a terra, sic exaltatæ sunt viæ meæ a viis vestris et cogitationes meæ a cogitationibus vestris.* 55, 9. Pertanto ad inserire altamente nelle anime la virtù si serve delle tentazioni più impetuose, permettendo al demonio l'assaltarci con rabbia insolita, perchè noi intanto,

assistiti da un rinforzo straordinario di grazia, ci portiamo eroicamente nelle due cose antidette nel ricorso al Signore e nell' esercizio degli atti contrarj alla tentazione. Per recare a questa verità maggior lume, figuratevi che il Signore disegni di conferire ad un' anima una purità angelica in grado eccelso: per eseguire questo disegno da par suo, permette che l'anima sia assalita da bruttissime tentazioni nella mente e nel corpo, sicchè le paja d'ardere viva in quel fuoco infernale. In questo incontro sì formidabile, vedendosi la meschina vicina a perdersi, si rivolge con un fervore indicibile al suo divino liberatore, lo risveglia co' gemiti più profondi del suo affetto, alza la voce del suo cuore e grida cogli apostoli nella tempesta: *Domine, salva nos, perimus. Matth.* 8, 25. Mirate un poco quant' è diverso questo modo di raccomandarsi dall' usato in tempo di tranquillità, ed inferitene quanto debba esser grande il soccorso che le invia il Signore, se debb' esser confacevole all' ardore delle sue suppliche.

Parimente osservate con qual vigore opera l' anima in quel frangente, esercitando gli atti contrarj a quel vizio di cui è tentata. Quanto più il demonio la sollecita colla rappresentazione di bassezze vergognose, tanto più

ella ne concepisce d' orrore; ed, Oh, dice al suo Dio, perchè non è piuttosto tanagliato questo mio corpo che provar nulla d' una soddisfazione sì abborrita? Potess' io cavarmi il cuore dal petto per levarne quanto ha sentore d' impurità! Prima m'abbrucino tutte le fiamme dell' inferno che io consenta mai a quest' ardore sì infame. E pensa subito a prevalersi di nuove e di maggiori austerità e di vendicare sopra il suo corpo con nuovi rigori questi attentati del demonio e della sensualità. E qui ancora mirate con qual disusato vigore esercita l' anima la virtù: può essere che un atto solo di questa sorta basti a formare un abito più rinforzato che non farebbero molti atti insieme di poca vaglia. La vittoria d' una giornata campale talora guadagna un regno, che non guadagnarono mai le vittorie di cento scaramucce leggieri.

E questo è vero nelle virtù acquistate o colla propria industria o cogli ajuti attuali della grazia: nelle infuse poi, sebbene l' abito nè si genera per gli atti nostri nè per essi diviene adulto, tuttavia il Signore, a misura che le anime cooperano a' medesimi abiti, viene ad aumentare la loro giustizia e la loro santità; onde succede in fine che per un tal modo d' esercitare la virtù generoso ed eroico non si cammina alla perfezione ma si vola.

Nè qui finisce il bene che ricava il Signore dalle tentazioni; perchè, oltre l'accrescer per esse le virtù, la custodisce dal maggior nemico che ella abbia, ch'è la superbia. Stando però nell' esempio antidetto, l' anima combattuta da quelle impressioni d' impurità eleggerebbe prima qualunque supplizio che macchiarsi volontariamente di quelle sozzure così schifose: ella è dunque un armellino di nettezza che vuol prima morire che lordarsi; e pure non solamente non si reputa un armellino ma si tiene per un animale immondo, tutto imbrattato di fango, da mettere orrore agli occhi del suo sposo divino. E come mi potete soffrire? dice ella al suo Dio se s'accosta ad orare e se lo riceve nel divinissimo Sacramento: dove siete venuto, gli dice, o Dio di purità che vi pascete tra i gigli? Voi siete entrato non in una povera capanna ma in una sentina puzzolente, in cui sebbene vi trattenete, come il sole nel fango, senza infangarvi, pure è un miracolo di bontà che non mi cacciate via dalla vostra presenza. Che se il Signore la consola qualche poco, che fate? dice; vi siete scordato ch' io sono un vaso d' iniquità a cui non si conviene se non disprezzo? Fate poi ch' ella sia assalita da qualche moto di superbia; si

raccapriccia da sè medesima e s' empie di confusione. Ed io, dice, insuperbirmi! E per dove può aver l' entrata l' orgoglio nel mio cuore ch' è tutto pieno di lordura? Ogni altra tentazione mi sarà meno vergognosa che accoppiare insieme tanta povertà e tanta presunzione.

Ecco dunque quanto si assicura l' umiltà e con essa tutte le altre virtù per mezzo delle tentazioni, senza le quali tutte languirebbero in un ozio nocevole e verrebbero anche a perdersi; come interviene ad un esercito, che se si tiene in campagna senza far nulla, si sbanda.

Intanto ammirate qui le vie stupende della divina providenza, per cui le tentazioni d'orgoglio perfezionano l' umiltà, le tentazioni impure perfezionano la purità; e l'anima da niun altro vizio si trova più lontana che da quello di cui si crede tutta coperta e penetrata. E quest' orrore per cui rigetta il tentatore deve servire al padre spirituale di misura per comprendere la fortezza dell' anima e per assicurarsi che ella non dia il suo consenso e non ceda. Se la gemma suda alla presenza del veleno, state sicuro ch' ella non è falsa, ma vera. Chi tanto abborrisce il peccato non è facile che, per qualunque suggestione,

torni subito a prendergli amore. E però è bene che prendiate ad assicurar l'anima combattuta, ma modestamente e soltanto quanto basta perchè ella non perda la confidanza nel Signore, tanto necessaria in questa sorta d'assalti per mantenere la fortezza. Prescrivetele dunque ch'ella non lasci mai in tutti i suoi combattimenti d'esercitarsi con gran cuore in queste due cose: in raccomandarsi con grand'istanza al Signore perchè l'ajuti e in protestarsi che non consentirà mai in eterno alle tentazioni del nemico: *Donec deficiam, non recedam ab innocentia mea. Job* 27, 5.

CAPO XXVII.

Per qual maniera il direttore procurerà avvantaggiare i penitenti nella fede.

La giustizia cristiana e la santità dell'anima consiste specialmente nell'esercizio delle tre virtù teologali, fede, speranza e carità, come ce n'assicura il sacrosanto concilio di Trento, *sess.* 7, *c.* 7. Ne segue però da questo che il direttore debba collocare la sua maggior attenzione in promovere queste virtù divine in chiunque si soggetta alla sua

cura; giacchè non può negarsi che in questa parte non manchino in gran maniera molti maestri di spirito che pare non abbiano da far altro co' loro penitenti che regolarli nell' esterno ed inventare per essi nuove pratiche di divozione. Quest' è voler bella la veste e non curarsi che sia bella la sposa che ha da vestirsene; e però se le anime commesse alla vostra cura non attenderanno di proposito alla vita interiore, e se voi non l' istruirete con premura intorno a questo modo di vivere, nè i discepoli nè il maestro adempiranno le loro parti.

E per venire alla pratica, facciamoci dalla fede. La prima parola che disse Dio nel principio delle cose fu questa: Sia fatta la luce, *Fiat lux*, *Gen.* 1, 3; e questa è anche la prima parola che disse nella rigenerazione delle anime, infondendo loro il lume della fede, che è una luce divina e una participazione del conoscimento che ha di sè stessa la prima verità. Questa virtù risiede parte nell'intelletto, ch' è illuminato per credere, e parte nella volontà, che comanda all' intelletto questa credenza; e in quanto risiede nell' intelletto, è il primo passo per cui l' anima s' accosta a Dio ed è il primo tributo che ella gli paga colla prima delle sue potenze; e in

quanto risiede nella volontà è un principio della divina amicizia, che consiste nella comunicazione de' segreti; e tutta insieme è la guida sicura per condurci al nostro ultimo fine, è una somma nobiltà dell'uomo, per cui si solleva a conversare cogli angioli e con Dio, è il fondamento di tutte le vere virtù, è la porta per cui ci vengono tutti i veri beni.

Posto ciò, la vostra cura intorno al promovere ne' vostri questa divina virtù dee consistere in una doppia diligenza; l'una è che non rimanga nascosto all'anima sì gran tesoro, l'altra è che non rimanga infruttuoso.

Rimane nascosto il tesoro della fede a quelle anime che non ne conoscono il pregio e non ne ringraziano il Signore, come richiede un dono tanto incomparabile e tanto raro, per cui i fedeli possono dirsi beati: *Beati sumus, Israel, quia quæ Deo placent manifesta sunt nobis. Baruch* 4, 4. Dicesi di Platone che ringraziasse ogni giorno Dio perchè l'avesse fatto nascere Greco e non barbaro. Or che ringraziamenti deve un cristiano al suo Dio per esser nato in seno alla Chiesa? Chi può mai stimar degnamente questa gran sorte, che, mentre le tenebre dell'infedeltà e dell'eresia delle dieci parti del

mondo nove ne seppelliscono in una notte oscurissima, il Signore abbia fatto sorgere sopra di noi una luce di paradiso, che è la fede? Non è però dovere che procuriate con ogni studio che i penitenti riconoscano e che gradiscano questa sorte, secondo il consiglio dell' Apostolo: *Gratias agentes Deo patri, qui dignos nos fecit in partem sortis sanctorum in lumine? Coloss.* 1, 12. Da questo lume dobbiamo attendere il bene d' ogni virtù presente e d' ogni beatitudine avvenire: *Fructus enim lucis est in omni bonitate et justitia et veritate. Ephes.* 5, 9.

Per simil modo non solo dee riconoscersi questo tesoro ma non dee tenersi nemmeno ozioso; ed in ciò propriamente consiste il suo pregio: *Infinitus enim thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt participes facti sunt amicitiæ Dei. Sap.* 7, 14. Nel servirsi però ben della fede consiste un' infinita ricchezza dell' anima, per cui arriva ad uno stato divino, che è l' amicizia di Dio; e per servirsene bene, conviene che l' intelletto ponderi assiduamente le verità rivelate ed i motivi che vi sono di tenerle fermissimamente per vere, affin di muovere più fortemente la volontà ad abbracciarle.

Pertanto, a prendere l'affare da'suoi principj,

se vogliamo far da teologi nei misterj che crediamo, una cosa dobbiam sapere ed una dobbiamo crederne: dobbiam sapere che Dio ha rivelato quel mistero, e dobbiam crederlo per questo stesso perchè l' ha rivelato Iddio. *Scio cui credidi*, dice l'Apostolo, 2 *Tim.* 1, 12, facendo menzione così della scienza e della fede; perchè la scienza della rivelazione serve di motivo per volèr credere, e la rivelazione fattane da Dio serve di motivo per credere attualmente. Ecco dunque, per concluderla, la pratica d'avvivare la fede: ponderi l'anima maturamente le ragioni che vi sono per voler credere, cioè a dire ponderi tutte quelle testimonianze dateci dal Signore per farci conoscere che egli è il fondatore della religione cristiana e che i misterj che noi crediamo da lui sono stati rivelati alla santa Chiesa. Queste testimonianze sono così evidenti che il non rimanere persuaso è da stolto. Ecco come ne parla quella fenice degl' ingegni, Pico mirandolano: *Magna insania est Evangelia non credere, cujus veritatem sanguis martyrum clamat, apostolicæ resonant voces, prodigia probant, ratio confirmat, dæmones confitentur. Ep.* 1. Vuol dire che la moltitudine de' miracoli, la moltitudine de' martiri, la moltitudine dei

santi, la moltitudine de' dottori che conta la religione cristiana, il modo mirabile per cui s'è propagata, la costanza per cui dura immobile dopo tanti secoli, ed altre sì fatte verità fanno tanta forza a' demonj medesimi che credono e tremano, come dice s. Giacomo: *Dæmones credunt et contremiscunt. Ep.* 2, 19. Non già perchè il loro intelletto sia illustrato da luce soprannaturale, com'è illustrato il nostro; ma perchè l'evidenza de' contrassegni che ha la fede cristiana per essere creduta come divina costringe l'intelletto di quegli spiriti a riputarla per tale e a tremare delle sue minacce. Qui dunque si trattenga l'anima posatamente e goda di convincersi, paragonando la sua fede alla credenza delle altre sette che non hanno nulla di soprannaturale nè intorno a' misterj che credono nè intorno al modo ed alle ragioni per crederli, ma sono un lavoro o dello spirito umano o del diabolico, e o non si sollevano sopra la ragione o anche se le oppongono.

Appresso, dopo aver risoluto di voler credere, dovrà passar l'anima a creder fermissimamente quanto le scuopre la sua fede, considerando che, mentre Iddio ha rivelato i nostri misterj, ne siamo tanto sicuri e tanto

certificati, quanto ne son sicuri e certificati i beati che li mirano svelatamente in paradiso: mentre la loro cognizione è ben più chiara ma non è già più certa di quel che sia certa e indubitata la nostra, onde siamo più assicurati delle verità scoperteci dalla santa fede di quello che siamo assicurati dell'evidenza di veruna scienza naturale ed umana; perchè le scienze si appoggiano sopra il riporto che ci fa la ragione, e la fede s'appoggia sopra il riporto che ne fa Dio, che essendo la prima verità e bontà per essenza, non può mai nè ingannarsi egli nè ingannar noi in verun caso possibile. *Facilius dubitarem vivere me quam esse vera quæ audivi*, dice però a ragione s. Agostino, *l.* 7 *Conf. c.* 10. Non perchè l'evidenza naturale bene appresa non escluda dalla nostra mente ogni timore di falsità, ma perchè non l'esclude con tanta forza con quanta forza l'esclude la divina scienza e la divina verità, su cui ci appoggiamo credendo. *Principium verborum tuorum veritas. Ps.* 118, 160.

Con questo esercizio attento e perseverante non può mai spiegarsi abbastanza quanto venga ad avvivarsi la fede e quanto divenga fruttuosa, se si aggiunga l'altra avvertenza di servirsi della fede per regola dell'operare.

Osservate un mastro di muro; appena ha messo pietra sopra pietra che applica il piombo e la regola per aggiustare il lavoro. Il medesimo deve fare chi pretende d'alzar la torre della perfezione: a ciascuna delle sue azioni deve applicare la fede, regolandole tutte secondo le massime rivelate da Dio: *Non secundum rationes temporales, sed secundum rationes æternas.* Misero chi si serve d'altra regola d'operare diversa da questa! che cosa può fabbricare, se non una rovina? giacchè tutte le sue operazioni o si ridurranno al niente, se sono operazioni della natura, o termineranno nel fuoco, se sono operazioni del peccato: *Labores populorum ad nihilum, et gentium ad ignem erunt. Jer.* 51, 58.

Con questo medesimo avvivando la fede ed applicandola a tutte le opere, si giunge a quella felicità di vivere della stessa fede: *Justus autem meus ex fide vivit. Heb.* 10, 38. E perchè questo modo di vivere è divinissimo, convien dichiararsi anche meglio intorno ad esso. La vita spirituale è composta di giorno e di notte, di luce e di tenebre, di consolazione e di desolazione. Ora la fede è quella colonna che dee farci la guida, come già agl' Israeliti, di giorno come colonna di nuvola e di notte come colonna di fuoco.

Imperocchè nel giorno della consolazione l'anima gode di bei lumi nella sua mente e gode di gran delizie nel cuore, e in questo mentre se la fede non gli fa la guida, l' anima s' attacca alle sue cognizioni e viene a dare nella superbia, e s' attacca alle sue dolcezze e viene a dare in una certa sensualità in mezzo anche allo spirito. Ma se ella segue generosamente la guida della fede, viene ad attaccarsi solamente a Dio e non si ferma in queste vie sensibili che benchè non hanno in sè nulla di reo, nuocono però pel mal uso che ne fa la persona, per tal maniera che le rugiade stesse del cielo giungano ad imbrattarci d' imperfezione, onde può dirsi: *Rore cœli... infectus est. Dan.* 4, 30. Che se poi si fa notte nell' anima, la fede in questa notte ci fa la scorta e pare che tra quelle tenebre più risplenda, sicchè divenga una colonna di fuoco quella che era sola una colonna di nube: *Nox sicut dies illuminabitur: sicut tenebræ ejus, ita et lumen ejus. Ps.* 138, 12. Imperocchè non v' è nè vi può essere un appoggio più sicuro tra queste tenebre, mentre le medesime rivelazioui, benchè celesti, meno ci affidano: *Habemus firmiorem propheticum sermonem. 2 Pet.* 1, 19. Sieno però quanto si vuole formidabili le tribolazioni,

fino a svellere i monti e gettarli in seno al mare colla forza della tempesta, secondo il dire del profeta, la fede non si spaventa, e a guisa d'una calamita di paradiso tra tutti i turbini, tra tutti gli sconvolgimenti ci guida al porto. La fede m'insegna, dice allora l'anima tribolata, che chi fugge il peccato ed esercita la virtù per piacere al suo Dio, gli piace veramente: che importa però che non sia di diletto a me, se è di diletto al Signore? La desolazione mi vuol persuadere che Dio è lontano da me. Ma la fede m'insegna ch' egli è meco nella tribolazione più che mai in altro tempo, e però di che devo temere? *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum.* *Ps.* 26, 2. Se tutte le creature ci abbandonano, la fede non si avvilisce, ma rivolta al Signore, Voi siete, dice, il mio tutto; e se non perdo voi, son sempre ricca. Ecco dunque la fortezza celeste che acquista l'anima coll'esercizio assiduo della fede, per cui passando intrepida sopra l'esperienza de' sensi, sopra la ribellione della natura, sopra gli affanni della coscienza, sopra i discorsi dello spirito umano, sopra gli assalti dello spirito diabolico, vincitrice di tutti gl'impedimenti, giunge a trovare il suo Dio. Per contrario se le anime non sono

guidate per questa via forte e generosa nè prendono per guida del lor cammino la fede, ma la sensibilità della consolazione, ancorchè celeste, non divengono mai veramente spirituali, e come troppo effeminate cedono ad ogni incontro. Le piante odorose poste in un terreno troppo grasso non mantengono l' odore.

CAPO XXVIII.

Come si fortificheranno dal direttore i penitenti nella speranza.

La virtù della fede prende per mano la speranza e l' introduce seco nell' anima. Imperocchè a questo fine c' infonde il Signore la luce celeste e il conoscimento infallibile della sua divinità, de' suoi misterj, delle sue promesse, perchè scuoprendo il nostro ultimo fine e scuoprendo i mezzi sicuri per giungervi, ci solleviamo sopra di noi con una brama accesissima di conseguirlo. Questo desiderio dunque sì nobile è un calore prodotto nell' anima da' raggi della fede, e si chiama speranza, ch' è quanto dire un abito soprannaturale per cui aneliamo a possedere Dio, come sommo nostro bene e aspettiamo da

lui la nostra eterna salute e ciò ch'è necessario per conseguirla, appoggiati sulla sua bontà, sulle sue promesse, sui meriti di Gesù Cristo e sulla risoluzione di osservar colla sua grazia tutta la legge divina. Questa speranza è nome il più dolce che oda il nostro cuore, balsamo il più soave di tutte le nostre piaghe, condimento il più delizioso di tutte le nostre amarezze, mentre è un'alba del giorno dell'eternità, è un saggio della felicità sempiterna, è un'allegrezza speditaci incontro dal paradiso: *Lætitia futuræ lætitiæ prænuncia. Phil. l. de exc.* Però come i naviganti dall'alto avvicinandosi a terra sentono certi venti più freschi sorti da terra e s'animano con nuova lena a prender terra; così l'anima esperimentando, quanto più si avvicina al suo Dio, quel rinfresco che egli le invia per allettarla al cielo, s'invigorisce con maggior possa e aspira al cielo, come ad un bene arduo veramente, ma pur possibile ad ottenersi, poste le divine promesse; e questo medesimo sforzo è il suo conforto più vigoroso: *Reposita est hæc spes mea in sinu meo. Job* 19, 27. E parimente come l'anima aspira alla futura beatitudine, così aspira a tutti i mezzi necessarj per conseguirla; e singolarmente aspira a questi quattro

beni, che sono l'essere esaudita nelle sue orazioni, l'esser difesa ne' suoi pericoli e nelle sue tentazioni, il ricevere il perdono de'suoi peccati e l'essere finalmente assistita dalla divina grazia per viver bene. L'abito poi di questa gran virtù sebbene ci s'infonde nel Battesimo, tuttavia, se non si perfeziona coll'esercizio, languisce in gran maniera ed è come una spada dentro del fodero, quale, dato che sia di tempera diamantina, per tutto ciò così chiusa non fa prova che vaglia. Tre gradi però possiamo distinguere in questa celeste virtù. Uno è comune a tutti i cristiani che sperano, ma con gran languidezza nello sperare il cielo e le cose celesti. Il secondo è un grado più elevato e si chiama fiducia, la quale nasce nell'anima dal lume della fede intorno alle promesse fatteci dal Signore e dall'applicazione che la prudenza particolare fa a ciascuno di noi di queste promesse, infallibili se non manca per noi. Il terzo è una fiducia eroica, espressa dal profeta con questo termine di soprasperare: *In verba tua supersperavi, Ps.* 118, 74; ed è quando l'anima, abbandonata da tutte le creature, assalita da una turba di mali, spogliata d'ogni conforto sensibile, prende motivo da'suoi abbandonamenti di ravvivare maggiormente la sua

confidenza nel Signore e prende piacere di essere in quello stato per rendere a Dio maggior ossequio, dicendo anch' essa: *Ego autem semper sperabo et adjiciam super omnem laudem tuam. Ps.* 70, 14. Le tartarughe di mare godono tanto del sole che, dopo essere state lungamente a fior d'acqua, asciugate alla fine dal suo calore non possono più sommergersi e andare a fondo. Di questa sorta sono le anime dopo che han penetrato i motivi della divina bontà e delle promesse raffermateci tante volte di darci ajuto; benchè si trovino in un mare d'angosce, non sanno andar sotto, e l'onde medesime d'un mare d'affanni le sostengono a galla: *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo, et ipse erit salvator meus, Job* 23, 25, così parlava il santo Giobbe, assediato ed assalito ad un tempo da tutti i mali.

Per questa via non si cammina ma si corre alla perfezione, singolarmente per due ragioni: la prima pel gran merito che s' acquista fidandosi di Dio e trattandolo da quel sommo bene ch' egli è ed aspirandovi con tutto l'impeto del suo cuore; onde diceva l' Apostolo: *Nolite amittere confidentiam vestram, quæ magnam habet remunerationem. Heb.* 10, 25. La seconda è, perchè si

offeriscono nella via della salute gran cose da sopportare e gran cose da operare per giungervi. La speranza è madre della fortezza, che rappresentando infinitamente minori del premio le fatiche, ci empie il cuore di spirito e di vigore per andar sempre avanti: *In Domino sperans non infirmabor. Ps.* 25, 1. Come farebbe l'aquila a schiudere l'uova senza l'etite che la conforta? e come farebbe l'anima a dar in luce le opere più laboriose senza l'ajuto della speranza? *In silentio et spe erit fortitudo vestra. Isa.* 30, 15.

Nè perchè tanto ci assicura la speranza cristiana, si scordi però il timor santo di Dio, sì magnificato nelle divine Scritture e che ci rende beati: *Beatus homo cui donatum est habere timorem Dei: qui tenet illum cui assimilabitur? Eccli.* 25, 15. Anzi la speranza lo partorisce ammaestrandoci a fuggire il peccato per evitare le pene dovute al peccato; ed alleva questo medesimo timore sino a segno che divenga perfetto e s'impieghi tutto in odiare il male di Dio che è la colpa e non più il male della creatura ch'è la pena.

Per tutto questo discorso vi sarà agevole l'intendere quanto rilevi al bene de'penitenti che v'impieghiate a promuovere in essi quest'eccelsa virtù della speranza, togliendone

prima gl' impedimenti, che sono la diffidenza, ed avvalorandone poi la fiducia.

Dunque in prima dovete impiegarvi in togliere la diffidenza. La più dannosa tempesta che provino gli orti è una certa rubigine che vien lor sopra dall' alto; ed è in sostanza una rugiada guasta e corrotta che ammalia l'erbe e le uccide più che la grandine. Di questa sorta è la diffidenza, che può dirsi un'umiltà guasta ed infetta, cioè a dire una vera pusillanimità travestita da sommissione; ed è tanto più dannosa tra le tentazioni quanto più ingannevolmente mantiene la sembianza di virtù. Imperocchè o distrugge o indebolisce almeno ogni abito buono che trova in noi, disturba i progressi della carità, infiacchisce l' orazione, da cui per altro può attendersi ogni bene. Finalmente nel punto estremo della morte ci pone in gran rischio che, caricandoci il demonio da quella banda da cui pendiamo, non veniamo a cadere in un precipizio di disperazione. Quindi si manifesta con quanta diligenza debba svellersi dal padre spirituale questa radice d'amarezza che germoglia effetti sì rei, massimamente nelle persone che vi sono inclinate per natura, come sono universalmente le donne deboli di cuore, e con queste tutti i malinconici ed

i flemmatici, il cui temperamento è un terreno tutto adattato per questa pianta malnata. E la svellerete con far vedere al penitente i gran danni che gliene provengono nella via dello spirito; mentre il timore soverchio agghiaccia tutte le operazioni dell'anima, dove che tutte le avviva la speranza con diminuire le difficoltà e con mettere in vista la corona. Anche a forza di freddo grande si cavano le quintessenze, ma si cavano con molto stento e in minor copia: anche il timore eccessivo ci spreme talora dal cuore qualche buona risoluzione, ma ce la spreme con molta pena e con poca durata, e si cambia facilmente colle angustie dell'anima di custode delle virtù in nemico, movendosi a una diffidenza sì nojosa al Signore che non vuole soffrirla, massimamente quando son preceduti altri favori divini che ce ne dovevano allontanare. Vedete come non volle soffrirla in Mosè, che per altro era il più caro amico ch' egli avesse sopra la terra. Può essere che quella sconfidanza per cui Mosè dubitò se la pietra percossa darebbe l'acqua non fosse la maggiore delle sue trasgressioni: eppure fu punita più atrocemente delle altre col negargli l' entrata nella terra di promissione dopo il viaggio di quarant'anni. *Videbis*

terram, et non ingredieris in eam. Deut. 32, 52.

Ma non dovete contentarvi di svellere solo la diffidenza, dovete passare a piantare ne' vostri penitenti una vera fiducia. Questa fiducia, dice, s. Tomaso, porta nel suo nome una speranza robusta e virile: *Fiducia importat robur spei,* 2, 2, *q.* 139, *art.* 6; e si congiunge, come dicemmo, colla fede per escludere ogni vacillamento volontario e vizioso. Per condurre la speranza comune a questa fiducia grande e ferma, ch'è il secondo grado, conviene che osserviate il tenore serbato da Gesù Cristo nell'ammaestrare s. Caterina da Siena. Ramméntati, le disse, o figliuola, che io ho un'infinita potenza per farti bene, un'infinita sapienza per trovarne le vie da fartelo e un'infinita bontà per volertelo fare. E posto ciò, dove troverà luogo per entrare la diffidenza nel nostro cuore, se non se ne stia addormentata la fede? Un Dio onnipotente ci dà la parola d'ajutarci ne' nostri bisogni, e noi non finiamo di credergli? Ma non si fida un uomo d'un altr'uomo? e noi non ci fideremo di Dio? Forse non saprà trovare la maniera di giovarci quel Signore che conosce tutte le cose fino *ab æterno?* forse non ci vorrà giovare quel ch'è

sì buono che sopravanza le nostre miserie colla sua liberalità? Salomone chiedette solamente la sapienza e ottenne la sapienza e le ricchezze: *Merita enim supplicum excedis et vota*, dice la santa Chiesa al Signore. E poi mirate quel che ha fatto finora per noi: ci ha voluto bene fin *ab æterno*, ci ha scelti tra infiniti altri senza numero per illuminarci colla santa fede, ci ha aspettati a penitenza, ci ha giustificati colla grazia per farci figliuoli di Dio, s'è fatto servo perchè regniamo con lui senza fine, ha patito più che verun altro uomo sopra la terra, tien sempre in ordine una beatitudine sempiterna per farci in essa sedere sopra il suo trono, in una parola ci ha fatto e ci vuol fare beni innumerabili per la moltitudine, immensi per la grandezza, infiniti per la durazione; e tuttavia non siamo bastantemente convinti di appoggiarci a lui senza paura? Alla fine è più incomparabilmente quello che ha dato che quello che ha promesso: *Plus est quod fecit quam quod promisit*, dice s. Agostino; e dopo che egli ci ha comperato ogni bene con prezzo immensamente superiore ad ogni bene, vorremmo dubitare se egli sia per esser fedele nelle parole, quando perdendo la fedeltà non sarebbe più Dio?

Che chiede un'anima di vantaggio per fermarsi immobilmente in una perfetta fiducia? mentre ha l'onnipotenza, la sapienza e la bontà del suo Signore che l'assicura? Chiede forse anche di vantaggio d'essere assicurata dalla stessa giustizia? Ecco che essa ancora ci assicura, affinchè la sconfidanza non abbia adito da veruna banda nel nostro cuore. E di chi sono i meriti di Gesù Cristo se non delle anime da lui redente? I suoi meriti sono infiniti, mentre provengono da una persona infinita; e sono nostri, mentre, non avendo Gesù bisogno di meritare per sè, a noi li ha ceduti come nostro capo. Che teme però in avvenire un cuor pusillanime? che siano incurabili le sue piaghe? ma non ha egli nelle piaghe del suo Redentore un rimedio immensamente più possente che il male? Teme dell'enormità delle sue colpe? ma non ha egli nel sangue del suo Signore una rendita immensamente maggiore del debito? Teme che non gli siano negate giustamente alle intercessioni d'un Dio avvocato nella nostra causa e che chiede ognora mercede per noi e giustizia per le sue ragioni? *Semper vivens ad interpellandum pro nobis. Heb.* 7, 7. Meritamente si può però querelare di ciascuno di noi Gesù Cristo, se dopo

che tanto ha fatto e tanto ha tollerato per affidare le nostre speranze, vogliamo pure adombrarci delle sue promesse e seguitare a dubitarne: *Modicæ fidei, quare dubitasti? Matth.* 14, 31.

Tutto ciò dee valere per fondamento immobile della fiducia sopra la quale le anime veramente grandi innalzano l'ultimo grado d'una speranza eroica, ed è quella speranza d'Abramo, *Qui contra spem in spem credidit, Rom.* 4, 18; cioè a dire, che dalla maggior disperazione di cose dee prender motivo di sperar maggiormente nelle divine promesse. Il fuoco comune coll'acqua s'estingue: il fuoco artificiale coll'acqua vieppiù si accende. Di questa sorta è la speranza quando ella è giunta al sommo della sua perfezione; prende lena dalle ripulse e si ravviva con quel che dovrebbe darle la morte. *Cum te consumptum putaveris, orieris ut lucifer. Job* 11, 17. E mirate se ne ha ragione. L'unico capo per cui talora non piace al Signore di assistere ai nostri affari è perchè troppo confidiamo in noi stessi e nell'ajuto delle creature con cui Dio non vuol partir la sua gloria, onde si ritira e dice a noi come a' soldati di Gedeone: Voi siete troppi; e però non potete vincere: *Multus tecum est populus,*

nec tradetur Madian in manu ejus, ne glorietur contra me Israel et dicat: Meis viribus liberatus sum. Judith 7, 2. Ma quando mancano tutti gli ajuti creati e che la speranza si vede affatto pura e a guisa di un' isola circondata per ogni banda da un mare di affanni senza soccorso, allora si volge tutta al suo Dio e gli fa tal violenza d'amore ch' egli non ha più luogo per le ripulse. Beata l'anima che giunse a questo grado di confidanza nel Signore! perchè le sue preghiere son come le saette di Gionata, che non vanno mai a vôto: *Sagitta Jonathæ nunquam rediit retrorsum. 2 Reg.* 1, 22. Come possono mancare le sue forze se si rinvigoriscono colle perdite? *Multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt. Ps.* 15, 4. Come può indebolirsi la sua fortezza, se i maggiori pericoli più l'avvalorano? *Si exsurgat adversum me prælium, in hoc ego sperabo. Ps.* 26, 3. Intanto questo è il procedere de' santi con Dio. S. Venceslao re di Boemia, sconfitto totalmente col suo esercito, legato e imprigionato, venne richiesto da' vincitori insolenti come si trovasse la sua speranza. Non mai meglio che ora, rispose; mentre, abbandonato da tutto il mondo, l'ho collocata tutta nel mio Signore. *Hen., Histor. Bohem.*

Rimane per ultimo il difendere questa celeste virtù della speranza dall'impostura di alcuni che la tacciano come mercenaria e la imputano d'impedire alla carità la sua perfezione. Ma quanto fuor di ragione! Imperocchè, sebbene la speranza si porta a Dio, cercando il proprio vantaggio di chi spera, niun vantaggio però più cerca che quello che più fomenta l'amicizia tra l'uomo e Dio; laonde quanto più ardentemente procura il maggior bene proprio, tanto più indivisamente procura il bene del Signore; mentre nella beatitudine nostra del paradiso, in cui è riposto il nostro maggior bene creato, è anche riposto il maggior bene creato del Creatore, ch'è la sua somma gloria. Perciò la speranza è propriamente un amor di concupiscenza, ancorchè santa, in riguardo a' beni di Dio, ma non già amor di concupiscenza in riguardo allo stesso Dio; giacchè l'anima pretende sperando di godere di Dio suo ultimo fine, ma non pretende di servirsi di Dio, costituendosi ella stessa quasi per fine del medesimo Dio. Pertanto la speranza cristiana tratta sempre il sommo bene col dovuto ossequio, gli mantien sempre l'onore che egli pretende unicamente della sua gloria, e in verso a lui più partecipa della carità che della

concupiscenza; e così non solo non è contraria tutta la perfezione possibile de' viatori, quali noi siamo, ma piuttosto la stimola, l'ajuta, la promuove, essendo altrettanto naturale al nostro cuore l'invaghirsi di stringere amicizia con chi è ricco e liberale oltre misura, quanto sarebbe violento voler per amico chi è conosciuto per un avaro. Senza che la speranza, oltre all'essere per sè stessa tanto perfetta, è capace di nuova perfezione quando venga comandata dalla carità, ed in tal caso la gemma si lega in oro e cresce di splendore e di prezzo. Allarghiamo pur dunque tutte le vele delle nostre brame a quest'aura divina che conduce diritto al porto. Pensiamo di continuo al paradiso che ci aspetta: non è da servo ma da figliuolo l'aspirare a quell'eredità ch'è dovuta solo a' figliuoli e senza il cui possesso non sarem mai perfettamente figliuoli del nostro Padre celeste.

CAPO XXIX.

Per qual via aumenterà il direttore la carità ne' penitenti.

Per favellare della carità si richiederebbe una lingua di serafino, e non sarebbe nemmeno sufficiente al bisogno, mentre una tal lingua non troverebbe poi parole atte a spiegarcene l'eccellenza. Imperocchè essa è la madre di tutte le virtù, mentre tutte le partorisce; n'è l'anima, mentre tutte le avviva; n'è la regina, mentre a tutte comanda e tutte se le conduce dietro per suo corteggio: basti il dire in una parola che Dio per mostrarci l'incomparabile nobiltà di questa virtù ne ha preso il nome, facendosi chiamare carità, *Deus charitas est,* 1 *Jo.* 4, 8; non solamente perchè ce la comunica, essendo la carità creata una partecipazione incomparabile della carità increata, ma anche perchè essenzialmente è amore; e come tutto il bene che ci fa procede da amore, così null'altro pretende per fine che l'essere amato. Nell'esercizio dunque della carità consiste tutto il bene dell'anima e tutta la perfezione; e però null'altro cercherà il direttore con più studio che l'accrescere ed il purificare ne' suoi penitenti questa fiamma di paradiso.

A questo fine distinguerete due sorte di amore: uno che si chiama amore d'amicizia, per cui amiamo una persona in grazia di lei medesima; l'altro che si chiama amore di concupiscenza, per cui amiamo una persona non in grazia di lei ma di noi stessi, e non per farle bene ma per riceverne. Ora la prima sorta d'amore è quella che costituisce l'amicizia; e quando la creatura colle forze della grazia si porta a volere il bene di Dio come bene di Dio, si forma la carità, ch'è un'amichevole unione dell'anima col sommo bene ed una perfetta amicizia della creatura col Creatore.

Di vantaggio osservate che questo amore di carità e quest'amicizia col Signore è capace di due perfezioni: la prima, che è l'essenziale, si chiama amore apprezzativo, ed è una benevolenza di stima per cui, venendo in competenza qualunque altro bene creato coll'amicizia divina, questa anteponiamo ad ogni altro bene e di essa facciamo più conto in ogni confronto e paragone. L'altra perfezione accidentale alla carità si chiama amore intensivo, ed è una certa tenerezza di cuore che talora dalla volontà scende anche alle potenze inferiori dell'immaginazione e dell'appetito con un'impressione sensibile.

Ora sebbene la carità accoglie ambedue queste perfezioni, tuttavia quella che costituisce la sua essenza e quella che santifica l'anima nostra è la prima perfezione soda e massiccia dell'amore di preferenza; e per questo con niun altro nome s'esprime meglio che col nome di dilezione, la quale, come dice s. Tomaso, aggiunge sopra l'amore una tale elezione: *Dilectio addit supra amorem electionem,* 1 2, *q.* 26, *a.* 3, 6, quasi che *diligere* sia come un *deligere*, cioè a dire un amore che sa distinguere il merito dell'amato e preferire il diletto ad ogni cosa nell'amicizia: *Electus ex millibus. Cant.* 5, 10.

Dal confondere queste due sorte d'amore apprezzativo e intensivo nasce tutto l'abbaglio del padre spirituale in questa parte; mentre talora crede che sia salito al sommo della carità chi appena ha posto il piè sopra la soglia: però non vi sarà discaro di riconoscere per minuto dove potrebbe annidarsi l'inganno.

In prima alcuni direttori si formano un'idea dell'amore divino tutto impastato di dolcezze per tal maniera che amare il Signore voglia dire un languire dell'anima, un disfarsi di tenerezza, un accendersi talmente il cuore per affetto che sia necessario sostenere la natura,

perchè non manchi: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo. Cant.* 2, 5. Appresso si figurano discorrendo coerentemente che l'amore di Dio s'eserciti con gemiti, con lanciamenti di cuore, con accendersi internamente per eccitarlo e per accrescerlo; e parimente che per giungervi non si richiegga altro di più che una divozione dilicata che lasci in pace tutte le altre passioni del cuore umano. Il demonio poi s'adopera con ogni industria per accrescere e per conservare un' idea sì stravolta della carità: perchè se incontra una persona di temperamento forte e austero, l' induce a disperarsi di poter mai amare Iddio, mentre ella sperimenta il suo cuore tanto incapace di queste tenerezze e di queste delizie; e se per contrario incontra una persona di temperamento sanguigno ed amorevole, le persuade che quello ch'è un dolce moto della natura verso un oggetto gradito sia un eccesso di perfezione e che tutto l' impeto che prova internamente per la sua complessione affettuosa sia una violenza di carità. Questo disordine talora va tanto innanzi che l' anima dopo aver perduta la carità per il peccato non se ne accorge. Imperocchè nel tempo che la volontà, mossa dalla grazia, ama Dio,

vi concorre dalla sua banda l'appetito sensitivo, in cui si forma un altr' abito corrispondente d'amore ma naturale: donde ne segue che, perdendosi col peccato l'amor vero di Dio, rimane quella tenerezza di divozione che inganna; perchè non è carità ma un costume e un' inclinazione della natura prodotta dalla moltitudine degli atti antepassati. E forse a questo volle alludere s. Pietro ove ci ammonisce a render casto il nostro cuore nella carità: *Animas vestras castificantes in obedientia charitatis*, 1 *Pet.* 1, 22; affine di non prendere un ritratto dipinto nell'immaginativa per la carità medesima e volere che sia spirito quel che è senso.

Ma eccovi il filo per uscire da un labirinto così intrigato: non fate conto in materia d'amor di Dio, se non del forte. Non dico che disprezziate tutte le tenerezze e tutte le impressioni sensibili, mentre di queste ancora dee approfittarsi l'uomo, che non è puro spirito, e mentre i santi parimente se ne sono approfittati frequentemente: ma dico che non ne facciate conto in maniera che ve ne serviate per misura. La canna con cui misurerete sicuramente la carità sia simile a quella con cui l'angiolo misurò la celeste Gerusalemme, una canna d'oro, che vuol

dire d'un metallo sodo e pesante che regge al fuoco e col fuoco si perfeziona e s'affina.

E per parlare più apertamente, servitevi del paragone che vi porge s. Lorenzo Giustiniani, il quale riconosce il vero amore verso Dio da questi tre indizj: *Libenter de Deo cogitare, libenter pro Deo dare, libenter pro Deo pati, l. de lig. vit., c.* 11.

Il primo indizio dunque d'amare il Signore si è pensare a lui volentieri; giacchè dov'è il nostro tesoro, ivi è il nostro cuore, secondo il dire del divin Maestro: *Ubi est thesaurus tuus, ibi est et cor tuum. Matth.* 6, 21. E certamente se l'amore è un peso del nostro medesimo cuore, *Amor meus pondus meum. Aug. l.* 13 *Conf.*, come può ritrovarsi grande amore nell'anima verso il suo Dio, se in essa, in vece di trovarsi una perpetua pendenza verso di lui, si trova una perpetua scordanza? Le api non si pascono se non del mele, non cercano se non il mele, non lavorano se non il mele. Anche le anime sante non trovano pascolo in altro oggetto che nell'amare il loro Signore, non cercano altro che crescere in questo amore, non indirizzano ad altro segno il loro operare. E questo è amare Iddio con tutta la mente, come ci vien comandato: *Diliges Dominum Deum*

tuum in tota mente tua. Matth. 22, 37. Questo è porlo come sigillo sopra del cuore: *Pone me ut signaculum super cor tuum. Cant.* 8, 6. Quest' è mantenere sempre acceso il fuoco nell' altare del nostro interno: *Ignis in altari semper ardebit. Levit.* 6, 12. Pertanto il padre spirituale potrà argomentare con qualche sicurezza a qual grado arrivi la carità ne' suoi con indagare a qual grado arrivi la memoria che hanno del Signore; procurando anche di accrescerla con qualche industria esteriore che ecciti frequentemente questa stessa memoria, come sarebbe o il suono delle ore o la vista di qualche divota immagine ed altre simili. Contano d' un certo regolo indiano che, affine di ricordarsi frequentemente d' un suo idolo grandemente diletto, aveva comandato al suo servitore lo stargli sempre vicino e frequentemente ripetergli il nome del suo idolo, chiamato nella sua lingua Aranganaffa. *Lobner. V. Præsent. Dei.* È però gran confusione per noi, se l'amore del Signore non ottiene da noi quella sollecitudine per accrescerlo che ottiene da un gentile la superstizione.

L' altro indizio è donar volentieri: *Libenter Deo dare.* La carità è una vera amicizia dell' anima col Signore, e però porta seco

non solo una mutua benevolenza, ma anche una mutua comunicazione di beni; onde non basta che il Signore dalla sua banda versi in seno all'anima le sue grazie, se l'anima non corrisponde dal suo lato con una liberalità confacevole al suo dovere. *Non sit porrecta manus tua ad accipiendum, et ad dandum collecta, Eccli.* 4, 36, dice lo Spirito Santo; giacchè un tal procedere non sarebbe procedere da amico, ma da interessato. L'amor vero gode più di dare che di ricevere; e sebbene trattando la creatura col Creatore non può ridurre alla pratica questo suo genio, tuttavia non lascia di conservarlo nella sua idea. Ma che cosa potremo mai dare al Signore se sue sono tutte le cose? *Tua sunt omnia.* 1 *Paralip.* 29, 14. Eccolo. Dal godere del bene che l'amico possiede e dal desiderargli ardentemente quello che non possiede si forma una vera dilezione, al parere di s. Tomaso; e secondo questo, in prima l'anima allarghi tutto il suo seno e si compiaccia di quell' immenso pelago d' ogni bene che colla fede scorge nel suo Dio e di quella immensa felicità per cui ne gode in sempiterno. Gli dica spesso di giubilare nel vederlo tanto perfetto, tanto santo, tanto beato che nulla possa aggiungersi, nulla

ritogliersene, e che ella gode d' essere un nulla perchè egli sia il tutto, e che quando per impossibile ella potesse dargli del suo qualche cosa, glielo darebbe ad ogni costo. Quest' affetto sì nobile vien tanto pregiato dal Signore che pare ch' egli reputi, ad un certo modo di dire, che il godere che egli sia Dio sia un farlo Dio e un dargli quel bene che non può mai mancargli.

L'altro costitutivo della vera dilezione è bramare all'amico quel bene ch'ei non possiede: e perchè il bene che interamente non possiede il Signore è il bene estrinseco della sua gloria maggiore, questo è quello che gli brama e gli procura ogni suo vero amatore, desiderando con tutto l'impeto del suo cuore di non esser solo ad amare e a lodare il suo Creatore ma che egli sia lodato ed amato da tutte le sue creature e struggendosi di vederlo mai offeso.

Vero è che la liberalità del nostro amore verso Dio non dee contentarsi che ogni cosa termini in affetto ma dee procurare che si venga anche agli effetti, privandosi di quel che piace alla natura per farne un sagrifizio al suo Dio: *Non diligamus lingua, sed opere et veritate*. 1 *Jo*. 3, 18. E ciò tanto è lontano che pesi ad una vera carità che anzi,

dopo aver dato tutto l'interno e tutto l'esterno per piacere al suo Dio e per acquistare la sua grazia, stima di non aver fatto e di non aver donato nulla di pregio: *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam. Cant.* 8, 7. Pertanto a questo contrassegno riconoscerete fin dove giunga la carità de' vostri penitenti, misurandola nell'interno dalla compiacenza che hanno de' beni del Signore e da' desiderj della sua gloria, e nell'esterno da' doni e dalle offerte che gli fanno di sè medesimi, godendo d'innalzar lui a loro costo: *Illum oportet crescere, me autem minui. Jo.* 3, 30.

L'ultimo contrassegno più sincero di tutti gli altri è patire volentieri per l'amato. Dissi più sincero; perocchè se chi dona non tien conto delle cose sue in grazia della persona diletta, chi patisce passa più avanti, mentre non tien conto nemmeno di sè medesimo: *Libenter pro Deo pati.* Solo il compatire l'altrui miserie è una prova concludente d'amare il misero; onde al vedere Gesù Cristo piangente nella morte di Lazaro ne inferivano gli astanti la grandezza del suo amore verso di lui: *Ecce quomodo amabat eum. Jo.* 11, 36. Quanto più concludente però sarà la prova

di chi vuole sè misero per felicitare l' amico! Certamente il nostro Redentore, per far vedere al mondo la grandezza dell' amor suo verso del Padre, non si servì d' altro argomento che dell' andare che egli faceva generosamente incontro alla passione: *Ut cognoscat mundus quia diligo Patrem, surgite, eamus. Jo.* 14, 31. Pertanto la vera carità, se può nascere tra le delizie dello spirito, non può farsi adulta se non tra le pene, nè si può manifestar meglio che per le croci. Bella amicizia l' amicizia dell' argento vivo coll'oro, se dopo essersi stretto seco lui, al primo tocco del fuoco lascia l' oro nelle fiamme e se ne vola! Questo è quel che fanno molte anime allevate dilicatamente; seguono il Signore e s' uniscono a lui finchè egli sta sul Taborre ma l' abbandonano subito ch'egli s' incammina al Calvario. *Est amicus secundum tempus et non permanebit in die tribulationis,* dice il Savio, *Eccli.* 6, 7; e se una fiamma maggiore estingue la minore, mirate quanto tenue convien che sia la fiamma della carità in coloro in cui ella viene spenta da ogni leggiera tribolazione. Ecco però di qual amore dovete far conto in avvenire nelle anime commesse alla vostra cura: d' un amore robusto non solo nell' operare

ma anche nel tollerare; sicchè non sia nè ozioso nè effeminato ma anzi sì forte che nelle sue aridità, nelle sue desolazioni, nella perdita delle sue delizie prenda lena e si rinvigorisca e si rinforzi, come fa il balsamo vero nell' acqua, che si stringe e più si condensa, laddove il balsamo adulterato subito si discioglie.

Questi tre indizj antidetti per riconoscere la divina carità, se siano da voi applicati alla carità del prossimo, diverranno un paragone anche più sicuro dell' amor vero verso il Signore. Imperocchè da un lato chi ama veramente un amico ama tutto ciò che se gli appartiene, e l'ama per questo capo, perchè s'appartiene all'amico; e però, appartenendo il prossimo a Dio come immagine di Dio per la creazione, come figliuolo di Dio per la redenzione, come erede di Dio per la glorificazione, ne segue che dobbiamo amarlo di cuore, se di cuore e davvero vogliamo bene al Signore. *Hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum diligat et fratrem suum.* 1 *Jo.* 4, 21. Dall' altro lato se amiamo i prossimi con questo riguardo, propriamente veniamo ad amare in loro Dio solo, in quella guisa che chi porta affetto alla balia solo perchè gli allatta un suo bambino, ama propriamente

solo il bambino, conforme al detto: *Ubi est unum propter aliud, ibi est tantum unum.* Perciò se il vostro penitente è giunto a questo di pensar volentieri a' suoi fratelli per provvederli, per compatirli, per sollevarli; se toglie volentieri a sè per dare a loro; se volentieri soffre per fare loro bene; e tutto ciò perchè essi appartengono a Dio, come s'è detto, voi avete trovato i più visibili contrassegni della vera carità verso il Signore. *Charitas libenter cogitat, libenter donat, libenter patitur.* Ma se per contrario pensa a sè solo, vuole i suoi beni per sè interamente, e non solo non soffre per gli altri gran cose ma basta una parola, un gesto, un'occhiata storta per empirlo d'amarezza e di dispetto; se egli fa differenza in pratica tra il nemico e l'amico, tra il benefattore e l'offensore, tra il grato e l'ingrato, tra il cortese e lo scortese, tra il buono ed il reo, mentre questi riguardi appartengono alla cupidità, non alla carità, è convinto d'amar sè stesso, ma non il prossimo: e se non ama il prossimo, per qual maniera potrà amare il suo Dio? *Qui non diligit fratrem suum quem videt, Deum quem non videt quomodo potest diligere?* 1 *Jo.* 4, 20.

Rimane per ultimo a dire se la fortezza

d' un' anima amante debba giungere a questo segno di offerirsi a stare eternamente nell'inferno per piacere al Signore; e parimente se, pentendosi de' peccati commessi, debba eleggere prima d'andare dannata che di tornare a peccare. Intorno a questo o il vostro penitente è debole nell' amore ed è una di quelle anime di cui si dice: *Soror nostra parva est et ubera non habet, Cant.* 8, 8; o è di quelle anime generose che non han prezzo anche per la loro rarità: *Mulierem fortem quis inveniet? procul et de ultimis finibus pretium ejus. Manum suam misit ad fortia. Prov.* 31, 10. Se è delle deboli, insegnatele che non siamo tenuti a preeleggere in quelle cose di cui mai si può far giusta elezione, nè mai può venire in competenza da una banda il peccato, dall' altra la dannazione, sicchè l'anima debba appigliarsi ad uno di questi due mali, eleggendo l'inferno per non peccare, quando l'inferno è stato anzi fatto dalla divina giustizia affinchè non si pecchi. Pertanto la carità non è mai tenuta in veruno accidente a volere l'eterna separazione dal sommo bene, mentre è sua prerogativa singolare il condurci all'unione del medesimo sommo bene: e in questa parte come in ogni altra può l'anima conformarsi

colla divina volontà, godendo che le tenga apparecchiato un'eterna felicità a'suoi amici ed un'eterna miseria a'suoi ribelli; e con ciò risolversi a non rinunziare giammai alla divina amicizia in verun caso possibile, senza fingere cose impossibili ad avvenire e totalmente lontane dalla bontà del Signore.

Ma se per contrario l'anima è forte nell'amare il suo Dio con un amore affatto disinteressato, può bene imitare quegli eccelsi personaggi che hanno espressamente anteposto ogni sorta di pena anche eterna considerata per sè stessa ad ogni sorta di colpa, separando coll'affetto quel che non sarà mai separato in effetto, cioè la dannazione dal peccato. S. Teresa soleva dire che ognuno è obbligato ad intendere questa verità ed a tenerla per infallibile, che maggior male è un sol peccato veniale che tutto insieme l'inferno. La beata Caterina Adorna asserisce esserle stata da Dio dichiarata questa verità, che ogni minima offesa del Signore era più intollerabile che tutta la pena di Lucifero; e questa dichiarazione esserle stata fatta con tanto lume che valse a ridurla a termine di morte per l'incendio che per esso se le accese nel cuore. *Vit., a c.* 27. La medesima santa, che può dirsi una serafina d'amor

puro, facendo paragone del male di colpa col male di pena, afferma che se un'anima amante veramente del Signore da una banda vedesse tutto il suo bene che gode in cielo la Madre di Dio e dall'altra banda una minima imperfezione contro il volere del medesimo Dio, eleggerebbe piuttosto l'inferno senza quel minimo mancamento che con esso tutta la gloria della Vergine. *Vita*, c. 39. Questa stessa sentenza dà s. Anselmo in quelle sue celebri parole: *Si hinc peccati pudorem et illinc cernerem inferni horrorem, et uni eorum deberem immergi, potius me in gehennam immergerem quam peccatum in me immitterem: mallem enim a peccato purus infernum intrare quam peccati sorde pollutus cœlorum regna tenere. Lib. de simil.*, c. 190. Anzi questa è la sentenza che han dato su questa lite tanto il santo Mosè, quanto s. Paolo, nell'eleggere l'uno di essere cancellato dal libro della vita e l'altro d'essere anatema da Gesù Cristo, affine d'impedire il peccato non pure in sè medesimi ma anche negli altri prossimi, secondo che spiegano questi lor sentimenti, oltre a s. Gio. Grisostomo in più luoghi, *homil.* 74 *ad pop. antioch. et hom.* 1 *de laudibus Pauli, et lib. contra gentes, et lib. de provident., et lib.* 1

de compunctione, et *homil.* 16 *in ep. ad Rom.*, s. Bernardo, *serm.* 12 *in Cantica, et ep.* 76, Riccardo Vittorino, *lib. de gradibus viol. char.*, Teodoreto, Teofilatto, Cassiano, *Coll.* 23, *c.* 6, Ruperto abbate, *in cap.* 32 *Exod.*, e con questi gli autori più celebri della mistica teologia, il Taulero, Rusbrochio, il Blosio, il Cartusiano ed altri molti; giacchè, come osserva il Suarez, *tom.* 4 *de Pœnitentia*, *disp.* 3, *s.* 9, la comparazione del peccato coll' inferno, in ordine a un affetto condizionato nelle anime grandemente perfette, giova a ponderare la gravezza della colpa e a spiegare l' odio che se le deve: e i santi che negli eccessi del loro amore verso il Signore si sono serviti di sì fatte espressioni han presupposto che l' unione con Dio per mezzo d' un sommo affetto apprezzativo non si sarebbe da loro perduta, tuttochè immersi in mille inferni di pene; anzi che una tale unione che posponesse alla volontà del Signore tutti i gaudj del paradiso ed accettasse, per dare a lui maggior gusto, i tormenti di mille inferni, verrebbe ad accrescersi a misura della preferenza già detta tra tutte le pene. Questa è una vena di puro amore verso il Signore di cui non sono capaci se non le anime grandi; e però come non è da

consigliarsi a' deboli, così può giovare a' forti per divenire ogni dì più robusti nella carità. *Est enim hoc ineffabile,* dice Ruperto, *nisi aliquid de ejusdem charitatis spiritu habentibus sensu perceptibile; divitias animi ejusmodi nos frigidi atque inopes ignoramus. In* c. 32 *Exod.*

CAPO XXX.

Esercizio delle virtù teologali per proporsi a' penitenti dal direttore.

Le virtù teologali sono un dono così eccelso per l'anima che s. Agostino ha riputato che tutti i libri della divina Scrittura non siano altro alla fine se non altrettante macchine per sollevare la nostra bassezza a credere quanto Dio ha rivelato, a sperare quanto ha promesso, ad amare per sè stesso quanto egli contiene di bene come sommo bene. *Lib. de Trinit.* Se però la somma della direzione divina verso la sua Chiesa consiste specialmente in ammaestrarla nelle virtù teologiche, in che altro più giustamente dovrà consistere la somma della direzione del padre spirituale che in promuoverle anch'esso nelle anime dal canto suo? Massimamente che, essendo

le virtù teologiche quelle che c' indirizzano immediatamente all'ultimo nostro fine, ed essendo le morali quelle che c' indirizzano in ordine a' mezzi per conseguirlo, quanto è più appetibile il fine che non sono appetibili i mezzi, tanto conviene industriarsi maggiormente per acquistare le virtù teologiche che le morali. Ora per accrescere queste virtù divine è necessario l'esercizio de'loro atti, mentre colla cooperazione dell'anima a questi abiti celesti già infusi il Signore rinforza i medesimi abiti, rendendo il merito degli atti antecedenti col vantaggio d'una nuova grazia e d'una nuova santificazione. Proporremo però qui una norma d'esercitare le virtù teologali; e per non lasciarla come in aria, l'appoggeremo a quest'oggetto divinissimo della volontà del Signore, affinchè ognuno de' vostri penitenti si meriti quel bel titolo d'uomo del voler divino: *Vocans virum voluntatis meæ. Isa.* 46, 11. Uomo che ha ripudiato la volontà propria, quasi una Vasti disubbidiente, e s'è sposato in quel cambio colla bella Ester della divina volontà.

Ma per pigliare la cosa da' suoi principj e salire alla fonte per attingere l'acqua più chiara, presupponete che nè in cielo nè in terra v'è nulla di grande se non il compimento

della volontà del Signore. Imperocchè la volontà di Dio è l'istesso Dio: *Quid est Deus?* chiede s. Bernardo, e risponde: *Voluntas omnipotens, lib. 5 de considerat.*; laonde non solo è santa infinitamente ma è la medesima santità infinita, essendo per sè medesima intrinsecamente la prima regola di tutto l'onesto. Parimente la divina volontà è la cagione effettrice e finale di tutte le cose: mentre Dio vuol bene alle creature, perchè vuol bene a sè stesso; ed amando infinitamente la sua bontà, non può operare per altro fine che per contentarla e per appagare il genio e l'inclinazione del suo cuore divino. Figuratevi però il Signore come un immenso oceano di perfezione, senza fondo e senza lidi, che da esso escano le creature come tanti rivi, perchè così gli piace di comunicarsi, e che ritornino a lui come ad ultimo fine, come i fiumi tornano al mare, perchè egli così s'appaga di glorificarsi: *Omnia quæcunque voluit, fecit in cœlo, in terra, in mari, in omnibus abyssis. Ps.* 134, 6. Mirate però quanto gran bene è contentare Iddio ed eseguire il suo divino volere, mentre questo è un bene ch'è la sorgente di tutti i beni ed è quel segno a cui risguardano tutte le divine operazioni e tutto quel

che succede nell' universo. Appresso paragonate a tutto questo la volontà dell' uomo, ch' è un niente per sè medesima, non può niente, non val niente, è una guida affatto cieca per l' uomo, è un principio d' ogni suo male, cagione immediatamente di tutte le colpe e per esse mediatamente di tutte le pene; giacchè per ottenere quel che tanto bramava s. Caterina da Siena, di chiudere la bocca dell' inferno, non si richiede altro di vantaggio che incatenare la propria volontà sotto gli ordini dell' arbitrio del Signore: *Cesset voluntas propria, et infernus non erit.*

Entri qui dunque l' anima colla fede e confessi che la divina volontà è la regina di tutte le volontà create e che sola merita di regnare. *Solus Deus, quidquid vult, debet velle propria voluntate, s. Anselm. de simil. c.* 8. Confessi che ella è la fonte d' ogni bene: *Vita in voluntate ejus. Ps.* 29, 6. Confessi che tutte le creature ad essa devono tutto il loro essere; giacchè il Signore *Operatur omnia secundum consilium voluntatis suæ, Eph.* 1, 11. E riflettendo alla meschinità dell' arbitrio umano, confessi che non può essere più orribile, più mostruoso, più reo, più debole, più sciagurato, più vile che quando si oppone al volere increato.

Da quest' esercizio di fede passi ad esercitare la speranza, bramando di sperimentare gli effetti della divina volontà, tutta rivolta al nostro bene. Riferisce s. Brigida, *lib.* 1 *Revel.*, *c.* 24, che il Signore per tal maniera gradì la conformità della santa al suo divino volere che le disse un giorno queste parole: Niente mi hai tu negato in terra, ed io per questo niente negherò a te in paradiso. Mirate però che bel cambio fa la creatura privandosi del suo proprio volere, mentre in suo luogo Iddio sostituisce un bene immenso ed eterno nel cielo. Che temete però a rassegnarvi tutto nelle mani del Signore, che non ha per fine altro che farci felici in sempiterno? Ogni governo ben regolato ha per mira la felicità de' suoi sudditi: sicchè quanto siete sicuro che il governo divino è regolato da un' infinita sapienza, tanto siete sicuro ch' è indirizzato al vostro sommo vantaggio. Adunque gettate in lui ogni vostra fiducia, ogni vostra sollecitudine. *Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum: quoniam ipsi cura est de vobis.* 1 *Pet.* 5, 7. Se chiedeste a un bambinello, mentre la madre lo porta in braccio: Dove andate? risponderebbe: Dove la madre mi porta. E parimente se gli chiedeste: Di che volete vestirvi?

ripiglierebbe: Di quel che vuol vestirmi la madre. Di che volete vivere? Del latte che darammi la madre. E così a tutte le interrogazioni soddisferebbe con una risposta di somigliante tenore. Beata l'anima che si lascia guidare a questo modo dalla volontà del suo Dio! e guai a quella temeraria che spera di trovar bene col lasciare la guida del suo Signore! *Vœ animœ audaci quœ speravit, si a te recessisset, se melius habituram! Aug.* A questi fuggitivi dalla providenza, sempre vegliante col suo divino volere al nostro utile, sta bene quel che dice di loro il Savio, ed è il giacere nella lor propria miseria: *Fugitivi perpetuœ providentiœ jacuerunt. Sap.* 27, 2.

Ma l'esercizio più forte ha da essere della carità cogli atti suoi proprj. Chiunque ama altri per una vera amicizia, prima si rallegra di tutto il bene che scorge nell'amato; appresso gli brama ardentemente quel bene che vede mancargli; venendo inoltre quest'amicizia al confronto d'altri beni, a tutti l'antepone, volendola stabilire ad ogni costo; e finalmente, se mai ha operato in pregiudizio di quest'amore, con un altro nuovo amore addolorato per un tal fallo si pente del suo trascorso, procurando di ravvivare da capo

l'amicizia o illanguidita o affatto spenta. Da tutto questo si cava che la carità, la quale, come s'è detto, è una vera amicizia col Signore, si esercita con questi quattro atti accennati, di compiacenza de' beni immensi che gode Dio; di benevolenza, bramandogli con grand'ardore quella gloria estrinseca che può ricevere dalle sue creature; di preferenza e di stima, anteponendo il suo gusto a tutti i beni creati; di contrizione, ristorando col pentimento, coll'umiliazione e coll'amore lo scapito o la perdita della medesima carità. Fermato questo, cominci l'anima dalla compiacenza e dica al Signore che ella gode che la sua divina volontà sia infinitamente santa e che sia Dio stesso: gode che tutte le creature l'eseguiscano o spontaneamente o per forza, passando da un ordine all'altro, dalla misericordia alla giustizia, servendo a' disegni della providenza anche con opporsele e con oppugnarla: gode che Dio nel compire il suo divino volere abbia un infinito diletto: *Lætabitur Dominus in operibus suis*, *Ps.* 103, 31, offerendogli ella intanto questa medesima compiacenza che ne ritrae per supplire all'angustia del suo cuore e alla scarsezza dell'affetto, di cui solo è capace una misera creatura: gode in fine che tutte le cose create, con ubbidire al

voler del Signore, nulla gli possano accrescere sostanzialmente di bene, nulla ne possano diminuire con disubbidirgli, e che questo sia il suo essere divino, essere indipendente da ogni altro volere creato o creabile: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges. Ps.* 15, 2.

Dall' amore di compiacenza passi l' anima all' amore di benevolenza; e dica al Signore che, non avendo egli altro nemico che il peccato, prima la carichi di tutti i mali possibili che permetter mai che ella dia ricetto a questo gran nemico del suo divino volere: gli dica che, scorgendo egli in lei molti impedimenti ad una perfetta sommissione, o le tolga quest' impedimenti o le tolga la vita, non essendo dovere che ella viva se non per contentarlo in ogni cosa. Inviti tutte le creature e massimamente le più nobili ad esaltare la divina volontà: brami ch' ella si faccia in terra così perfettamente come si fa in cielo: brami d' avere altrettanti cuori quante sono le medesime creature per desiderare con essi l' esecuzione di quanto vuole il Signore: e brami in fine che quell' unico e meschino cuore che ella ha tutto si trasformi in un desiderio accesissimo di tanto bene.

E perchè soprattutto importa l' amor sodo

di preferenza e di stima, giacchè questo è quello che ci santifica, a questo allarghi l'anima tutti i seni del suo cuore. Si ponga però in questo stato, che, figurandosi da una banda tutte le doti, tutte le prerogative che possono possedere naturalmente gli uomini e gli angioli insieme, ricchezze, scienza, bellezza, potere, maestà, e dall'altra banda una minima inclinazione del divino volere; e allora, alzandosi sopra sè stessa con un nobile sforzo del suo affetto, volti le spalle a tutti i beni creati e che potrebbero crearsi, e si rivolti ad abbracciare la volontà del suo Signore, anteponendo con infinito vantaggio ogni piacere del Creatore a qualunque suo proprio profitto: confessi che la divina volontà è la regina di tutto il creato e ch'è degnissima che mille mondi si consumino tutti per compiacerla, tenendo per un oltraggio intollerabile che la volontà nostra sia messa a parallelo con lei, non che debba vincere e soprastare, come se l'appetito d'una formica fosse messo a confronto colla volontà d'un gran monarca e pretendesse di prevalergli.

Per ultimo, considerando l'anima quante volte ha sovrapposto la sua volontà maledetta alla volontà del suo Dio, si sente struggere di cordoglio: si stupisce d'essere stata sì

temeraria che abbia voluto contentar sè a dispetto di quell'essere infinito: resta attonita d'aver trattato Dio come se egli fosse una creatura e d'aver trattato sè stessa come se ella fosse un Dio: detesta un trattamento sì ingiusto e ad un tempo così infelice: s'offerisce a qualsivoglia pena per pagare il suo fallo e propone che in avvenire darà nel suo cuore un tal posto al divino volere che egli vi regni solo col suo amore e sia l'unico e il sommo bene a paragone del quale sia sempre un nulla ogni altro bene creato.

Quest'esercizio della divina carità e delle altre due virtù teologiche, fede e speranza, applicato a sottomettersi l'anima al divino volere, non può spiegarsi quanto contenga di bene, mentre riuscirà la via maestra per giungere alla perfezione; ed essendo un perfetto sacrifizio della più cara cosa che abbiamo e di quello che solo è propriamente nostro, ch'è il nostro arbitrio, vien gradito dal Signore sopra ogni altra offerta, e coll'intero abbandono di tutta la creatura, di tutti i suoi interessi, di tutte le sue soddisfazioni, non può non guidarla in breve a un'intima unione con Dio, in cui ultimamente consiste ogni bene.

Due cose rimangono a spiegarsi per intero

compimento di quanto abbiam detto finora. La prima è l'assegnare le regole per conoscere in pratica quel che Dio vuole da noi; la seconda è l'assegnare varj gradi sempre più perfetti di questa pratica. Facciamoci dalla prima. Quel che vuole l'Apostolo è che i fedeli non siano imprudenti, ma savj nel conoscere la volontà del Signore: *Nolite fieri imprudentes, sed intelligentes quæ sit voluntas Dei. Ephes.* 4, 17. Eccovi però la maniera di riconoscerla. Tutto ciò che fa l'uomo operando da uomo o è comandato da Dio o è vietato o è consigliato o è lasciato alla nostra libertà come indifferente. Ora è manifesto che nelle cose o comandate o proibite dal Signore o da chi sta in luogo suo, come son tutti i superiori, è manifesto, dico, il divino volere per eseguire le cose imposte e per tralasciare le proibite. Parimente, nei consigli che ha lasciato la Sapienza incarnata e che ci rinnovano internamente le divine ispirazioni ed esternamente i sopraintendenti alla nostra direzione e al nostro governo, è pur chiaro quel che Dio vuole da noi, se abbiamo una brama sincera di piacergli, ed è il più perfetto e quello ch'è il più conforme al consiglio già datoci. Tutta la difficoltà però si riduce a conoscere il divino

volere nelle cose indifferenti, non comandate, non vietate, non consigliate, ma permesse al nostro arbitrio. E in questo caso, quando l'anima ha rinunziato veramente alla sua volontà per abbracciarsi colla divina, dee osservare se l'oggetto proposto alla sua deliberazione piace alla natura o se le dispiace. Se piace alla natura, conviene prender sempre dalla banda della mortificazione, privandosi, come s'è detto altrove, d'ogni diletto sensibile, che, al dire di s. Agostino, viene ad essere il visco più tenace da trattenere il volo al nostro cuore. Questo però s'intende quando le operazioni gradite dalla natura non sono necessarie per sostenerla; perchè allora non si chiamano indifferenti e basta nell'eseguirle non aver per fine il contentamento della stessa natura. Se poi la cosa indifferente è disgustosa alla nostra sensualità, per la stessa ragione dovrà l'anima generosa abbracciarla con vigore, affine di crocifiggere colla mortificazione ogni suo proprio volere; come per contrario se negli oggetti proposti nè la natura v'inclina nè vi ripugna, quello che dee farsi è l'appigliarsi a qualunque partito senza altro scrupolo, con determinazione di preferire ogni altro quando vi si scorgesse il divino volere. Vedete come si fa nello spender

le monete; si pesano le più preziose, ma quanto alle monete ordinarie solo si contano prontamente.

Venendo poi a determinare i gradi per eseguire più perfettamente la divina volontà, basta attendere all' esempio che ce ne ha lasciato il divino Maestro nell' orto di Getsemani. Una volta egli disse al Padre: Non si faccia quel che voglio io ma quello che voi volete. *Non quod ego volo sed quod tu. Marc.* 14, 36. Un' altra disse nel medesimo proposito: Padre, non si faccia come voglio io ma come volete voi. *Non sicut ego volo sed sicut tu, Matth.* 26, 39. E finalmente, Non si faccia, disse, la mia volontà ma la vostra: *Veruntamen non mea voluntas sed tua fiat. Luc.* 22, 42. Donde si ricava apertamente che tre cose deve cercare l' anima nella divina volontà: la prima è l' eseguire quel che piace al Signore; la seconda è l'eseguirlo nella maniera in cui gli piace che si eseguisca; la terza è l' eseguirlo per quel fine per cui piace al Signore, ed è per contentare il suo cuore, per compiacere la sua inclinazione ed il suo genio, sicchè non amiamo tanto le cose volute da Dio quanto la medesima sua volontà per cui le vuole. E questo sarà propriamente l' essere secondo il

cuore di Dio. *Inveni David virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas. Act.* 13, 22. Questo sarà un assicurare sempre più la sua perseveranza: *Qui facit voluntatem Dei manet in æternum.* 1 *Jo.* 2, 17. Questo sarà un internarsi la volontà creata nella santità immensa della volontà increata e perdervisi felicemente, come felicemente si perdono nell'oceano i fiumi, ritornando al loro principio. *Vocabitur tibi nomen novum; et vocaberis voluntas mea in ea. Isa.* 62, 4.

Quest'esercizio porta l'anima alla cima della perfezione; ma fa di mestiere che s'accompagni con tre condizioni. La prima appartiene all'intelletto, che per mezzo della fede formi un'idea altissima della divina volontà, sicchè in confronto di lei nulla stimi il soddisfare il proprio volere e il proprio genio. La seconda appartiene alla memoria, che quanto più si può di continuo si ricordi dell'offerta fatta di tutte le proprie inclinazioni, ratificando in ogni operazione con una rimembranza amorosa questa medesima oblazione. L'ultima di maggior rilievo appartiene alla volontà, che, infiammata da una brama ardente di piacere al suo Dio, riconosca il suo divino volere in tutte le cose; sicchè non miri al materiale delle opere che mette in

effetto ma miri quella augustissima volontà che le santifica con volerle e le rende come divine e dà loro un prezzo sopraceleste, per cui vaglia più alzar di terra una paglia per volontà del Signore che convertire mille mondi per volontà propria. Così vien l'anima a lungo andare come a perder di vista sè stessa, il suo onore, il suo vantaggio, quasi ella non fosse più sopra alla terra; e viene parimente a rimirare l'onore di Dio, il suo compiacimento, la sua gloria, come se fosse una cosa sua propria, cominciando di presente quel tenore di vita che dovrà continuarsi eternamente su in cielo.

CAPO XXXI.

Per qual via il direttore potrà moderare ne' suoi penitenti il timore disordinato della morte.

Quelle persone che fan professione d'esser divote non mostrano forse mai tanto la debolezza del loro spirito che quando s'affannano tanto della morte. Questo timore eccessivo è un torto che fanno a tutte le virtù, ma singolarmente alle tre teologali, fede, speranza e carità; nè conviene che il padre

spirituale dissimuli in esse questo fallo senza correggerlo. Osservate prima l'ingiustizia di questo torto, ed appresso vi sforzerete di dargli il suo compenso.

Dunque il torto che fanno questi timorosi alla fede è manifesto. Gli antichi Giapponesi erano persuasi che in tutto il mondo non vi fosse altro paese che il Giappone e la Cina; all'udire però dagli Europei che la terra è sì vasta che conteneva tanti altri regni, tanti altri popoli, tante altre città, tanti altri porti, attoniti per la maraviglia incominciarono a disprezzare i loro paesi e ad invaghirsi dei nostri. Un simile abbaglio han preso lungamente i sensi dell'uomo, riputando che non vi fosse altro bene che il bene sensibile o almeno quel solo che può scoprirci la natura. Ma ora che la fede ci discopre un regno sì vasto qual è il regno dei cieli e ci fa conoscere una tal sorta di beni che occhio mai non vide nè orecchio n'ebbe mai novella nè verun cuore potè mai figurarseli al vivo, che confusione è la nostra in non correggere il nostro errore e in non invaghirsi non solo di vedere ma anche di possedere beni sì grandi! Non è un gran torto che facciamo alla nostra fede, credere la vita eterna e non degnarla nemmen d'un languido

desiderio; chiedere giornalmente al Signore che venga presto il suo regno, *Adveniat regnum tuum*, e di poi raccapricciarsi solo alla memoria che questo regno s'avvicina? in vece d'empirsi di gioja, come ci consiglia il Signore: *Respicite et levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra. Luc.* 21, 28.

La relazione delle missioni del Canadà portava questi anni addietro un fatto di gran confusione per noi altri che siamo nati ed allevati nel seno della santa Chiesa. Una povera donna di quel paese, battezzata novellamente, s'era ammalata; il medico che la curava, dopo aver osservato tutti i sintomi del male, per consolarla, State, le disse, di buon animo; questo non è mal da morire. Allora l'inferma con un atto di sincera maraviglia, voltatasi al confessore, soggiunse modestamente: Padre, questo signore non deve sapere che io son cristiana; perchè per altro che male è morire e lasciare la terra per andare al cielo? Bisognerebbe dar per maestra questa donna a tanti che fanno professione di spirito e dopo molti anni non hanno imparato a invaghirsi del paradiso, come aveva imparato questa creatura, nata e cresciuta in mezzo alla barbarie e all'idolatria, subito che fu rinata nel santo Battesimo.

E per verità che cosa è questa morte che ci fa tanta paura? Se noi la rimiriamo cogli occhi degl' infedeli, dice s. Bernardo, non vi è dubbio che ci comparirà per un gran male: ma se noi la riguarderemo cogli occhi della fede, come potremo non riputarla la maggiore di tutte le nostre solennità? *Hunc transitum miseri infideles mortem appellant, fideles autem quid nisi pascha? Tract. de nat. divin. amor.* Il proprio aspetto però della morte è l' essere un passaggio nel quale conviene per necessità considerare due termini, il termine da cui si parte ed il termine a cui si perviene. Quei che non sono scorti dal lume della fede cristiana o che almeno non vivono secondo gl' insegnamenti della medesima fede han ben ragione di temere la morte, come teme un reo condannato al patibolo all' udire che s' apre la sua prigione per condurlo al supplizio: ma chi è vero cristiano, a guisa d' un innocente riconosciuto per tale, all' aprirsi della carcere ha da empirsi di gioja per l' allegrezza di passare dalle tenebre al giorno chiaro, dalle catene alla libertà, dalla compagnia de' malfattori alla compagnia de' buoni. Alla fine che cosa lasciamo noi partendoci da questa vita mortale? lasciamo un paese di povertà, di

ignoranza, di malattie, di persecuzioni, d'inquietudini, di dolori, e troviamo un paese di pace, di riposo, d'allegrezza, d'abbondanza d'ogni bene senza mescolamento di verun male. E questo passaggio è quello che noi tanto temiamo? e non ci vergogniamo e non ci confondiamo di dargli quel titolo che gli è stato posto in fronte nelle tenebre dell'infedeltà, *Ultimum terribilium*, il *non plus ultra* delle cose tremende? Quanto a me, dice Tertulliano, non è un oggetto degno del mio timore quello che mi libera da ogni timore: *Non est timendum quod nos liberat ab omni timendo.*

Ma facciamoci un poco più addentro a penetrare questa verità. Che cosa crediamo quando crediamo il paradiso? Crediamo il possesso d'una felicità che è l'invenzione più mirabile della sapienza d'Iddio, l'ultimo sforzo della sua onnipotenza, l'ultimo termine della sua liberalità, l'ultimo segno della sua magnificenza, l'ultimo effetto del suo amore verso di noi, la degna ricompensa dei travagli, delle ignominie, de'dolori, della morte del Verbo incarnato. Crediamo un bene che val tanto quanto vale lo stesso Iddio; un bene che ci farà divenire tanto simili a Dio quanto un ferro infocato è simile al fuoco;

un bene di cui una stilla sola che ne cadesse nell'inferno basterebbe per raddolcire tutti i suoi tormenti; un bene che, per goderne solo un'occhiata, ogni dannato prenderebbe a tollerar volentieri mille secoli di martirj; un bene in fine sì smisurato che, non potendo capir nell'anima, converrà che l'anima vi s'immerga tutta e vi si perda per vivervi dentro in compagnia del suo Dio tanto tempo quanto durerà la vita del medesimo Dio. Tutto questo e più immensamente di quel che possiam concepire con questi termini è il paradiso. E noi tuttavia, in vece di sollecitare il tempo destinato a questo passaggio, amiamo meglio esser consumati dalle nostre miserie in questa tenebrosa prigione della nostra terra che aspirare al possesso sempiterno di quel regno beato? E non è questo un torto manifesto che facciamo alla nostra fede, entrando nel numero di quegli insensati che *pro nihilo habuerunt terram desiderabilem? Ps.* 105, 24.

Direte che tutto questo è vero per chi fosse sicuro di andare al cielo morendo; ma chi ci assicura di tanto bene? Ecco dunque il torto che si fa alla speranza. La speranza si appoggia su queste due volontà, sulla divina che ci voglia salvi e sulla nostra che

ci vogliamo salvare. Or come possiam dubitare della volontà del Signore che ci voglia salvi, mentre ci comanda sotto pena della dannazione che speriamo questa salute? E poi, s'egli ce l'ha comperata col prezzo inestimabile del suo sangue e della sua vita, s'egli ce l'ha promessa tante volte nella divina Scrittura, se a questo fine ha indirizzato tutte le cose, le terrene e le celesti, se ci ha dato per caparra sè stesso nella divina Eucaristia, come potremo dar luogo a verun dubbio dalla sua banda? Dice s. Tomaso che tre motivi ha la speranza cristiana: la providenza divina, la divina misericordia e l'onnipotenza. *Tria movent ad sperandum: providentia, misericordia et potestas Dei. In ps.* 10. La providenza sa tutti i modi di farci bene, la misericordia s'inchina a volerli, e l'onnipotenza tutto può fare per eseguirli; sicchè per questa banda siamo affatto sicuri del paradiso. Rimane l'altra banda della nostra volontà, per cui vien tutto il dubbio, essendo ella sola costante nel mutarsi per ogni poco. Così è, se non la stabilisce la grazia: *Stabit autem; potens est enim Deus statuere illam, Rom.* 14, 4. Se avessimo a restar vittoriosi colle nostre forze solamente, disperiamoci tutti, perchè abbiamo nemici innumerabili pieni di

rabbia contro di noi, pieni di malizía, pieni di astuzia; ed inoltre facciamo le spese ad un traditore domestico che vive con noi nè può morire se non con noi, ed è la nostra concupiscenza. Ma che per questo? non basta il Signore contro di tutti ogni volta che ci vogliamo prevalere del suo ajuto? Perchè dunque temiamo fuor del dovere? *Quare tristis es, anima mea, et quare conturbas me? Spera in Deo.* Non ci deve turbare lo stato presente nè lo stato passato: *Si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum*, 1 *Jo.* 3, 21; dice quel discepolo diletto che per aver riposato sopra il cuore del suo divino Maestro ne aveva appreso i secreti. Pertanto se ci siamo confessati delle nostre colpe, sicchè la coscienza non ci riprenda di nulla; se ce ne siamo pentiti; se siamo disposti a non ritornarvici in eterno; se ci dilunghiamo dai pericoli di ritornarci; se ci prevagliamo de' libri buoni, delle penitenze, delle orazioni, de' sacramenti; se ci studiamo di esercitare la carità coi nostri prossimi; se perdoniamo le ingiurie che ci son fatte; se le ricompensiamo coi benefizj, e soprattutto se domandiamo di continuo al Signore la perseveranza, la salute, interponendo a questo fine l'intercessione potentissima

della gran Madre d' Iddio, perchè non ci abbiamo a salvare? *Quare moriemini, domus Israel? Ezech.* 33, 11. Questo sarebbe un volger sossopra tutti i fondamenti della religione cristiana per abbattere la nostra fiducia.

Il male però consiste in questo, che non si pensa profondamente alle ragioni sì fondate che abbiamo nella speranza, o anche perchè vorremmo il termine del paradiso ma non vorremmo la via che là può condurci unicamente, che è la morte; vorremmo rivestirci della gloria senza spogliarci della nostra miseria: *Ingemiscimus gravati, eo quod noluмus exspoliari sed supervestiri.* 2 *Cor.* 5, 4.

Ma con quale equità? Una povera pastorella che fosse invitata alle nozze d'un gran monarca sarebbe di dovere che avesse per male di levarsi di dosso la sua pelliccia e che anzi volesse vestire sopra di questa l'abito maestoso di regina? e pure quanto facciamo di peggio a sdegnarci colla morte che ci vuol fare in pezzi il sacco di questo misero corpo per rivestirci d'immensa gloria, in vece di sospirare incessantemente per tanto bene e di rallegrarcene per la speranza di quel tempo fortunato in cui potremo dire al Signore: *Conscidisti saccum meum et circumdedisti me lætitia! Ps.* 29, 12.

Più di tutte le altre virtù riceve poi torto la carità. Mentre siamo in questa vita miserabile, siamo in una disgraziata necessità di offendere il nostro Iddio, di vederlo offeso dagli altri e, se l'amiamo, di amarlo imperfettissimamente.

Siamo in necessità di offendere il Signore almeno venialmente; giacchè sebbene possiam fuggire ogni peccato leggiero in particolare, non possiamo però fuggirli tutti insieme. Per simil modo siamo in necessità di vederlo offeso dagli altri ed anche orribilmente. Che cosa è il mondo dove viviamo se non un mondo sommerso in un diluvio d'iniquità? *Maledictum et mendacium et furtum et adulterium inundaverunt, et sanguis sanguinem tetigit. Ose.* 4, 2. Questo è il ritratto che della nostra terra infelice ci fa il profeta Osea. Finalmente, quando ci poniamo ad amare il Signore, l'amiamo imperfettamente, mescolando col fuoco tanta cenere e colla fiamma tanto fumo che questo fuoco e questa fiamma rimangono invisibili anche a noi stessi che lo portiamo nel seno; giacchè non siamo affatto sicuri nemmeno d'amarlo.

Ora la morte ci libera con un taglio da tutte queste necessità sì lagrimevoli. Ci libera dalla necessità di cadere, ed è però chiamata

da s. Ambrogio la sepoltura di tutti i vizj: *Mors vitiorum sepultura. Lib. de bon. mor.*, c. 4. Nè solo questo, ma oltre i peccati leggieri, nei quali, come s'è detto, per quanto sia grande lo studio di evitarli, pur siam costretti a cadervi di tratto in tratto, ci libera da' pericoli di cadere ne' peccati gravi e di perderci in sempiterno. Quanto sarebbe tornato conto ad Origene che la sua madre con una pietà ingannevole non gli avesse impedito l'offerir la sua vita a' giudici in testimonianza della santa fede! morendo allora, avremmo un martire adorato sugli altari; laddove al presente possiam credere di avere un nemico eterno d'Iddio, tormentato per sempre nell'inferno. E in fatti veggiamo che il Signore si vale spesso della morte anche immatura per assicurare ad alcuni de' suoi eletti la vita immortale della gloria. *Raptus est ne malitia mutaret intellectum ejus aut ne fictio deciperet animam illius, Sap.* 4, 11; mentre l'uomo è sì fragile, la volontà sì variabile, le passioni sì ribelli, gli oggetti sì ingannevoli, le occasioni sì pericolose, gli abiti cattivi sì perversi, il tentatore sì astuto, che non si può sapere quel che potrebbe far di male la lunga vita, se la morte con abbreviarla non ce ne sviluppasse ad un tratto.

Teodosio IV imperator dell'oriente, dopo aver regnato per qualche tempo, deposto il carico, si fece monaco, ed appresso morendo volle sopra il sepolcro questa breve iscrizione; *Sanitas*, *Baron. an.* 717; affine d'insinuare a' posteri che scendendo dal trono aveva cominciato a migliorare, ma che morendo era guarito perfettamente.

Per simil modo la morte ci libera dal vedere tanto offeso il Signore, che pure, se l'amassimo veramente, ci dovrebbe consumare di zelo, come consumava il cuore del santo Davide, quando diceva: *Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam*; laonde vedendo ciascun dì noi che ci è forza l'abitare cogli scorpioni: *Cum scorpionibus habitas*, *Ezech.* 2, 6, come fu intimato ad Ezechiele, qual supplica più giusta dovremmo noi porgere al Signore che d'esser tolti da un paese sì iniquo dove tanto si strapazza la sua incomprensibile maestà, ed esser trasferiti in un luogo dove in eterno si loda? *Beati qui habitant in domo tua, Domine; in sæcula sæculorum laudabunt te. Ps.* 83, 5.

Nè vale lo scusarsi che fanno alcuni con dire: desidero di allungar la vita per accrescere il merito e per andare davanti a Dio con maggior perfezione, come lodevolmente

una sposa può bramar maggior agio per adornarsi, per comparire più vistosa dinanzi allo sposo. Questa difesa è sì debole, ripiglia s. Agostino, che non ha bisogno di spinta per andare a terra; anzi il medesimo atto di morir volentieri è quello che ci fa conséguire ad un tratto la perfezione bramata: *Sunt aliqui qui ideo dicunt se nolle mori ut proficiant, cum tamen profectus eorum in hoc sit situs ut mori velint: proinde quod nolunt ut perfecti sint, velint, et perfecti sunt.* 1, 4, *quæst. in Matth.* E poi basta paragonare la carità di questa misera vita colla carità della vita beata per finir di chiarirsi del nostro inganno. L'amore che portiamo ora al nostro Iddio, per quanto sia grande, è un piccolo focherello; e l'amore che gli portano i santi in cielo è una fornace smisurata: *Ignis Domini in Sion*, questo è il nostro amore, *et caminus ejus in Jerusalem, Isa.* 21, 9, questo è l'amore de' beati. Pertanto la nostra carità è piuttosto infocata che fuoco; e se dee dirsi fuoco, è un fuoco nostrale acceso in materia straniera: laddove la carità del paradiso è un fuoco nella sua propria sfera che possiede per lo meno questi tre vantaggi sopra del nostro; è puro, è grande, è inestinguibile. Imperocchè i beati non solamente

amano Dio come amiamo noi, ma non amano altro che Dio propriamente; laddove noi insieme con Dio amiamo altri beni e, se non altro, amiamo noi stessi, se non più del Signore, almeno sotto di lui; sicchè se noi non gli diamo un superiore nel nostro cuore, se non gli diamo un collega, gli diamo almeno qualche competitore; e così il nostro amore non è mai affatto puro, perchè non ci fa mai scordare affatto di noi medesimi nè ci trasforma mai pienamente nell'amato. Parimente l'amore della via è sempre scarso, mentre l'anima non può vedere il sole increato se non tra le nuvole delle similitudini create: *Nunc ex parte cognoscimus*, 1 *Cor.* 13, 9, e però in parte ancora l'amiamo; ma in cielo vedremo questo sole divino senza alcun velo: *Videbimus eum sicuti est*, 1 *Jo.* 3, 2: e così l'ameremo senza ritegno e ci immergeremo tutti per affetto in quell'abisso immenso del sommo bene. Finalmente la nostra carità è una fiammella che può spegnersi ad ogni fiato; ma la carità de' beati è una fiamma inestinguibile, e come sta nel suo proprio centro, così non può mai diminuirsi, non che mancare.

Presupposte però queste verità indubitabili, chi non vede subito il gran torto che

facciamo alla carità, non solo quando temiamo tanto smoderatamente di morire ma anche quando non lo bramiamo ardentemente? Non è questo peccare contro del cielo, non bramare incessantemente di andarvi? Un'anima così raffreddata potrà ben dire a ragione: *Peccavi in cœlum*, *Luc.* 15, 18; e come rea sarà la sua freddezza punita nel purgatorio con gran tormento. Il cardinal Bellarmino tien per costante che nel purgatorio, oltre alla prigione comune dove si soffre nel fuoco la pena del senso e del danno, vi sia un'altra prigione più onorevole e da nobili dove le anime non soffrono altra pena che il ritardamento della loro beatitudine, in castigo di aver poco desiderato la morte per vedere Iddio e Gesù Cristo loro sposo. E non è giusto questo castigo? Mentre era vivo in Roma Tito Livio, venivano dagli ultimi confini dell'impero romano molte persone per conoscere di presenza un istorico sì accreditato; e le anime che fan professione di conoscere e di amare il sommo bene non lo degneranno se non d'un tiepido desiderio e avranno in orrore il mettersi in viaggio per arrivare a conoscerlo di presenza? Non facevano già così gli antichi cristiani, de'quali riferisce s. Gio. Grisostomo, *hom.* 19 *in Tim.*, che,

portando i loro morti a seppellire, cantavano inni di gioja; che non chiamavano quella pompa un funerale ma un trionfo; che non ardivano di dire che il defunto era morto; e che ciascuno di essi desiderava di lasciare la terra per andarsene a vedere stabilmente il Signore in cielo.

Ma per finire i rimproveri e venire ai rimedj, sarà necessario che insegniate al vostro penitente la maniera di cambiare il suo vano timor di morire in un giusto desiderio e in una santa impazienza di morir presto. A questo fine potrà servire l'esercizio seguente, che dovrà praticarsi almeno tutte le volte che si riceve il Signore nella santa comunione. Ma prima fategli ben capire questa verità: che tutti i castighi che ci manda il Signore, se li accettiamo di buona voglia e con amore, divengono di penali soddisfattorj e quasi volontarj e come eletti da noi medesimi, in quanto nel sopportarli ci conformiamo al voler del Signore che li ha voluti e li ha eletti: *Si flagella quæ pro peccatis a Deo infliguntur fiant aliquo modo ipsius patientis, rationem satisfactionis accipiunt: fiunt autem ipsius in quantum ea acceptat;* così c' insegna s. Tomaso, *suppl. q.* 5, *art.* 2. E posto un tale insegnamento, mirate

il gran sacrifizio che può far l'uomo al Signore offerendogli la sua vita! Si può dire che questo solo è vero sacrifizio e che tutte le altre offerte che facciamo al Signore sono oblazioni; giacchè nel vero sacrifizio è essenziale che la vittima muoja e che sia distrutta, ciò che non segue in verun' altra occorrenza che nel morire. Venendo però alla pratica di tutto questo, come tre sorte di sacrifizio erano già nell'antica legge, l'olocausto, il sacrifizio per il peccato e l'ostia pacifica, 2 2, *q.* 102, *ad* 8; così in tre modi o diremo meglio per tre fini ciascun cristiano ha da offerire la sua vita al Signore ed accettare con questo spirito la morte.

La prima sorta di sacrifizio era dunque l'olocausto, ed era il più perfetto di tutti perchè si offeriva al Signore in protestazione della sua eccellenza e del dominio che egli ha sopra tutte le cose create; laonde tutta la vittima si consumava interamente nel fuoco in ossequio della divina maestà. Ma quanto maggior onore rende al Signore Dio il sacrifizio della morte accettata e voluta in ossequio della sovranità e dell'indipendenza del nostro Iddio! Tutte le vittime della sinagoga non erano del pregio di cui è la vita d'un cristiano. Il nostro corpo sebbene in

riguardo all' anima è un poco di fango animato, tuttavia considerato assolutamente in sè stesso è l'opera più ammirabile e più perfetta che abbia fatto il Signore tra le cose terrene. Inoltre nell' ordine della grazia è santificato col Battesimo e colla Cresima ed ha servito d'albergo ad un'anima immortale ed eletta per essere eternamente regina del paradiso; anzi ha servito di tempio a Gesù Cristo, che per la divina Eucaristia vi è dimorato sì spesso e vi ha lasciato i semi dell' immortalità, onde risorga a suo tempo più risplendente di mille soli: e però mirate quanto nobile è quella vittima che si offerisce per olocausto al Signore in ossequio del suo supremo dominio sopra noi ed in protestazione che egli è padrone assoluto della vita e della morte.

Dunque il penitente, ponderando dentro di sè queste verità, si rivolga al Signore e gli dica: Conosca tutto il mondo quanto io vi stimi, o mio Dio, mentre per amor vostro accetto volentieri di rimaner privo della più cara cosa che io abbia sopra la terra, che è la mia vita. Io ve la sacrifico volentieri in protestazione dell' infinito vostro potere. Altro sacrifizio è richiesto per riconoscere la grandezza incomprensibile dell' esser vostro

infinito, ma io non ho nulla di più da potervi offerire. Accettate però la mia morte, unita alla morte di Gesù Cristo, perchè sia più preziosa e divenga degna di fargli omaggio. Voi diceste che non v' è il maggior amore che dar la vita per l' amato: ecco vi do la mia vita sì volentieri che se potessi evitar la morte, non lo farei: glorificatevi nelle mie perdite e fate che spicchi maggiormente la vostra immortalità nella mia morte.

Questi ed altri sentimenti somiglianti formeranno l' olocausto dovuto alla divina grandezza. Rimane ora l' altra sorta di sacrifizio per soddisfare a' peccati: *Sacrificium pro peccato*, *s. Thom.* 1 2, *q.* 102, *art.* 14 *ad* 8; e questo ancora possiamo offerire alla divina giustizia colla morte. Tutti i peccati che abbiam commessi hanno il loro principio da que' tre perversi amori che, al dire di s. Giovanni, compongono il mondo nemico di Dio; amore della propria eccellenza, amore de' piaceri, amore delle ricchezze: e però mirate come la morte taglia la radice di tutto il male e riordina colla pena quanto ha disordinato la colpa. Punisce l' amore disordinato di questi beni esteriori, rubandoceli tutti ad un colpo; sicchè se noi siamo entrati in questo mondo nudi, nudi ce ne partiamo: e così

con qual maggior povertà potevasi mai pagare l'attacco eccessivo e le brame incontentabili dell'avarizia?

Parimente punisce l'affetto disordinato a' piaceri, separandoci da tutto il sensibile e togliendoci la vita, che è il fondamento di tutti i sensi; laonde di tutte le passate soddisfazioni non rimane all'uomo carnale altro che un'eredità di serpenti e di vermi: *Cum morietur homo, hæreditabit serpentes et vermes. Eccli.* 10, 13.

Ma sopra ogni altro nostro disordine la morte punisce il disordine della superbia, mentre, gettando a terra l'uomo, lo calpesta co' piedi di tutti come vincitrice e signora: *Calces super eum quasi rex interitus. Job* 18, 14. E allora sì che si può insultare con ragione alle umane grandezze e dire col profeta: dove sono i grandi, dove i principi, dove i monarchi? son tutti confusi in un mucchio di polvere colla povera gente: *Ubi sunt principes gentium et qui dominantur super bestias? exterminati sunt et ad inferos descenderunt. Baruc.* 3, 19. Quella casa dove fu tramata la congiura contro il sovrano secondo le leggi deve gettarsi a terra in pena di quel grande attentato: ora il nostro corpo è stato la casa dove i sensi traditori della

divina maestà hanno sì spesso non solo tramato ma posto in opera la loro congiura; e però ecco la morte che, ministra della divina giustizia, getta a terra questa casa maledetta, la riduce in polve e quasi in nulla: *Homo cum mortuus fuerit et nudatus atque consumptus, ubi quæso est? Job* 9, 26; questa è la domanda che fa il santo Giobbe a tutti i mortali.

Pertanto la persona, per sacrificare alla divina giustizia la vita del corpo in soddisfazione de' peccati commessi, si ponga dinanzi a Dio, e gettando un'occhiata sopra le sue trasgressioni passate, attonita per la moltitudine grande, per la qualità, per la malizia delle sue colpe, in atto di profonda umiliazione dica al Signore: Quante volte ho io meritato di esser tolta dal mondo! Ogni peccato veniale merita la morte: e però, quando io non vi avessi, o Signore, offeso mai se non leggiermente, quante volte ho meritato con questo solo di morire! Ed io non accetterò volentieri neppure una morte sola, avendone meritate tante che non han numero? Non solamente accetto volentieri, o Signore, quell'unica che mi volete dare, ma in ossequio della vostra divina giustizia ne godo. Godo che questi occhi che si son presi tanta

libertà, restino in tenebre sino alla fine del mondo. Godo che questa lingua che s'è sciolta tante volte in vanità, in detrazioni, in bugie, sia mangiata da' vermi dentro un sepolcro. Godo che queste mani e questi piedi che sono stati stromenti al cuore per eseguire tanti disegni perversi siano ora resi immobili fra le tenebre della mia sepoltura. Godo che questo cuore medesimo che ha formato questi disegni e di un tempio del Signore si è cambiato in un tempio d'idolatria verso le creature sia ora gettato a terra senza speranza di rialzarsi sino al giorno estremo. Sta pur bene che la vostra giustizia, o Signore, ricompensi a mie spese i torti che io le ho recati. Oh quanto è bell' ordine che chi ha voluto vivere a voglia sua sia costretto ora a morire per compiacere al voler vostro!

Rimane per ultimo la terza sorta di sacrifizio, che si chiama ostia pacifica e si offeriva in riconoscimento de' beneficj già ricevuti o da riceversi in avvenire: *Ex debito beneficii vel accipiendi vel accepti. S. Thom. loc. cit.* Questa sorta di sacrifizj è grandemente da noi richiesta, e la morte ce ne porge una materia copiosa e ci fornisce d'una vittima di gran prezzo. Un ospite che fosse stato trattato alla grande, alloggiato in un

palazzo reale lungamente, servito splendidamente, pasciuto lautamente, mantenuto come padrone, non come ospite, e che di poi si partisse senza nemmeno ringraziare il suo cortese benefattore, commetterebbe un' ingratitudine di cui si vergognerebbero fino le fiere. Ognun di noi è stato immensamente più beneficato dal Signore nel lungo corso della sua vita; e però quanto più abbominevole ingratitudine sarebbe il partirsi da quest' alloggio tanto signorile senza riconoscere l' albergatore!

Dunque l' anima, rammemorando la moltitudine, la qualità, il pregio delle grazie ricevute finora da Dio, la servitù che le hanno prestato tutte le creature e fino gli angioli del paradiso, ammirata di tanta liberalità del Signore, chiegga a sè stessa: Che cosa sarà di dovere che io renda al mio sommo benefattore per tanti beni? *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi?* e risponda a sè stessa: In riconoscimento beverò volentieri il calice che egli mi porge di propria mano, e lo stimerò dolce perchè mi viene dal suo divino volere: *Calicem salutaris accipiam.* Perchè non ho io mille corpi per disfarli tutti per amor vostro? perchè non ho io mille vite per offerirvele in riconoscimento

di tanti beni che mi avete compartito finora? Solo l' essere voi morto per me mi obbligherebbe per ricambio ad offerirvele tutte, mentre la vostra vita val più che non vagliano tutte le vite delle creature possibili. Se io non dovessi morire come mortale, vorrei pregarvi a darmi campo di morire per corrispondere all' amor vostro. Questa mia vita meschina è vostra per infiniti titoli; ma s' ella fosse tutta mia, ve la donerei volentieri per soddisfare alle immense obbligazioni che vi professo.

Di questa sorta sia l' esercizio che prescriverete al vostro penitente, per acquistare un abito buono di santificare la morte e di non temerne fuor di misura, con quel torto che abbiam veduto che ricevono in questo fatto la fede, la speranza e la carità. Con questo medesimo otterrete ch' egli si prepari a morire, ravvolgendo frequentemente fra di sè questi pensieri sì salutevoli; e quando la morte verrà in effetto, la riceverà con buon viso ed anderà allegramente a questo sacrifizio, evitando il disordine di quei che muojono di mala voglia e sono, come le [illegible]scinate, inabili a rendere il dovuto [illegible] Signore.

FINE.

INDICE.